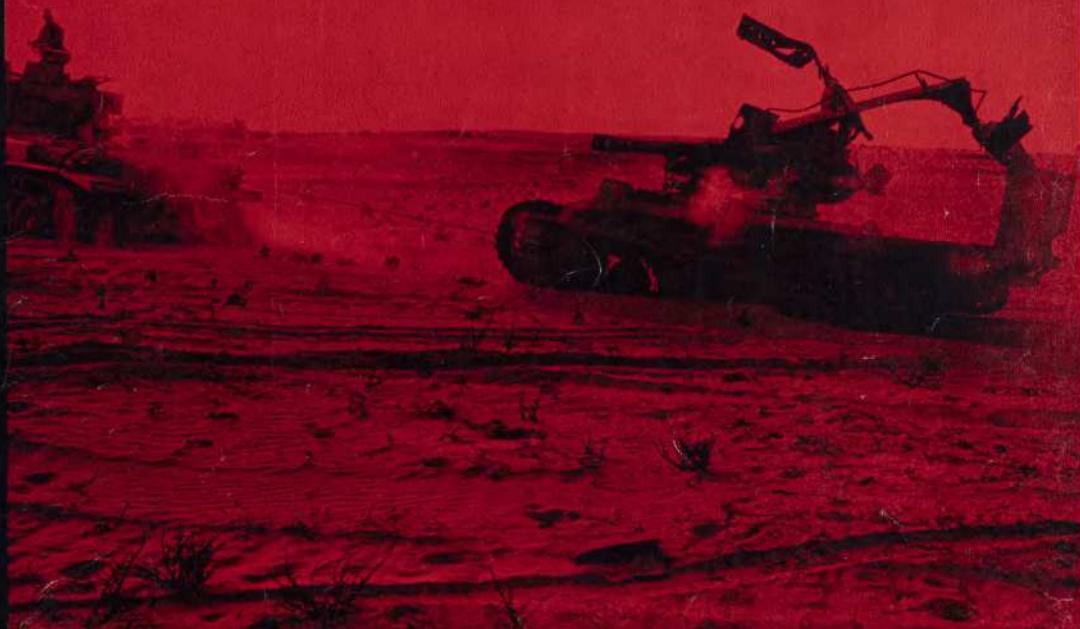


# QUAL E PACE?

PERCHE' MOSCA HA ABBANDONATO NASSER



1

L. 100      18 GIUGNO 1967  
Sped. in abb. post. gruppo II

**SETTE  
GIORNI**



La guerra è finita per questi soldati egiziani: sono stati catturati dagli israeliani presso El Harish e concentrati in una vicina rastura, delimitata da un filo spinato alto si e no un metro e mezzo. Il loro problema è ora quello del ritorno a casa: quando?



E' il primo rancio nel campo di prigione di El Harish: quattro soldati egiziani portano il pentolone, sorvegliati da un lante israeliano



• Dalla lettura di questo numero, Lei avrà già un'idea di quanto possiamo offrire ma non potrà ancora farsi un giudizio completo.

• Se questo numero Lo ha interessato e vuole seguirci nel nostro sforzo Le suggeriamo un ABBONAMENTO DI PROVA: 2.000 lire fino al 31 dicembre di quest'anno.

E' UN RISCHIO CHE SI PUO' TENTARE

I Redattori di SETTE GIORNI

La guerra è finita per questi soldati egiziani: sono stati catturati dagli israeliani presso El Harish e concentrati in una vicina radura, delimitata da un filo spinato alto si è no un metro e mezzo. Il loro problema è ora quello del ritorno a casa: quando?



E' il primo rancio nel campo di prigione di El Harish: quattro soldati egiziani portano il pentolone, sorvegliati da un fante israeliano

*Caro lettore,*

- L'invio di questo numero SAGGIO vuole dirLe che in Italia si dà vita a un esperimento:

- di ricercare l'obiettività dell'informazione;
- di rompere il velo conformista che è su di noi;
- di contribuire alla soluzione dei problemi della nostra società in armonia con i tempi, con le forze vive e giovani del Paese.

## L'ESPERIMENTO DELLA LIBERTÀ D'INFORMAZIONE

- Il nostro è un giornale che può e vuole essere discusso. Tutto, dalla prima all'ultima parola.

Una testimonianza esclusiva che chiarisce l'atteggiamento dell'URSS verso il conflitto tra Israele e i Paesi arabi: «Alcuni dirigenti del Cremlino hanno progettato di correre il rischio di un'azione militare limitata a favore dell'Egitto, nel quadro di una prudente sfida agli Stati Uniti». Perché questa ipotesi è stata successivamente accantonata.

9	GAMAL NASSER	Valerio Ochetto
10	LA MONETA DEGLI ARABI	Riccardo Di Corato
11	LA POSIZIONE DELL'ONU DI FRONTE ALLA CRISI.	Gian Giacomo Migone
	A MOSCA C'È STATO UN TENTATIVO DI COLOPO DI STATO? NOTIZIARIO.	J.C. Barraut
12-14	SI ALLA FIAT PER TOGLIATTIGRAD; NO ALL'ALFA PER NAPOLI	Sergio Sereno
	La Fiat ha oggi il 90 per cento della produzione. Secondo TIRI la Fiat dovrebbe adattarsi nel tempo, sempre continuando la sua espansione, ed avere l'80 per cento della produzione nazionale, mentre all'Alfa Romeo dovrebbe toccare il 10-12 per cento. Sembra una linea giusta, ma la Fiat non ha una diversa e più abituata concezione e incondizionato ascolto. Come ha detto di sì nel suo interesse alla fabbrica d'automobili sovietica di Togliattigrad, nello stesso modo la Fiat dice ora di no allo stabilimento Alfa Romeo in provincia di Napoli.	
15	NELLA DC COME A CAPE KENNEDY.	Mario Savona
16	DAL CENTRO VERSO SINISTRA PASSANDO PER LA DESTRA.	Ruggero Ortel
17-19	C'È STATA LA CALATA DEI BUGIARDI.	Gino Mozzone
38	DOCUMENTAZIONE: CRESCЕ LA SINISTRA MA NON IL P.C.I.	
20-22	IL SOMARO IN CATTEDRA.	Piero Ostellina
	I concorsi universitari non costituiscono una questione cui ci possa rispondere solo con regolamenti, ma con la modifica di un costume, che deve essere voluta e impostata dall'intera società nazionale (o dalla opinione pubblica).	
23-24	MESSO IN SCATOLA IL BEAT MUORE.	Piero Novelli
25	ERESIA ALL'ITALIANA: IMMOBILI E MUTI.	Adriana Zarri
27-28	LA DESCALZAZIONE DELL'ESPROPRIO.	Fausto Tortora
	UNA CITTÀ PER 8.000 BENESTANTI.	Anna Maria Marlia
29-30	I CINQUO ROMANZI DEL CAMPIELLO.	Vance Packard
31-33	CON UNA PASTIGLIA AL GIORNO DIVENTEREMO SCHIAVI	Luciano Michetti Ricci
34	BELLOCCHIO HA UCCISO L'EROE.	
35-36	ROMA SI ARRENDE A HOLLYWOOD.	Francesco Bolzoni
	Il cinema italiano gode giustamente di una reputazione guadagnatasi con un forte impegno culturale. Per anni ha cercato di resistere alla riduzione meramente commerciale e industriale della sua attività e del suo sviluppo. Dopo aver tentato una resistenza, dopo essere vissuto di rendita, per il cinema italiano si sta arrendendo, scendendo sul piano estetico, e ponendosi in posizione subordinata a quella superpotenza cinematografica costituita da Hollywood.	Nedo Ivaldi
37	PERCHÉ A LAVAREDO C'ERA LA CATENA DELLE SPINTE.	Manlio Messineo



ISRAELIANI SI  
PREPARANO AL  
L'AZIONE.

Direttore responsabile: Ruggero Orfei  
Autorizzazione 11.575 Tribunale di Roma  
del 16 Maggio 1967

Direzione, Redazione, Amministrazione,  
Pubblicità:

Via Colonna Antonina, 52 - Roma  
Telefono 67.48.82

Spedizione in abbonamento postale  
Gruppo II - • Editoriale Sette • s.r.l.

Abbonamenti:

Italia Lire 4.500 - Estero Lire 9.000

Una copia Lire 100 - Arretrato Lire 200

Conto Corrente Postale N. 1/52859

Tip. SIGRED - Via S. Carlo al Corso, 436

Stab. Graphocolor, V. Pontina, km. 22.500

Questo settimanale è iscritto alla FIEG

**TTE  
RNI**  
INO 1967

## UNA CLASSE POLITICA CHE SI CONSUMA

La staticità dell'elettorato appare ad ogni elezione sempre solida; le smagliature che si manifestano ai margini dei grandi partiti non alterano un equilibrio in cui le forze in genere finiscono per appoggiarsi l'una sull'altra. Le elezioni siciliane e quelle comunali confermano questa situazione.

L'immobilismo della nostra vita pubblica contrasta con il fermento di manovre, di gomitate, di calunie che circonda la classe politica. Una sorta di compensazione tende tuttavia a stabilirsi, tra la scarsa partecipazione politica dei cittadini e il lavoro delle clientele e degli interessi particolari.

In tal modo la nostra vita pubblica è stabile o può considerarsi tale. Ma è proprio in questa stabilità, puramente negativa, che è il punto di crisi.

In un paese come il nostro di bassissimi livelli culturali una scelta compiuta una volta, sia pure per motivi elementari in buona parte superati, è destinata a resistere agli assalti più duri.

L'orrore del nuovo è frutto di una educazione politica insufficiente: possibile e soltanto ciò che è facile; il difficile diventa tout court impossibile. Per questo dopo aver constato con la restituzione si ristabilisce la comunità con l'antico vizio trasformistico: oggi, il doroteismo, che non è soltanto una qualità democristiana, investe un po' tutte le forze politiche.

La classe politica si sente realista sol perché moderata; si sente coi piedi per terra, anche se scotta dei problemi da risolvere.

E' non di meno una classe politica che si consuma senza slanci, nella «routine» delle veline, dei discorsi domenicali, di sospettosità abitudinaria, e a quanto pare, spesso di malversazioni. Una classe politica incapace di tutelare il proprio credito, di porre un freno al diffondersi dell'idea secondo la quale al fondo della lotta politica non siano più motivazioni diverse dall'accaparramento di potere.

Stabile nel senso che si è detto, il regime è in vista. Una coalizione di gruppi politici tradizionali, capaci col nome cristiano e col nome socialisti di assumere la rappresentanza delle matrici storiche dell'Italia di massa, capaci di integrare gli stessi gruppi che insistono nei dirsi contestatori del sistema.

E' il caso dei comunisti che, via via convincendosi di essere indispensabili al fianco di democristiani e socialisti, hanno spinto la propria condizione ad identificarsi con il trasformismo.

In queste condizioni non vi sono molti margini per chi desidera reagire ad una situazione così ampiamente pregiudicata.

Vi è solo da inserirsi nel processo di maturazione della società italiana, operando nel solo settore dove questo è ancora possibile, quello dell'opinione pubblica. Indicare il possibile reale, quello che non è facilitativo ma necessario, e che dà corso alla speranza che si determina nella azione proporzionalmente al grado di partecipazione alla vita pubblica che ciascuno è disposto a fornire.

# UNA CLASSE POLITICA CHE SI CONSUMA

## IN QUESTO NUMERO

- 3 UNA CLASSE POLITICA CHE SI CONSUMA.**  
**4-5 DUALE PACE E' POSSIBILE NEL MEDIO ORIENTE?**  
**5-6 INNANZI TUTTO LAVARE L'ONTA.**

E. Ranci Ortigosa  
dal Cairo  
Josette Alia

- 6 MOSHE DAYAN.**

da Mosca

**7-8 PERCHE' MOSCA HA ABBANDONATO NASSER.**  
*Una testimonianza esclusiva che chiarisce l'atteggiamento dell'URSS verso il conflitto tra Israele e i Paesi arabi. A destra: disegno del Cretzulescu, che prospettava di correre il rischio di un'azione militare limitata a favore dell'Egitto, nel quadro di una prudente sfida degli Stati Uniti. Perché questa ipotesi è stata successivamente accantonata.*

- 9 GAMAL NASSER**

Valerio Ochetto

- 10 LA MONETA DEGLI ARABI**  
**LA POSIZIONE DELL'ONU DI FRONTE ALLA CRISI.**  
**11 A MOSCA C'E' STATO UN TENTATIVO DI COLOPO DI STATO? NOTIZIARIO.**

Riccardo Di Corato  
Gian Giacomo Migone  
J.C. Barrault

- 12-14 SI ALLA FIAT PER TOGLIATTIGRAD; NO ALL'ALFA PER NAPOLI**  
*La Fiat ha oggi il 90 per cento della produzione. Secondo l'IRI la Fiat dovrebbe adattarsi nel tempo, sempre continuando la sua espansione, ed avere l'80 per cento della produzione nazionale, mentre all'Alfa Romeo dovrebbe toccare il 16-17 per cento. Sembra una linea giusta, ma la Fiat ha deciso di non voler ad avere pieno e incondizionato ascolto. Come ha detto di sì nel suo interesse, alla fabbrica d'automobili sovietica di Togliattigrad, nello stesso modo la Fiat dice ora di no allo stabilimento Alfa Romeo in provincia di Napoli.*

Sergio Sereno

- 15 NELLA DC COME A CAPO KENNEDY.**  
**16 DAL CENTRO VERSO SINISTRA PASSANDO PER LA DESTRA.**  
**C'E' STATO LA CALATA DEI BUGIARDI.**  
**38 DOCUMENTAZIONE: CRESCЕ LA SINISTRA MA NON IL P.C.I.**

Mario Savona  
Ruggero Orfei  
Gino Mozzone

- 20-22 IL SOMARO IN CATTEDRA.**

Piero Ostellino

*I concorsi universitari non costituiscono una questione cui si possa rispondere solo con regolamenti, ma con la modifica di un costume, che deve essere voluta e imposta dall'intera società nazionale (o dalla opinione pubblica).*

- 23-24 MESSO IN SCATOLA IL BEAT MUORE.**  
**25 ERESIA ALL'ITALIANA: IMMOBILI E MUTI.**  
**27-28 LA DESCALZAZIONE DELL'ESPROPRIO.**  
**UNA CITTA' PER 8.000 BENESTANTI.**

Piero Novelli  
Adriano Zarri  
Fausto Tortora  
Anna Maria Marlia

- 29-30 I CINQUE ROMANZI DEL CAMPIELLO.**

Vance Packard  
Luciano Michetti Ricci

- 31-33 CON UNA PASTIGLIA AL GIORNO DIVENTEREMO SCHIAVI BELLOCCHIO HA UCCISO L'EROE.**

Francesco Bolzoni  
Nedo Ivaldi

- 35-38 ROMA SI ARRENDE A HOLLYWOOD.**

*Il cinema italiano gode giustamente di una reputazione guadagnatasi con un forte impegno culturale. Per anni ha cercato di resistere alla riduzione meramente commerciale e industriale della sua attitudine e del suo sviluppo. Dopo aver tentato una resistenza, dopo essere vissuto di rendita, però, il cinema italiano si sta arrendendo, scendendo sul piano estetico, e ponendosi in posizione subordinata a quella superpotenza cinematografica costituita da Hollywood.*

Manlio Messineo

- 37 PERCHE' A LAVAREDO C'ERA LA CATENA DELLE SPINTE.**



ISRAELIANI SI  
PREPARANO AL  
L'AZIONE.

Direttore responsabile: Ruggero Orfei  
Autorizzazione 11.575 Tribunale di Roma  
del 16 Maggio 1967  
Direzione, Redazione, Amministrazione,  
Pubblicità:

Via Colonna Antonina, 52 - Roma  
Telefono 67.48.82  
Spedizione in abbonamento postale  
Gruppo II - «Editoriale Sette» s.r.l.

Abonnamenti:

Italia Lire 4.500 - Estero Lire 9.000  
Una copia Lire 100 - Arretrata Lire 200  
Conto Corrente Postale N. 1/52559  
Tip. SIGRED - Via S. Carlo al Corso, 436  
Stab. Graphocolor, V. Pontina, km. 22.500  
Questo settimanale è iscritto alla FIGE

La staticità dell'elettorato appare ad ogni elezione sempre solida: le smagliature che si manifestano ai margini dei grandi partiti non alterano un equilibrio in cui le forze in genere finiscono per appoggiarsi l'una sull'altra. Le elezioni siciliane e quelle comunali confermano questa situazione.

L'immobilismo della nostra vita pubblica contrasta con il fermento di manovre, di gomitate, di calunie che circonda la classe politica. Una sorta di compensazione tende tuttavia a stabilirsi, tra la scarsa partecipazione politica del cittadino e il lavoro delle clientele e degli interessi particolari.

In tal modo la nostra vita pubblica è stabile o può considerarsi tale. Ma è proprio in questa stabilità, puramente negativa, che è il punto di crisi.

In un paese come il nostro di bassissimi livelli culturali una scelta compiuta una volta, sia pure per motivi elementari in buona parte superati, è destinata a resistere agli assalti più duri.

L'orroro del nuovo è frutto di una educazione politica insufficiente: possibile è soltanto ciò che è facile; il difficile diventa tout court impossibile. Per questo dopo la Resistenza e la costituzionalizzazione si ristabilisce la continua con l'antico vizio trasformistico: oggi, il doroteismo, che non è soltanto una qualità democristiana, investe un po' tutte le forze politiche.

La classe politica si sente realista solo perché moderata; si sente col piede per terra, anche se scotta dei problemi da risolvere.

E' non di meno una classe politica che si consuma senza slanci, nella «routine» delle veline, dei discorsi domenicali, di sospettosità abituale, e a quanto pare, spesso di malaversazioni. Una classe politica incapace di tutelare il proprio credito, di porre un freno al diffondersi dell'idea secondo la quale al fondo della lotta politica non siano più motivazioni diverse dall'acciappamento di potere.

Stabile nel senso che si è detto, il regime in esso è in vista. Una coalizione di gruppi politici tradizionali, capaci col nome cristiano e col nome socialista di assumere la rappresentanza delle matrici storiche dell'Italia di massa, capaci di integrare gli stessi gruppi che insistono nei diritti contestatori del sistema.

E' il caso dei comunisti che, via via convincendosi di essere indispensabili «a fianco» di democristiani e socialisti, hanno spinto la propria condizione ad identificarsi con il trasformismo.

In queste condizioni non vi sono molti margini per chi desidera reagire ad una situazione così ampiamente pregiudicata.

Vi è solo da inserirsi nel processo di maturazione della società italiana, operando nel solo settore dove questo è ancora possibile, quello dell'opinione pubblica. Indicare il possibile reale, quello che non è necessario ma necessario, e che dà corpo alla speranza che si determina nella azione proporzionalmente al grado di partecipazione alla vita pubblica che ciascuno è disposto a fornire.



GAZA - UN CARRO ARMATO ISRAELENO MESSO FUORI COMBATTIMENTO DAGLI EGIZIANI

# QUALE PACE È POSSIBILE NEL MEDIO ORIENTE ?

La pace nel Medio Oriente è possibile? La domanda è pregiudiziale, tenendo presenti i dati oggettivi di una situazione che in venti anni è andata peggiorando invece di migliorare. Infatti, sono trascorsi venti anni in cui un elemento fondamentale per un assetto pacifico dell'area mediorientale è rimasta assente: la volontà di giungere ad un accordo tra Israele e gli Stati arabi.

Esistono colpe? Ma, soprattutto, è un vero problema quello di ricercare le responsabilità? Non pare. A ben poco approderebbe giudicare le parti, stabilire il torto e la ragione e la loro ripartizione. Ammesso che sia possibile.

## Evitare giudizi viziati

Oggi, la situazione di Israele può commuovere profondamente: può suscitare una naturale simpatia. E' lo Stato in cui vivono coloro che nell'Europa della prima metà del secolo hanno sofferto le persecuzioni più feroci, e sono stati l'oggetto di un odio implacabile. Ma detto questo si deve subito aggiungere qualcosa: lo Stato di Israele non può essere considerato come uno Stato speciale, esso è identico a un qualsiasi altro. Esso è uno Stato fondato da una parte degli ebrei sparsi in tutto il mondo, ma la causa di Israele non è identificabile con la causa del popolo ebraico. Questo va detto per non cadere in residui razzisti, per evitare di formulare giudizi viziati, che bene o male si fondano su una presupposta differenza fondamentale tra gli ebrei e tutti gli altri popoli. La realtà va vista come essa si pone dinanzi a noi, con i suoi dati obiettivi, con le sue difficoltà concrete e non attraverso le deformazioni sentimentali e interessate sollecitate da quasi tutta la stampa italiana.

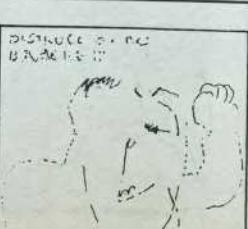
Senonché uguale commozione e comprensione dovrebbero suscitare i

profughi arabi che da vent'anni sono anch'essi privi di casa e di patria, pur avendo uguali titoli per vivere nelle terre d'Israele. Ma di costoro nessuno ha voluto parlare.

Per tornare alla domanda iniziale, non sembra, quindi, pensabile una pace nel Medio Oriente, finché i governi arabi non riconosceranno lo Stato di Israele. E' il primo passo da compiere perché sussista la premessa di qualsiasi dialogo, perché ciascuno vedrà affermato il proprio diritto alla vita. E questa è l'unica premessa sulla quale potrà costituirsi ogni possibilità di coesistenza tra israeliani e arabi. E' ovvio che essa, però, non potrà neppure limitarsi ad una dichiarazione di principio, ma dovrà essere concepita come l'avvio alla soluzione dei problemi aperti tra le parti.

Del resto, pare erroneo valutare i fatti del Medio Oriente come determinati da mero odio razziale. C'è senza dubbio anche questo (sebbene non possa rientrare entro gli schemi dell'antisemitismo europeo cui troppo facilmente ci si ritira), dato che arabi ed ebrei sono ambedue popoli semiti, ma ha motivazioni diverse da quelle consuete. Gli israeliani sono considerati dagli arabi come un popolo invasore, dotato di mezzi cospicui, appoggiato alle grandi potenze occidentali che hanno dominato l'area mediorientale e sulla quale esercitano potenti pressioni tuttora. V'è dunque da aggiungere che gli israeliani, forse, non nascondono un certo disprezzo per quei popoli che non riescono a fare quello che loro stanno facendo nel deserto, non riescono ad affrontare i propri problemi secondo gli schemi occidentali. E' certo che negli arabi gli israeliani vedono il nemico, da cui difendersi, da cui guardarsi, contro il quale va esercitata la massima vigilanza e la massima pressione, soprattutto nel momento in cui questo è ancora possibile farlo con successo.

Ma è una logica senza esito: una



DISEGNO DI NUCLEO (COPYRIGHT - SETTEGIORNI -)

## QUANTO SPENDONO PER LA DIFESA

Paese	Reddito pro-capite in lire italiane	Spesa pro-capite per difesa in lire italiane	Bilanci difesa
ARABIA SAUDITA	L. 110.000 annue	9.375	67 miliardi 250 milioni
EGITTO	■ 72.000 ■	8.125	250 miliardi
GIORDANIA	■ 66.000 ■	21.250	36 miliardi 875 milioni
IRAK	■ 120.000 ■	12.500	88 miliardi 750 milioni
ISRAELE	■ 430.000 ■	208.750	508 miliardi 125 milioni
LIBANO	■ 165.000 ■	8.125	19 miliardi 375 milioni
SIRIA	■ 90.000 ■	11.875	56 miliardi

JOSETTE ALIA  
DAL CAIRO

## "INNANZI TUTTO LAVARE L'ONTA,,

logica che non può che sboccare nella guerra, ed ha come premessa una miseria endemica, anche a causa degli investimenti nel settore militare: già oggi si vede che i bilanci militari ammontano a cifre paurose, tenendo presente il livello di vita della popolazione araba (gli investimenti globali arabi ed israeliani per la difesa in lire italiane sono di 1.026.375.000.000 di cui 508.125.000.000 solo di Israele).

### Condizioni per un'intesa

Il riconoscimento reciproco delle parti e la rinuncia alla guerra, non possono dunque dividersi da una volontà di collaborazione, che deve in primo luogo esprimersi in alcune conseguenze politiche. Gli arabi devono riconoscere il diritto di Israele a navigare nel Golfo di Suez e in quello di Tiran. Inoltre sarà opportuno prendere in considerazione l'esigenza di Israele di avere confini razionali e difendibili, non esposti ad attacchi di commandos vari (sebbene in una prospettiva pacifica questo problema divenga secondario).

Si può comprendere, infine, l'aspirazione di Israele a Gerusalemme capitale. Pare però difficile l'annessione pura e semplice allo stato israeliano. La città è sana non solo per gli ebrei. E uno status internazionale, sarebbe il solo a contrastare ogni pretesa di parte, ad eliminare misture di sacro e profano per ogni confessione religiosa e per ogni Stato, ebraico, musulmano, cristiano che vede in Gerusalemme una capitale unicamente mistica e religiosa.

Nel quadro del riaspetto pacifico, il problema più grave, per le sue dimensioni umane e sociali, è però quello dei profughi. La cifra esatta dei profughi palestinesi (cioè degli arabi che nel 1948 lasciarono il territorio israeliano) oscilla a seconda delle

fonti e delle stime: si va dai 600.000 ammessi dalle fonti israeliane al 1.200.000 sostenuti dagli arabi, ma confermati dalla UNRWA, che è l'ente internazionale che li assiste e il cui finanziamento è assicurato al 90 per cento da Stati Uniti, Gran Bretagna e Canada.

Israele sostiene che ogni tentativo di assorbimento negli stati arabi viene impedito dai governi che avrebbero interesse a mantenere questa massa premente sui confini israeliani per scopi politici e militari. Gli arabi sostengono il pieno e totale diritto dei profughi a ritornare in Palestina.

Certamente in un momento in cui questi profughi diventano uno dei principali elementi di contraddizione, non è indifferente conoscere esattamente il loro numero. La stessa UNRWA confessa una discreta incertezza nelle sue stime. Qualche anno fa Israele propose l'assorbimento di 100.000 profughi, ma sembra che i governi arabi non accettino perché questo avrebbe costituito un implicito riconoscimento dello Stato israeliano. Di contro sembra che, ad esempio, l'Iraq abbia bisogno di mano d'opera, e che, chiesto al Cairo di far emigrare parte dei profughi di Gaza, ne abbia ottenuto un rifiuto. Basta questo a dare una idea della complessità della situazione.

E si palesa quindi utile un'inchiesta preliminare, condotta dall'UNRWA stessa per accettare la situazione reale (oggi i governi arabi collaborano scarsamente con l'ente) e studiare le soluzioni possibili.

Se l'immigrazione in Israele di 500 mila ebrei cacciati dai paesi arabi lungo i due decenni trascorsi, contribuisce a far considerare più difficile o addirittura impossibile un ritorno puro e semplice dei profughi arabi in Palestina, è, tuttavia, chiaro che il principio dell'autodeterminazione non può essere ammesso per tutti i popoli, e rimane non riconosciuto

per i profughi palestinesi. Questo principio, però, non può essere posto in contraddizione con quello della sopravvivenza di Israele. Purtroppo dopo le dichiarazioni di Dayan la ricerca di soluzioni più vaste ed articolate e il discorso sulla federazione risulta compromesso. Ma può essere ripreso in altro contesto psicologico.

Altro dato obiettivo è lo scontro che le superpotenze esercitano tra di loro in M.O. Il petrolio, il canale di Suez, la loro presenza nel Terzo Mondo sono alcune delle poste in gioco.

### Il pericolo d'un conflitto mondiale

Il servizio in esclusiva, da Mosca, che presentiamo è un documento eloquente di quanto tale scontro poteva portarci alla terza guerra mondiale, con l'idea accarezzata da alcuni dirigenti sovietici di una «prudente sfida» agli Stati Uniti. Idea saggiamente accantonata.

E' ovvio che in questo ambito la situazione si faccia ancor più complessa. Soprattutto quando si riflette sull'odio che nasce in chi si sente diseredato e su quello che viene alimentato ad arte per fini più egemonici che obiettivamente rivoluzionari.

La pace in Medio Oriente è dunque possibile? Lo è solo a patto che si sciogliano i nodi che strozzano l'intera area. Non basta congelare gli eserciti sulle rispettive posizioni, non basta interrompere il fuoco. Non basta più un armistizio. Occorre una trattativa globale. Anche se essa dovesse svolgersi in modo diretto tra Israele e Stati arabi, essa non potrà fare a meno di mediations e per mille ovvi motivi. Il primo è proprio il peso delle vicende militari, che non possono essere considerate la sola ragione valida per discutere.

EMANUELE RANCHI ORTIGOSA

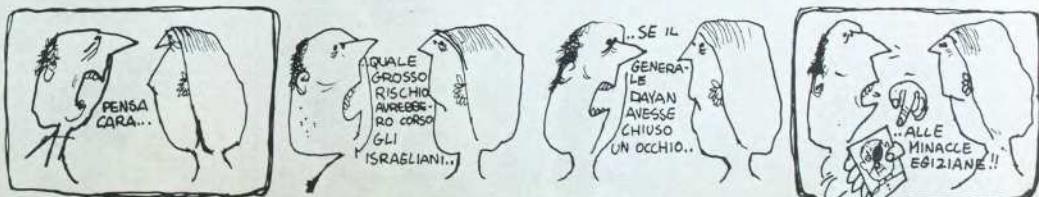
IL CAIRO, giugno. — Per il mondo arabo, giovedì 8 giugno fu il giorno del deserto. Matino, prima all'alba, Gamal Abdel Nasser, dopo concedendo fiducia ai suoi consiglieri militari che gli assicuravano che nulla era ancora perso nel Sinai e che una battaglia decisiva poteva essere data sulla seconda linea di difesa egiziana tra le unità migliori dei PAF e i tre reggimenti israeliani, attratti troppo lontano dalla loro base — lanciò la sua contro-attivista. L'illusione non durerà che poche ore. Già all'inizio del pomeriggio, è il disastro. Cosa decide Nasser?

Secondo l'abitudine, giocare il tutto per tutto. Dopo aver ricevuto lo ambasciatore cinese, egli convoca, per la prima volta nella storia, l'ambasciatore sovietico. Questi esce dal palazzo presidenziale pallidissimo in volto. L'informazione che trasmette immediatamente a Mosca è gravissima: poiché l'URSS resta passiva, Nasser ha deciso di accettare la sera stessa il cessate il fuoco indicato dal Consiglio di sicurezza, ora prima del Consiglio di sicurezza sovietico, e ha, inoltre, l'intenzione di dare le dimissioni, di assumere la responsabilità dello scacco militare e di abbandonare il potere. A chi? A Mohieddin, il « fedele compagno » certo, ma anche il più filoamericano del gruppo nasseriano.

Questa volta ecco Mosca « messa all'angolo ». Ecco perché oggi l'URSS potrà accettare che i crisi della guerra pericoloso nel Medio Oriente? Nasser partì, la Siria invasa, questo significherebbe la caduta di tutto il mondo arabo nell'orbita americana e, per i sovietici, a lungo termine, la perdita del Terzo Mondo. Una cosa inconcepibile.

Di fatto, i sovietici irriducibili, il loro atteggiamento e portano al Consiglio di sicurezza una risoluzione durissima contro Israele. Ma questo non è sufficiente bloccare quello che alcuni dirigenti sovietici definiscono « il bluff nasseriano ». Il giovedì sera, alle ventiquattr'ore, il Consiglio di sicurezza ha cominciato a discutere del PAU, e ha concessato il fuoco senza condizioni a, l'indomani, alle 18, Nasser appariva, drammatico, distrutto, sugli schermi televisivi: assume su di sé il disastro militare, da fe dimissioni dal suo incarico di presidente della Repubblica e stava a disposizione del paese come semplice cittadino.

• Segue a pagina 6



DISEGNO DI NUCLEO (Copyright - Settegiorni -)

# MOSHE DAYAN: “UN SACRO EGOISMO”

Nel 1948, mentre Nasser si trovava circondato con le sue truppe a Falluja, Dayan guidava le unità israeliane sul fronte siriano. Era una zona che cominciò a belligerare durante la seconda guerra mondiale, aveva fatto parte dei commandos misti, inviati sotto la guida inglese, di strappare la Siria al governo collaborazionista di Vichy. Moshe Dayan è nato in Palestina a Deganya, il primo kibbutz collettivista, nel 1915 — è quindi più vecchio di tre anni di Nasser.

Nel kibbutz ha imparato la cura dei campi e l'uso delle armi. So la sua meteora di generale vittorioso è stata più volte illustrata in questi giorni, ma non sono le sue posizioni politiche. Dayan è fra i leader del Rafi, il partito degli operai di Israele, fondato nel 1946 dopo la scissione del Mapai, il partito social democratico israeliano che è stato, dall'indipendenza ad oggi, l'asse politico del Paese. La scissione fu definita di destra, non tanto per quelle di posizioni sociali, quanto per quelle di politica estera: i leader scissionisti, dal padre della patria Ben Gurion all'ex vice-ministro della difesa Scimone Peres a Dayan, preconizzavano un'azione rivolta ed innanzitutto nei confronti dei Paesi arabi. Poco anzi, le dimissioni di Dayan da ministro della cultura, nel novembre dello stesso anno, che permisero al primo ministro Esikov di allargare la coalizione governativa verso sinistra, includendo gli altri gruppi più decisamente socialisti, prima l'Achdut Avoda, poi il Mapam, considerato di tendenza quasi comunista. Le elezioni del 2 novembre 1956, dalle quali è uscita l'attuale parlamento, il Knesset, segnarono la vittoria della coalizione governativa e la sostanziale sconfitta degli scissionisti.

Con l'ascesa politica, colto che sino all'anno scorso era considerato come il difensore di Ben Gurion, si è girato il mondo da semplice osservatore, rilasciando interviste e scrivendo reportages. A Parigi, smentite clamorosamente, in un incontro, il leader della SFIO Guy Mollet, negando che nel 1956 Francia e Inghilterra, da un lato, Israele dall'altro, avessero combattuto per gli stessi fini. In una intervista a «Le Monde» chiariva le idee — risposta militare israeliana ad ogni tipo di provocazione araba — che avrebbe poi dovuto essere nell'attuale crisi.

Eppure Moshe Dayan è stato anche fautore e protagonista di aperture verso gli arabi. Nel 1950, dopo essere diventato ministro degli esteri Golda Meir aveva avuto un primo, avventuroso abboccamento con l'emiro Abdullah di Giordania grazie ad un travestimento da beduino, egli fu latore di una seconda proposta — auspicio Ben Gurion — per concedere alla Giordania uno sbocco sul mare presso Gaza e un corrispondente territorio israeliano, in cambio di Gerusalemme. Poco non se ne fece nulla, ed Abdullah, pagò con la vita il «tradimento» di aver voluto trattative segrete con gli israeliani. C'è in Israele, una tendenza minoritaria ma significativa, detta dei semiti, che ritiene che il destino del Paese sia rivolto verso il mondo afro-asiatico, e che l'amicizia degli arabi possa essere conquistata — o quasi strappata — appoggiando le correnti più rivoluzionarie e la lotta anti-imperialista. I

rappresentanti di questa tendenza coprono un arco dalla destra estrema alla sinistra estrema, da un Yelin Mohr, già successore del capo della banda Stern, al dottor Sneh del partito comunista Maki. Essi criticano tutto l'indirizzo della politica governativa israeliana verso i Paesi arabi, dalla indipendenza in poi, e il progressivo allineamento con le iniziative più retrogade dei Paesi occidentali. Essi ritengono che la sussurrata

scissione dei Medio Oriente debba escludere da un dialogo diretto israeliani arabi al di fuori del gioco e delle pressioni di occidentali e russi. Sarebbe tuttavia un errore credere che Moshe Dayan risenta veramente l'influenza della tendenza semita, malgrado le somiglianze esteriori. Come ha ribadito in una intervista, egli si sente più vicino ad un ebreo di Miami che ad un arabo di Giordania. Le sue avances passate e presenti sono rivolte verso un regime feudale, quello giordano, che potrebbe per Israele un partner debole e facilmente controllabile. La politica di Dayan appare piuttosto ispirata ad un accordo di convivenza e le concessioni che egli è disposto a fare agli arabi appartengono ad una visione tattica, sono subordinate al raggiungimento degli obiettivi fondamentali dello stato israeliano. Ma se dopo il fragore delle armi si vuole veramente tenere le mani dell'amicizia, è una strategia nuova che bisogna inventare, che vada al di là della vittoria del più forte. Il disegno di una comunità di eguali fra israeliani ed arabi è un sogno che può uscire dalle nebbie del mito solo se si incomincia, oggi, a porre le basi di un nuovo rapporto, puntando sull'incontro fra le forze innovative di entrambi gli schieramenti, oltre che su una politica autonoma dagli interessi delle grandi potenze.

VALERIO OCHETTO

## JOSETTE ALIA DAL CAIRO

Cosa è avvenuto? Nasser era sincero e crudelmente provato dall'abbandono sovietico? Aveva ceduto alla pressione del «partito americano» o di una giunta militare che, inasprita dalla sconfitta, voleva sbarrare di fronte agli egiziani la via verso il re Feisal d'Arabia che gli avrebbe dichiarato: «grazie al mio ricatto sul petrolio agli Stati Uniti, io posso ottenere da essi che obblighino Israele a ritirarsi nelle sue frontiere. A una condizione: che voi ve ne andiate?» Non è facile qui, rispondere a queste interrogazioni. Ma certo è vero che importa poiché Nasser è sempre là e apparentemente più forte che mai. Lo annuncio delle sue dimissioni, in effetti, doveva cristallizzare il sentimento di solidarietà tra i paesi arabi e paradossalmente spingere al massimo i suoi dissidenti, tra le masse, all'indomani di una serie di eventi concorrenti delle nazioni arabe.

Il prestigio dell'Unione Sovietica è gravemente compromesso. A Algeri, a Tunisi, a Beirut, al Cairo, a Damasco, si sviluppano manifestazioni anti-americane, ma anche anti-sovietiche. Tutti i corpi di governo arabi reagiscono così. Ma solo in Egitto e in Libia, i due paesi dove il colpo militare di ieri divenne appena spedito. Algeri, a Kosighin, una lettera di una vissuta assai poco diplomatica: «Come potete voi — scriveva scommessi — pensare di celebrare il su, anniversario della Rivoluzione russa, quando questi rivoltosi hanno ormai perso ogni suo simbolo e ogni suo contenuto?»

In tutta la città araba spontaneamente, si organizzano manifestazioni per richiedere — e se del caso esigere — il mantenimento di Nasser al potere. Al Cairo, sono diversi milioni a gridare: «Resta! Ritorna!». Nel grande movimento passionale che la agita, la folla commossa dimostra tutta la sua forza. Egli è ancora vivo, tuttora al Cairo, da Damasco ad Algeri, ecco Nasser apparentemente oggetto di plebiscito. Il mondo arabo non è volato in pezzi e l'Egitto ha superato nell'ondata dell'emozione popolare il capo pericoloso dei domani umiliati.

### L'amarezza dell'abbandono

Ma, con Nasser che resta, resta anche il problema. «Gli americani sono cani, ma anche i russi lo sono», mormora giovanotto bianco di rabbia che trema ancora di emozione davanti al suo tramonto. Egli è un ragazzo — da qualche ora — violentemente filocinese. In tutto il mondo arabo, sono senza dubbio altre migliaia come lui a rimuginare follemente il loro impotente furore. Poiché, questa volta, ce n'è troppo. Alla schiacciatrice umiliazione e scorreria militare si aggiunge l'amarezza di essere stati abbandonati al culmine della crisi. «I loro che, ancora la settimana scorsa, al Cairo, erano chiamati i grandi fratelli»: i russi.

Non di meno, alcuni egiziani spe-

rano ancora. «Un fatto nuovo — dicono essi — si è prodotto a Mosca. L'URSS sta infine per abbandonare la sua disastrosa politica di coesistenza pacifica. Questa consisteva, soprattutto, nel dare la vittoria agli americani, la sconfitta ai russi: Cuba, il Vietnam, la Cipria, i sionisti, il Turchia, ora il Medio Oriente. No. Dopo la riunione al vertice dei capi di stato comunisti, a Mosca, noi siamo sicuri che l'URSS deciderà un nuovo corso politico. In caso contrario, il Terzo Mondo tutt'intero penderà non tanto verso la Cina che noi sappiamo incapace al momento di prendere la guida, ma piuttosto verso un'altra via ultrazionista, di tipo cinese o castrista».

### «Organizzarci per un'altra guerra»

Più realisti, altri egiziani mi hanno detto: «I russi ci hanno promesso subito aiuti e aiuti. Poi, poiché ora a noi non resta che una cosa, cioè organizzarci per condurre una seconda guerra, lunga, difficile, una guerra di tipo popolare contro Israele, diventato con ogni evidenza un bastione imperialista nel seno del mondo arabo che continua alla rivoluzione. Per questo noi utilizziamo ogni mezzo, dalla guerriglia al sabotaggio delle installazioni petrolifere. Non c'è nessuna possibilità di compromesso tra Israele e noi. Ogni dialogo è impossibile. Occorre innanzitutto, prima di ogni cosa, lavare l'onta e ritrovare l'onore. Noi dobbiamo, appena possibile, riprendere la guerra e, questa volta, vincere».

E vero che, nel mondo arabo, nulla può più essere come prima. Durante questi sei giorni di guerra, i governi più moderati e più reticenti — Burghiba in Tunisia, Hafsiya in Marocco, Feisal in Arabia — hanno dovuto alinearsi alla causa di Nasser. Particolarmente nell'Africa del Nord, si è scoperta una risonanza insospettabile ai loro occhi palestinesi, specialmente al Libano. Dove, si è visto, una brusca riunione di esponenti di tutto spettro — smentita e strozzata, non senza coraggio, dal governo. Quanto all'egiziano di Bummedien, questa ha preso una posizione di punta che può darsi consentire al presidente egiziano di cancellare le conseguenze del colpo di stato del 1965.

Tuttavia, dietro questa facciata di unità araba, che unisce gli arabi dall'Atlantico al golfo Persico, è necessario porsi un interrogativo: l'unanimità provata sarà egualmente ripartita tra tutti, il desiderio di vendetta e di giustizia sarà ugualmente condiviso o si vedrà approfondire una linea di divisione tra i prudenti, coloro «che lo avevano previsto», e gli «avventurieri», i «naufraghi»? Questa linea della accusa, è quella che non ci si inganna al Cairo — che gioca israeli,

JOSETTE ALIA

COPYRIGHT © LE NOUVEL OBSERVATEUR — AGENCE LAURE FORESTIER E PER L'ITALIA SETTEGIORNI



TEL AVIV - IL MINISTRO DELLA DIFESA MOSHE DAYAN DURANTE LA CONFERENZA-STAMPA A CONCLUSIONE DELLA CAMPAIGNA-LAMPO NELLA FASCIA DI GAZA

# PERCHÈ MOSCA HA ABBANDONATO NASSER

*"Alcuni dirigenti del Cremlino avevano progettato di correre il rischio di un'azione militare limitata a favore dell'Egitto, nel quadro di una prudente sfida a agli Stati Uniti, • Perchè questa ipotesi è stata successivamente accantonata"*

Un corrispondente di *"Nouvel Observateur"* a Mosca ha incontrato i primi dirigenti che gli hanno giustificato il rifiuto dell'URSS di intervenire a favore dell'Egitto. Si comprendrà perché rispettiamo l'anomalia dell'uno e dell'altro. Ecco questa testimonianza esclusiva, che illumina singolarmente l'atteggiamento pacifico di Mosca nel conflitto del Medio Oriente e indica quale esso sarà per l'avvenire.

MOSCA, giugno. — «Gli opinioni ci hanno rimproverato di averli abbandonati nell'ora della prova. Noi abbiamo risposto che noi ci eravamo impegnati a sostenerli contro una eventuale azione americana, ma non contro la supremazia di Israele della quale non avevamo sottovalutato la potenza».

I nostri servizi d'informazione avevano preso molto seriamente il progetto israeliano di compiere il 15 maggio una puntata profonda all'interno della Siria per distruggere i nidi di comando palestinesi ed eventualmente spingere i siriani a Damaa a precipitare il governo siriano. Così, è con la nostra piena approvazione che Nasser ha ammazzato le sue truppe alla frontiera del Sinai, nell'intento di dimostrare agli israeliani che nel caso di una offensiva contro la Siria, questo paese non sarebbe rimasto isolato. Nasser pensava così di scoraggiare Israele dal lanciare questo attacco.

## L'aspetto militare

«Ai contrario, quando Nasser ha preso le due gravi decisioni di richiedere il ritiro dei «caschi blu» dalla zona del canale di Suez e di bloccare il golfo di Akaba, egli non ha fatto che informarci di una decisione già presa. Noi gli abbiamo fatto rilevare che non poteva essere altrimenti che questi due colpi di poker, egli rischiava di scatenare reazioni imprevedibili. Ma egli pareva sicuro di se stesso e la decisione di U Thant, sopravgiunta assai più presto del previsto, di ritirare forze dell'ONU, sembrava giustificare questa fiducia. Da questa data, noi abbiamo dovuta messa in guardia Nasser sul fatto che si impegnavano solamente a neutralizzare gli Stati Uniti — vale a dire che noi avremmo risposto con una «escalation» uguale a ogni «escalation» che avrebbe potuto fare Washington — »

che il nostro appoggio non andava al di là.

«Quando si è visto che gli israeliani consideravano il blocco del golfo di Akaba come un «casus belli» e che la situazione era diventata gravissima, i telefoni sono cominciati a funzionare tra Washington e Mosca. Kossighin e Johnson hanno allora convenuto di premere sui loro alleati — l'uno sull'Egitto e la Siria, l'altro su Israele — per impedire loro di utilizzare il ricorso alla forza. Essi hanno anche deciso di allontanare le proprie forze militari dal teatro delle operazioni, di prendere le misure necessarie perde messo contatto abbia luogo, e così, insomma, di fermarsi l'uno l'altro d'urgenza qualora si produca un incidente affinché esso non degeneri. (E' così che quando aereo della VI flotta hanno preso il volo dopo che una nave americana fu attaccata per errore dagli israeliani, Washington ci ha immediatamente avvertiti di che si trattava).»

## Il telefono rosso

«Nasser, prevenuto per le nostre cure, ha preso l'impegno di non ricorrere per primo alla forza, ma egli ha avuto la tendenza di credere che questo accordo del «telefono rosso» lasciava tutto il tempo necessario per manovrare sul piano diplomatico. In effetti, egli è stato parzialmente vittima della sua stessa propaganda, tendente a dire che il governo di Tel Aviv non è altro che una semplice pedina di Washington, senza voler vedere che questa pedina poteva dare prova di una certa astuzia. Di più, egli ha commesso un errore maggiore: discordando l'aspetto militare della crisi e non preoccupandosi personalmente della messa in allarme dei suoi aeroporti. Questa imprudenza (o questo sabotaggio di alcuni militari di grado elevato ostili a Nasser) ha causato la distruzione dell'eccellente materiale militare che noi avevamo fornito all'Egitto. In realtà, noi siamo stati ingannati sul valore del comando e della logistica dell'apparato militare egiziano. Se, dopo il 1956, le unità egiziane hanno fatto grandi progressi sino al livello di battaglione, sul piano del coraggio e della manovra, le insufficienze al di sopra di quel livello si sono rivelate in flagrante.»

• Segue a pagina 8



REPARTI ISRAELIANI NELLA PENISOLA DEL SINAI

## PERCHÈ MOSCA HA ABBANDONATO NASSER



MOSCA - KOSSIGHIN CON GROMIKO NEI « GIORNI CALDI » DELLA CRISI NEL MEDIO ORIENTE

Il secondo colloquio al «telefono rosso» tra Johnson e Kossighin è stato dedicato a una proposta americana per una pacificazione generale del problema del Medio Oriente. I sovietici, per salvaguardare i loro interessi petroliferi nella penisola araba e le loro posizioni politiche in Giordania, gli americani hanno proposto di regolare l'affare della libertà di navigazione nel golfo di Akaba con un compromesso tra le tesi israeliana e la tesi araba. Gli americani sarebbero stati compensati con un altro progetto: uno scambio economico e finanziario accordato dagli Stati Uniti. Simultaneamente, un grande piano di aiuto economico, un pochino analogo a quello che aveva potuto essere l'alleanza per il progresso, per l'America Latina, sarebbe stato lanciato a beneficio di tutti i paesi arabi, ivi compreso l'Egitto. Ma la tesi dell'URSS, per parte sua, era invitata a dare un altro aforisma parallelo. Kossighin ha risposto che gli erano necessarie precisazioni, ma che «a priori» non considerava questo progetto con occhio sfavorevole.

Per sondare le reazioni degli egiziani a tale progetto, Johnson ha invitato uno degli uomini più vicini a Nasser, Ziauddin Mohieddin, a recarsi a Washington. Dopo il colloquio, Mohieddin ha annunciato questo «no» che aveva rafforzato Nasser nella convinzione che le ostilità non sarebbero scoppiate. Con molta abilità, del resto, gli israeliani hanno saputo «adombrarlo» — giacché Moshe Dayan, nello stesso momento in cui metteva a punto gli ultimi preparativi della sua offensiva lampo, dichiarò in una conferenza stampa assai moderata che il suo paese non avrebbe attaccato per primo. In realtà, gli israeliani avevano deciso di passare all'azione.

### Dialoghi drammatici

Il lunedì 5 giugno, all'alba, il dramma si produce. La quasi totalità delle aviazioni giordana e siriana e più di due terzi dell'aviazione egiziana sono distrutti sul suolo. Dialoghi drammatici si svolgono, allora, al Cairo tra Nasser e il rappresentante sovietico e a Mosca tra l'ambasciatore sovietico e i principali membri della direzione sovietica, convocata d'urgenza. Gli egiziani chiedono che noi, sovietici, sostituissimo d'urgenza la loro aviazione distrutta. Ma ad quali aerei avviare i nuovi aerei? Tutti gli aerei.

I egiziani erano sotto il fuoco degli aerei israeliani, ad eccezione di quelli di Luxor e di Assuan, nell'alto Egitto, estremamente male attrezzati. Gli egiziani ci suggerirono di inviare gli aerei di terraferma, cioè quelli in Libia. Noi abbiamo opposto un rifiuto perché i due o tre aerei del Sudan e dell'Iraq sono assai esigui e affatto insufficienti, mentre l'invio di aerei sovietici in Libia, a pochi chilometri dalla base americana di Whelbyfield, avrebbe costituito una vera provocazione nei riguardi di Washington — e noi non vogliamo la guerra con gli Stati Uniti.

### Sottovalutata la potenza d'Israele

I dialoghi tra gli egiziani e noi si sono fatti allora così. Ci hanno rinfacciato di abbandonarli nell'ora della prova. Noi gli abbiamo risposto che ci eravamo impegnati a sostenere contro una eventuale azione americana, ma non contro la supremazia di Israele della quale essi avevano sottovalutato la potenza.

Dopo il successo dell'offensiva israeliana, noi abbiamo valutato, senza consultare gli egiziani, che potevamo accettare al Consiglio di sicurezza un cessate-il-fuoco immediato, poiché sul terreno le posizioni non erano ancora stabilite con i combattenti arabi. De Gaulle, in contatto con Kossighin mediante il telefono verde — era del nostro parere, cosa questa che gli è valsa, d'altra parte, critiche discrete, ma chiarezzate, da parte degli egiziani.

Questi, in effetti, avevano l'erronea impressione di poter «reggere l'urto» sul piano terrestre, di fronte agli israeliani, il che avrebbe loro permesso, una volta superato il pericolo più grande, cioè quella di una guerra lunga che essi avrebbero dovuto affrontare grazie al grande spazio geografico e alla superiorità numerica di cui dispone il mondo arabo. Noi abbiamo risposto che essi scambiavano i loro desideri per realtà, poiché, privati di protezione aerea, i loro mezzi blindati non potevano che essere vinti. Nasser non ha voluto credereci e ha lanciato la sua controffensiva, che è fallita. Egli chiedeva la porta alla sola soluzione ragionevole: «Ritirate i danni» sul terreno nelle condizioni di meno svantaggiose possibile e guadagnare un tempo prezioso che ci avrebbe permesso di ricostituirgli in modo discreto la sua aviazione.



SOLDATI ISRAELENI PRESSO IL LAGO DI TIBERIADE

## TEL AVIV

# GUERRA SENZA ODISIO

TEL AVIV, 5 giugno. — Come se la guerra fosse già, tra parentesi, Tel Aviv ha ripreso il suo aspetto mediterraneo. Stasera, i caffè di Dizengoff (barometri dell'umore popolare a Tel Aviv), sono pieni, le luci sono dappertutto. Notti fa, la città era nera di questa «oscurità d'Egitto». Queste temere miracolose descrisse dalla Bibbia. Un nero assoluto, da camminare con le mani tese in avanti, con le luci che venivano da qualche vettura per meglio disorientarsi. Nessuno, bisogno di rischietti per la difesa passiva. Il rispetto del black-out era spontaneo e senza rischi. Come tutto il resto.

Bisogna dare atto a Israele d'aver condotto questa guerra senza odio, d'aver conservato il suo sangue freddo, di non essersi lasciato montare la testa per accelerare il pozzo dalla iutte, la vittoria, la vittoria e la speranza riconquistata. Nessun grido di odio ponifico, nessun grido di rabbia ne permetti conquassati da colpi di pugno: una sporca guerra fatta alla sveglia, come una «corvée» necessaria, da sbrigare senza debolezza, con tanta forza, morto brutalmente e senza astio. Io non credo che ci sia stata questa volontà di rimettere «a posto» sei vecchi e straripamenti, sans smentita quando si conoscerà il nome dei morti.

Spostamente o no, l'annientamento del nemico non è stato comunque celebrato. Come se fosse normale sopravvivere, senza che si provi il bisogno di «farme tutta una storia». Non c'è stata alcuna vittoria. Niente è stato detto — contro la fatica di Sisifo effettuata dall'Egitto e dalla Siria per diventare nazioni moderne: ma il tono e lo stile delle manifestazioni del Cairo, ci sono parsi terrificanti». Mi sono state tradotte le diatribe della radio siriana, mi sono caduti tra le mani opuscoli, (fumetti) raccolti nelle tinte viola e gialla, con le pagine che di sangue, di massacro, di nazionalizzazione di estirpazione sacro. Israele ha la parte simpatica: «Gli fanno di sentirsi vivo e salvo, la gente non pretende altro. La stessa sconfitta personale di Nasser non ha fatto gioire grassamente che qualche gruppo ristretto. Il tono di cui discorrevo, le dimissioni è stato giudicato assai nobile... sino al ritiro-lampo dell'indomani, evidentemente.

Questa calma non ha tuttavia temporizzato in alcun modo la violenza della Blitz Blitz, i colpi portati al sud, all'est, nel nord, i fronti sfondati, i contratti trasformati in macerie per la velocità acquistata, le armate piegate e fatte a pezzi. Militarmente, è fulgorante. Anche alle frontiere, i civili non hanno potuto seguire i combattimenti che per il tempo di essere lambiti dall'ondata. Come questa giornata donna di Gerusalemme che abita ai 70 milioni di un palazzo che è di fronte al «Knesset», il parlamento israeliano. In prima fila. Eran le dieci e trenta di lunedì. Cominciano proprio allora ad incollare strisci di cartone sulla prima delle mie finestre. Si è udito come due colpi d'arma da fuoco per esplosioni. Era la guerra. Non servì a caro prezzo: tutto era chiaro. Gli Stati Uniti si erano avvicinati fino alla soglia. De Gaulle non di più; l'URSS era contro di noi. Non correvo rischi di farci massacrare. Non ho neppure pensato ad andarmene; si sentivano le tenaglie pronte a

• Segue a pag. 9



NASSER CON IL SEGRETARIO GENERALE DELL'ONU, U-THANT,  
AL CAIRO: MANCANO POCHI GIORNI AL PRIMO COLPO DI  
CANNONE.

Nel 1948 l'allora capitano Nasser si trovava a Falluja, circondato dalle truppe israeliane, esperto assieme ai suoi soldati ad un bombardamento martellante. Mentre si rideva l'animo per la disorganizzazione e la mancanza di mezzi che regnavano all'interno dell'esercito egiziano, un suo luogotenente venne a riferirgli le ultime parole dette da un amico comune prima di morire: «la grande lotta non è qui, è in Egitto che dobbiamo combattere». Questo episodio è riferito dallo stesso Nasser come determinante per la sua evoluzione.

### *«I liberi ufficiali»*

Nato nel 1918 nell'antico Egitto, Nasser partecipò giovanissimo alle agitazioni nazionalistiche ed anti-inglesi, tanto che nel 1940, all'inizio della guerra mondiale, si trovava confinato di guardia nel Sudan, a Jabal-el-Awila. Quando re Faruk cede all'ultimatum britannico del 4 febbraio 1942, che impone il ritorno al governo di Nahas Pashà, propagatore di fittiva collaborazione egiziana al conflitto in corso, Nasser incomincia a tessere le fila di una organizzazione segreta, denominata dei *liberi ufficiali*. Malgrado egli non ne faccia parte, è indubbiamente, che, in quel momento, subisse l'influenza dei fratelli musulmani, una setta xenofoba e reazionaria, che si preparava a maneggiare l'arma del terrorismo. Ma l'ora per mettere in atto il programma di riscossa nazionale maturato durante la prima guerra contro gli israeliani, viene con la rivoluzione del 23 luglio 1952, che rovescia la monarchia, preparata e realizzata in una notte dai *liberi ufficiali*; e, ancor più, quando Nasser soppianterà Neguib alla guida del Paese, nel marzo 1953. Nasser non ha, allora come più tardi, una vera ideologia alla quale riferirsi, ma piuttosto una serie di indirizzi-guida, che saranno di volta in volta perseguiti con grande tenacia e con un pragmatismo realista. Il motto iniziale dei *liberi ufficiali* — «Unione-disciplina-lavoro» — ha un sapore re-

zionario. Essi affidano le leve dell'economia agli esponenti del capitalismo locale, ai funzionari del gruppo Misr o di Ahmed Abbud. La riforma agraria del 9 settembre 1952 scalfisce appena i latifondi. Ma già appaiono, nella mente di Nasser, due concetti-chiave: che l'Egitto ha da compiere assieme due rivoluzioni, una politica e una sociale.

La strada si definiva negli anni successivi. Aprile 1955. Nasser vola a Bandung, al primo congresso dei governanti afro-asiatici. Qui riceve una impressione incancellabile: l'angusta visione del nazionalismo messianico, centrato sull'Egitto, che imprime le pagine della «Filosofia della rivoluzione», si apre a più ampie prospettive, alla fede in uno schieramento internazionale dei popoli giovani che si liberano dalle catene del colonialismo e dell'imperialismo. Le conseguenze non tardano a venire: nel 1956 viene nazionalizzato il canale di Suez, che diventa una fonte primaria di reddito per il Paese. Nasser riesce a trasformare una sconfitta militare — subita dagli israeliani congiunti agli anglo-francesi — in una vittoria politica. Si tratta di una conquista duratura, di una aspirazione quasi secolare finalmente realizzata.

Ma intanto anche la politica interna è in movimento. In questi anni Nasser è diventato l'amico numero uno di Tito, del presidente jugoslavo che ha sposato il comunismo a forme duttili e non dogmatiche. L'esperienza jugoslava giuoca un'influenza importante sull'Egitto del 1956, come poi l'avrà sulla Algeria del 1963. L'Egitto si avvia decisamente sulla via delle riforme, nazionalizzando le imprese straniere, specie nei settori bancario ed assicurativo, creando un ente di partecipazione statale, denominato *Organismo economico* — una specie di I.R.I. più ampio. Viene fondato un partito unico, l'*Unione nazionale* che ha come scopo la promozione di un *socialismo cooperativo*, basato sull'associazione volontaria più che su quella coercitiva.

vare... il martedì, verso mezzogiorno, nonostante gli ordini, noi siamo saliti sul tetto. La Chiesa della Dormizione bruciava. Ma i cannoni israeliani sparavano, da dietro di noi, e i nostri carri armati salvavano verso la città vecchia. Sono rimasti salvi verso gli aerei, li si vedeva picchiare e spericolare impensabilmente. Infine, i fanti hanno attaccato. Essi c'erano, li si scorgeva avanzare... noi eravamo liberati, l'esercito stava conquistando Gerusalemme».

\*\*\*

Ma c'è l'avvenire, ed è di esso che parlano, oggi, gli israeliani.

...Purché non ci rubino i frutti della vittoria» è una frase che si sente ovunque: Quali frutti? Per gli uni, si tratta della città vecchia di Gerusa-

## NASSER

# PROTAGONISTA DI RIFORME E DI GUERRE

Mentre Nasser diventa, sulla scena internazionale, uno dei grandi — accanto a Nehru e a Tito — dei Paesi non-allineati che promuovono la distensione e polemizzano contro la guerra fredda, la presenza dei due blocchi militari-ideologici, l'occidentale e il sovietico, la struttura interna dell'Egitto conosce radicali trasformazioni, 1960: lo Stato di scalata ai monopoli capitalisti egiziani, nazionalizzazione o impone parco-partecipazioni ai gruppi Miar e ad Ahmed Abbud — quest'ultimo sa-ri poi processato e condannato.

1961: i decreti di giugno e luglio spostano l'asse dell'economia nazionale a favore dell'intervento dello Stato, con nazionalizzazioni che raggiungono tutti i settori, dall'industria pesante e media al commercio. La risposta della grande borghesia siriana è la secessione della R.A.U., fondata nel 1958 con la federazione fra Egitto e Siria; Ma in Egitto, le riforme proseguono a ritmo incalzante: la nuova riforma agraria fa sparire la grande proprietà — limite massimo 25 ettari — e fa nascere un vasto settore cooperativo, che raccolge circa un milione di ex-braccianti o di piccolissimi proprietari.

### *Politico di alleanze*

La nuova situazione sociale è istituzionalizzata con la *Carta d'azione nazionale* approvata nel giugno 1962. Essa pone a base del regime l'edificazione della *democrazia del popolo*, appoggiata sulla alleanza delle classi lavoratrici — fellahs, operai, soldati, intellettuali e piccoli capitalisti — contro le classi feudali e il capitalismo di sfruttamento. L'indiscriminato nazionalismo delle origini si tinge ora di una forte coloritura sociale.

Il 1963 è stato dunque l'anno fondamentale per le riforme interne del regime, l'anno che segna la definitiva accettazione e realizzazione di una via rivoluzionaria. Non a caso, l'*Unione nazionale*, aggregamento indifferenziato, viene sciolta e sostituita

da un'ala dei suoi più avanzati: gli israeliani sono i primi a credere alla pace, non la pace armata tra un armistizio e l'altro. Ma la pace semplicemente. Il ministro degli Affari Esteri israeliano, Abba Eban, propone negoziati diretti arabo-israeliani. «È giunto il momento, egli dice, per i paesi di questa regione, di provare al mondo che essi sanno condurre i loro affari da soli,

lemmi. Per gli altri, si tratta delle posizioni strategiche lungo la frontiera, come Latrun, Kalkilya, le creste da dove i siriani sparavano regolarmente sui Kibbutzim, e che non si debbono restituire — essi dicono — per ragioni di sicurezza. E Sharm el-Sheikh? Lo si deve abbandonare perché un giorno l'Egitto — con o senza Nasser — chieda di nuovo il gabinetto di Akaba?

dalla Unione socialista araba, mentre ai contadini e agli operai viene assecurata la rappresentanza del 50 per cento in tutte le assemblee.

Nasser è stato certamente il protagonista di queste riforme che, sulla scena interna ed estera, hanno segnato il passaggio da un Egitto feudale e coloniale ad un Paese in rivesciglio e in trasformazione. Così si spiega anche il genuino appoggio popolare alla sua politica e alla sua persona, che ha stupito tanti osservatori occidentali, o che sarebbe illusorio attribuire a semplice infatuazione o a propaganda.

Accanto a tanti elementi positivi e dinamici, la politica di Nasser ha avuto un punto oscuro e immobile: nello atteggiamento verso Israele. Qui le posizioni iniziali non hanno subito nessuna evoluzione, ma sono rimaste fisse ad una reazione fortemente irrazionale, da ex-combattente. Eppure, nella stessa biografia di Nasser si trovano dei ricordi che avrebbero potuto far maturare una presa di coscienza più realistica e più razionale. Quando egli faceva parte della commissione armistiziaria, nel 1949, tutte le sue domande al collega israeliano che aveva di fronte, erano su come gli israeliani avessero organizzato la resistenza al regime coloniale inglese in Palestina. C'è stata dunque un'esperienza comune e vicina, fra israeliani ed arabi, marcati dalla lotta anti-imperialistica, che risale appena a qualche decennio. Nello stesso senso va la dichiarazione del compagno d'armi morente che abbiamo citato all'inizio: la lotta vera non è contro Israele, ma contro i regimi feudali e corrutti dei paesi arabi. L'unica non può essere validamente costruita sull'elemento puramente negativo e distruttore dell'odio verso Israele, ma sulla comunanza degli interessi rivoluzionari, e sulla lotta contro le monarchie feudali o reazionarie che ancora dominano la scena di tanti paesi arabi.

VALERIO OCHETTO

### *In modo indipendente e sovrano».*

Si parla dell'eventuale costituzione di uno stato palestinese indipendente, sulla riva occidentale del Giordano (più Gaza), stato che sarebbe legato da un trattato di cooperazione economica e culturale con lo stato d'Israele, nello spirito della risoluzione dell'ONU del 20 novembre 1947, che prevedeva la costituzione di due stati, ebreo ed arabo, sul territorio della vecchia Palestina.

JEAN-FRANCIS HELD E  
VICTOR CYGIELMAN

COPYRIGHT « LE NOUVEL OBSERVATEUR », AGENCIA LAURE FORESTIER PER L'ITALIA « SETTEGIORNI »

## GUERRA SENZA ODIS

chiudersi. Non esistevano rifugi nello edificio: l'ordine era di mettersi «nella tromba delle scale. Era ridicolo: mia madre, mio figlio ed io siamo risaliti in casa. Abbiamo chiuso le imposte. Le detonazioni erano violente (l'artiglieria giordaniana bombardava la città). Un ordine venne: «Salite su!». Salimmo noi, un altro è entrato per una finestra, non lontano. La notte è stata infernale, i proiettili fischiavano. Questo era noioso, ma avevo preso Marco Aurelio e aspettavo. Ad ogni rumore, credevo che fossero i giordaniani ad arri-

## La moneta degli Arabi

Finita la guerra con le armi, continuerà la guerra del petrolio, questa volta fra Arabi e Occidentali? Se Israele ha solidi pugni per discutere un trattato di pace con i paesi arabi, questi hanno una moneta per cercare di raffarsi forti premendo sull'Occidente. Ma ogni moneta ha due facce: in questo caso se una è di tenere bloccata la fornitura di petrolio, l'altra è di dover rinunciare al relativo reddito che per tali paesi è anche l'unico, in definitiva un'arma a doppio taglio.

Ma nei confronti dell'Occidente è anche un'arma debole, serve relativamente contro l'America se non contro gli interessi che le compagnie statunitensi hanno in Medio Oriente — interessi privati, anche se potenti o potenziali. Può servire contro i paesi dell'Occidente europeo se il blocco

durerà a lungo, ma in questo caso non vi è più ancora da parlare, gli Stati Uniti sono pronti quando in corso un processo di allontanamento anche a causa del Vietnam. E la tendenza che nascerebbe per reazione potrebbe essere quella di adoperarsi per il rovesciamiento degli attuali regimi arabi, contando sulla vasta esperienza acquisita in materia dalla CIA. Un risultato politico così positivo per i paesi arabi. Va infine aggiunto che il petrolio non venduto agli occidentali, non sarà comprato da altri paesi. Una perdita secca non bilanciata da alcun vantaggio politico.

I paesi arabi si trovrebbero quindi alla mercé dell'Occidente? Solo avventurieri della politica potrebbero covare in sé siffatti pensieri. Ma alcuni rischi esistono e sarebbe grave errore non tener-

ne conto. Al di là delle espressioni esagerate, vi è una responsabilità che deve adottare dai governi nelle quali sceglierà la strada della neutralità. In questa scelta non c'era solo il timore della terza guerra mondiale, c'era anche la percezione che a nessuno avrebbe giovato esasperare le tensioni medio orientali, anche solo per un semplice calcolo economico: i due terzi del petrolio europeo sono interessati dalla situazione del Medio Oriente.

Ora però può essere il vero punto di forza dei paesi arabi e di Israele se essi finalmente intendono cogliere un primo frutto dell'albero della pace. Non conta che i paesi europei abbiano quattro o cinque mesi di scorte e che quindici di tratti di resistere un giorno di più. Non conta che si riesca a nazionalizzare gli impianti petroliferi. Si tratta di giocarla nella prospettiva giusta. Si tratta di capire la lezione del 1956, quando la Gran Bretagna ad esempio da allora ha ridotto il transito del suo petrolio nel Canale di Suez dal 60 al 25%.

Iniziare rapporti di partita con l'Occidente, più che per servirsi del ricatto contro Israele, per promuovere il proprio sviluppo in un nuovo contesto di solidarietà internazionale.

Sono, questi, mutamenti di prospettive non facili, quando da anni si è percorso altre strade. E' un ulteriore sforzo che ad essi si richiede: ritrovare se stessi, senza alcun complesso di inferiorità. Tutti abbiano cominciato da zero.

E forse il popolo ebreo a dare ai popoli arabi qualche cosa di sostanziale coloniale ha mai dato ad essi: la possibilità di essere finalmente uomini che decidono da soli del proprio domani, in armonia con i loro vicini.

Il petrolio è una grossa carta nelle mani dei governi arabi, assai più della vittoria militare che è nelle mani di Israele. Si tratta di giocarla nella prospettiva giusta. Si tratta di capire la lezione del 1956, quando la Gran Bretagna ad esempio da allora ha ridotto il transito del suo petrolio nel Canale di Suez dal 60 al 25%.

RICCARDO DI CORATO

## LO SCONTRO DIPLOMATICO SARÀ PIÙ DIFFICILE DI QUELLO ARMATO

La crisi nel Medio Oriente sta per entrare nella sua fase diplomatica, secondo previsioni unanimi, essa sarà più complessa della fase militare che ha preceduto. Da un lato la Unione Sovietica sembra disposta di far dimenticare ai paesi arabi il suo atteggiamento di sostanziale debolezza durante il periodo caldo della crisi con una maggiore intransigenza nella fase di negoziato. Dall'altra, gli israeliani, poco propensi a fare la fine della Russia al congresso di Teheran, sembrano disposti a non far segni di intromissione particolarmente gravi; sono le dichiarazioni da parte israeliana che respingono qualsiasi mediazione nei prossimi negoziati con i paesi arabi.

Ora, la cessazione delle ostilità è scaturita da un accordo avvenuto in sede ONU, in quanto l'Unione Sovietica ha consigliato ad adottare alla nota risoluzione che ordinava la cessazione del fuoco ai contendenti, senza più insistere su un ritorno allo status quo ante. E' evidente che il successo delle Nazioni Unite è meno sostanziale di quanto possa apparire a prima vista: non è certo una volontà sovranazionale che si è manifestata, ma un'esperienza di un segretario generale che personificava una volontà comune, ripartita alle parti. Né vi è stata una presa di posizione dell'Assemblea Generale che, a maggioranza di due terzi, avrebbe potuto fare a meno dell'approvazione del Consiglio di Sicurezza, e, quindi, di tutte le grandi potenze (come avvenne nella crisi di Suez nel 1956). Più modestamente, l'ONU ha imposto l'accordo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica il quale ha assunto la forma di una presa di posizione del Consiglio di Sicurezza. Fatto queste riserve, va pure riconosciuto che tale soluzione è stata ben più opportuna che non un'eventuale smaccata trasformazione di un generale Cipriano (che pure non è mancata) che fosse poi sboccata in un'impostazione delle grandi potenze atomiche. Il fatto stesso che il Consiglio di Sicurezza sia stato preso come sede principale della crisi diplomatica, ha permesso la presenza se non un giorno vero e proprio di potenze neutre, di paesi che non erano stati coinvolti, che altrimenti sarebbero rimaste tagliate fuori. Eppoi, com'è noto, la torna non è priva di importanza nelle vicende politiche e diplomatiche: il rispetto di essa può essere scambiato, ma la sua violazione può significare la fine quasi di ogni organizzazione quale quella degli organismi umanitari internazionali. Se alle umiliazioni inflitte dalle vicende vietnamite si fosse aggiunto uno scacco in Medio Oriente ben poco sarebbe rimasto dell'ONU. Oggi, invece, le piccole e le medie potenze continuano ad avere la possibilità di trasformarlo in un organo condizionante.



ALL'ASSEMBLEA DELL'ONU, DA SINISTRA, IL DELEGATO ISRAELENNO, QUELLO SIRIANO, IL SOVIETICO FEDORENKO, IL DELEGATO INGLESE E L'AMBASCIATORE STATUNITENSE

natore, e non solo conciliatore, delle grandi potenze.

Basta dare un'occhiata alla storia dell'ONU, per rendersi conto che essa ha dato le prove più concrete della sua utilità non nei momenti di crisi, ma in quelli di tranquillità. Successivamente, in cui occorre evitare un ritorno alle ostilità mediante un'opera di controllo continuo e neutrale. Si tratta di ciò che uno scrittore americano ha chiamato la difesa del brush-fire peace, cioè di quella tranquillità pacifica che è propria delle stesse, facili e pregevoli infiammabili. Sarà perciò al compenso svolto dai caschi blu a Cipro.

Nella migliore delle ipotesi, la crisi attuale sta entrando in questa fase: una volta spentosi il grosso incendio, occorre assicurarsi che le molteplici fiamme di cui ha sofferto tutto il Medio Oriente, siano efficacemente spente, prima che una di esse diventi un incendio maggiore. Piazza o non piazza al generale Dayan, i caschi blu sono i migliori attrezzi, in tutti i sensi, per un tale compito. L'unica alternativa immediatamente disponibile, il prolungamento dell'occupazione israeliana di parti anche di limitate di territorio arabo, è denso di pericoli a breve, ma soprattutto a lungo scaduta. La politica degli israeliani e arabi possono intendersi direttamente, senza quella presenza dell'ONU, anche al tavolo dei negoziati, che il generale Dayan osteggiava. In un negoziato di questo tipo due sono oggi gli esiti possibili; e la man-

canza totale di accordo, oppure una pace che, anche se risullassa magnanima, potrebbe domani essere impugnata dagli arabi come una impostazione del vincitore. Occorre, invece, che la soluzione (non la tregua) a cui si arriverà avrà il massimo appoggio, e possibilmente la garanzia del maggior numero possibile di nazioni rappresentate dalle Nazioni Unite. La situazione nel medio oriente è di tale difficoltà obiettiva che soltanto una soluzione di grande forza morale potrebbe sopravvivere.

Tutto questo discorso non può non riguardare Israele, proprio perché è questo vincitore dall'alto, e non perché si intenda privarla di quei diritti per i quali si è battuta. Se Israele deve accettare la presenza e anche la mediazione delle Nazioni Unite, ad essa non si possono disconoscere non solo il diritto di sopravvivenza, ma anche una qualche forma di garanzia internazionale per il diritto. Esso deve trovare conferma nel riconoscimento dei paesi arabi che, nella persona del generale Nasser, a tale diritto hanno voluto attenerne. Di esso il diritto di navigazione, non solo per il golfo di Akaba ma anche per il canale di Suez, sono il naturale complemento. D'altra parte, il problema dei diritti deve essere affrontato con serietà d'intenti, nell'interesse di tutte le parti, interessate al ritorno della pace.

Ieri i democratici italiani si sono sentiti solidali con il piccolo stato di Israele, minacciato nella sua soprav-

vivenza. Se oggi guardano di nuovo ad esso è perché sanno smentire il detto di Simone Weil che chiama la giustizia «quella fuggitiva dell'accampamento del vincitore».

Poché parole sulle responsabilità del governo italiano, l'on. Fanfani va giustamente fiero di essere stato tra coloro che hanno sostenuto le Nazioni Unite, eletto in base alle cui soluzioni di altro genere, quale la dichiarazione delle potenze marittime, esercitavano una notevole attrattiva sui maggiori nostri alleati. Forse anche perché i fatti non lo hanno messo alla prova fino in fondo (l'efficienza dell'esercito israeliano ha certo fatto sì che non reso possibile una soluzione nelle vicende dell'ONU), l'accusa del Corriere della Sera di «paganismo», cioè di smarria di mediazioni e di mancanza di una netta presa di posizione, è risultata un processo alle interzioni.

Ora proprio l'attuale fase della crisi offre all'on. Fanfani la possibilità di rivolgere a lui e a coloro a cui sono state dette le stesse accuse, tentare da un'illusoria opera di mediazione isolata da parte dell'Italia (che, ricordiamolo, non ha mai avuto e mai avrà un *mare nostrum*), il governo italiano potrà favorire, nell'ambito delle Nazioni Unite, una soluzione che abbia un appoggio anche delle piccole e medie potenze, che, quindi, non sia né la pace del vincitore, né, tantomeno, il diktat delle superpotenze.

GIAN GIACOMO MIGONE

# A MOSCA C'È STATO UN TENTATIVO DI COLPO DI STATO?

vietnam

europea

BONN

● Dopo quasi vent'anni le due Germanie, quella dell'Est e quella dell'Ovest, hanno scoperto di poter cominciare a parlare tra loro a livello di governo. Non che prima le parole non corressero, anzi erano forse troppo e anche pesanti, ma non trovavano mai un destinatario.

La situazione è cambiata all'improvviso il mese scorso, quando il governo decise di aprire una busta indirizzata a Kiesinger da Willy Stoph, primo ministro della Repubblica Democratica Tedesca.

L'apertura della lettera ha sollevato molti problemi. Non solo il tenore della risposta, ma anche come indirizzarla, tanto che per quest'ultimo aspetto è stata nominata addirittura una commissione. Il fatto positivo è, comunque, che si sia deciso di rispondere e che, secondo l'annuncio fatto dal governo, entro questa settimana, da Bonn partira la risposta.

ATENE

● Mentre il colonnello Patakos, ministro degli Interni, continua a rilasciare dichiarazioni pubbliche sulla «penitenza» e «normalizzazione», si ha notizia di nuovi arresti. La repressione colpisce soprattutto negli ambienti più politici di centro, e fra i più alti: il colonnello Giorgio e Andrea Papandreou sono stati incarcerati, fra gli altri, Christos Lambakis, proprietario dei giornali «To Vima» e «To Nea» e Ioannis Zigdis, ex-ministro dell'Industria, che ha ricoperto cariche negli organismi europei ed è stato membro del comitato parlamentare per il Mercato comune. Si apprende inoltre che gli «internati» non si trovano soltanto nell'isola di Yara e Yaros, ma anche a Folegandros nelle Cicladi e a Agios-Eustratos nelle Sporadi.

La polizia militare, che si occupa direttamente degli arresti più importanti, si avvalse delle «consultenze» del colonnello Godard, ex-capo dei servizi di informazione di Algeri ed ex-direttore dell'O.A.S., amico di Patakos, che è stato visto più volte in Grecia, in questi ultimi mesi.

Intanto il Fronte patriottico greco nel suo terzo comunicato, distribuito clandestinamente, lancia un appello «a tutti i governi veramente democratici affinché intensifichino e concertino i loro sforzi per la salvaguardia della vita e la liberazione immediata dei detenuti politici greci». Ecco pure, inoltre, che nel mese di giugno l'opposizione greca cercherà di moltiplicare le manifestazioni di protesta sia all'esterno che all'interno del Paese.



PRIGIONIERI VIET-CONG IN MANO AMERICANA

la paz

● L'intrattroria del processo a Regis Debray è iniziata. I tre militari, il colonnello Flores ed altri sei membri del Tribunale militare stanno indagando se esistono o meno responsabilità contro lo stato bolliviano di parte di questo cittadino francese.

Ma di cosa è colpevole Regis Debray? Questi, che proviene da una famiglia della grossa borghesia francese, è l'autore di «Rivoluzione e Rivoluzione», un opuscolo pubblicato dalla Côte d'Azur nel 1968. In esso si teorizza la rivoluzione castrista come unica via di uscita ai problemi che travagliano i popoli dell'America latina. Laureato in filosofia alla «Normale» si è affermato come teorico della guerriglia in quei paesi, secondo quanto confermato dal suo editore Maspero di Parigi, era stato inviato in Bolivia per seguire la nascita della guerriglia in quel paese.

Dopo i primi scontri tra l'esercito boliviano ed i guerriglieri, Regis Debray viene arrestato insieme ad altri due colleghi, l'argentino Fructuoso ed il cileno Roth.

Dati i suoi precedenti ideologici, Debray fu subito fatto indossare e partecipare alla guerriglia nelle vesti di Commissario politico e quindi come tale destinato alla fucilazione per attentato alla integrità dello Stato.

L'opinione pubblica internazionale reagisce estremamente di fronte a questi modelli abrigati della dittatura militare dei generale Barrientos e si è battuta perché Regis Debray avesse un regolare processo.

Dopo lunghe tergiversazioni, un tribunale militare ha iniziato l'istruttoria. Vedremo se si tratterà di una farsa o di uno sforzo per stabilire la verità: se Debray era un agente provocatore, o se era invece un altro che uno studioso in cerca di documentazioni ed un semplice corrispondente di alcuni giornali, dei quali recava con sé la credenziali.

## L'annusatore

● Un nuovo miracolo della tecnica bellica americana è stato portato in questi giorni dagli inventori al seguito dell'esercito di Westmoreland operante nel Vietnam. L'annusatore è l'ultimo gioiello, o meglio, l'ultima arma impiegata dal la prima potenza mondiale contro i guerriglieri vietcong.

Gli americani, quantunque dotati di armi atomiche, di missili infallibili, di armi laser, di armi elettroniche (armi B) e chimiche (armi C), notata la inutilità di questo potenziale bellico contro i vietcong, hanno deciso, in questi ultimi tempi, di affidarsi ad armi meno tecnicizzate e più naturali. Ecco allora l'idea di immettere nella giungla centinaia di migliaia di cimici affamati che, al suono di «All Stars» e la clincie-capo con bandiera stellata e composta di sand Hawaian, alla loro testa, andassero all'attacco dei guerriglieri vietnamiti nascosti nel fitto della giungla.

Ma, a quanto pare, anche l'arma dei cimici non ha soddisfatto gli strateghi americani. Ecco allora la trovata dello zio Sam: perché non localizzare gli odori del nemico per poi annientarlo? Il «brain trust» dell'esercito si mette all'opera e nel giro di pochi giorni nasce la terrible arma: l'annusatore.

L'industria General Electric si accappra l'onda di profitto soprattutto soprattutto a chi il quale nel suo programma di lavoro scopre una gamma di ben 405 odori, in particolare quelli americani (forse odorano di più!).

Lo annusatore, pomposamente chiamato «E - 63 Man-pack personal detector» ha però un difetto: non è in grado di scoprire se lo odore sia quello degli amici o quello dei nemici, del quale si dispone anche l'appoggio agli elicotteri. Ad una certa altezza l'annusatore identifica la quantità di ammoniaca e di carbonio presenti nell'atmosfera e se il loro tasso di densità è alto, le vibrazioni di una lancetta denunciano la presenza dei vietcong stiati giù, nella giungla — «dove tutto ciò che si muove è comunista». L'elicottero si mette allora in contatto con le basi americane e ben presto i B-52 coprono di bombe la zona annusata.

Come si difenderà il vietcong da questa morte? «Spia + morturna? E' probabile che mimetizzino i loro odori - americanizzandoli - con saponette Palmolive! In tal modo l'annusatore sarà messo seriamente in imbarazzo a contatto con odori a lui familiari e graditi!

● Il 19 maggio, a Mosca, si celebra di solito l'anniversario della fondazione del corpo dei giovani pionieri, l'organizzazione dei ragazzi comunisti. Grandi manifestazioni alla presenza delle massime autorità; l'anno scorso c'erano Podgora, Kosygina, Suslov, e Belov. Ma quest'anno tutto è svolto in sordina, pur essendo il 45° anniversario, e dei capi sovietici non si è vista neppure l'ombra, neanche quella del primo segretario del Comitato centrale delle organizzazioni giovanili. Dove erano finiti?

L' stesso giorno la Pravda sconsigliava ai cittadini sovietici, nella sorpresa generale, veniva annunciata la sostituzione immediata del capo dei servizi segreti. Destituito all'improvviso V. E. Semichastnyj, prenderà il posto di presidente della commissione per la sicurezza dello Stato J. V. Andropov, attualmente vicepresidente del Comitato centrale del partito.

Il cambio della guardia fu accompagnato dall'insersione di un annuncio funebre sul giornale dell'esercito sovietico «Krasnaya Zvezda» (Stella Rossa). «Il generale V. A. Lukshin, un dirigente della Commissione di sicurezza statale, è stato ucciso durante un attacco dei pubblici doveri». Il sobrio annuncio era firmato da «un gruppo di compagni» e non recava alcuna fotografia dello scomparso.

Il 19 maggio recava ancora altre sorprese ai cittadini sovietici. L'agenzia cinese informava che alcuni dei suoi agenti, compresi dieci soldati, erano passati attraverso la Piazza Rossa: che la diriazione del traffico al centro di Mosca era rimasta caotica per tutta la giornata; che nel pomeriggio avevano fatto la loro comparsa uomini a cavallo con indosso la divisa dei pompieri.

Questo insolito 19 maggio consueto suscitò rumore delle foglie dei cipressi sulla strada di Roma. Ma, intanto, le rotative di «Krasnaya Zvezda» lavoravano alacremente. Stampavano, in prima pagina, per i lettori del giorno successivo, un articolo del mariscallo sovietico I. S. Koniev. Sotto il titolo «La gloria continua», il marziale sovietico si parla a lungo e senza alcuna ragione apparente della repressione della rivolta di Kronstadt, avvenuta nel 1921 durante il X Congresso del PCUS.

Cosa è accaduto il 19 maggio di quest'anno a Mosca, se si è dovuta scomodare una teca per gli altri combattenti del popolo sovietico e a difesa della rivoluzione socialista, se c'è accaduto un cambio della guardia nei servizi di sicurezza dello Stato e un annuncio funebre?

J.C. BARRAULT



Nonostante l'assassinio di Malcolm X, avvenuto per rivalità interne alla setta, la azione dei «Black Muslims» continua. Anche quest'anno con l'arrivo dei primi caldi, riprende la lotta dei «Black Panthers».

In questi giorni, poi, la sua ombra si fa più viva. Il libro intitolato «Autobiografia di Malcolm X», edito ora dalla Grove Press, è già nella classifica dei best-seller e presto arriverà in Italia.

# SÌ ALLA FIAT PER TOGLIATTIGRAD NO ALL'ALFA PER NAPOLI

**Il pellegrinaggio romano dell'avv. Agnelli.**  
 ★ L'azienda torinese offre 160 miliardi d'investimenti al Sud in 10 anni, purché l'Alfa Romeo non investa 300 miliardi nell'industria automobilistica. ★ Gli esperti torinesi sostengono: non c'è spazio nel mercato, non c'è avvenire per i piccoli. ★ Se la FIAT fosse negli Stati Uniti...

Le speranze nel centro-sinistra si sono allontanate quando l'alleanza ponica ha dovuto confrontare le sue asserite intenzioni con i centri economici di potere.

Si è visto un ripiegamento dopo l'altro. Anche nella fase iniziale di maggiore slancio, la nazionalizzazione dell'industria elettrica è stata ammorbidente col corruttivo dell'indennizzo non agli azionisti, ma alle imprese. Le grandi imprese elettriche hanno così disposto di grandi mezzi per invadere i più svariati settori, quasi sempre subentrando nella proprietà di iniziative già esistenti, quasi mai innovando.

E' poi toccato alla fusione Edison-Montecatini, che ha stabilito, l'assoluto dominio di un gruppo nel settore petrolchimico. Lo Stato ha reagito con un non decisivo aumento del capitale dell'Eni — il cui rapporto di forza rimane nella petrolchimica da 1 a 4 rispetto alla Montedison — e con una formidabile esenzione fiscale al processo di fusione delle due grandi società private.

Ora l'impresa pubblica sembra essersi resa conto della insufficienza radicale degli interventi finora compiuti nel sud: grandi impianti per produzioni di base, ma nessun effetto moltiplicatore. E intanto la politica meridionalista prende la piega delle molte parole e dei pochi fatti. Nel 1966 gli investimenti industriali nel meridione sono calati del 17 per cento. L'IRI formula a questo punto il progetto di investire da 220 a 300 miliardi in tre anni nel napoletano per dar vita ad una nuova industria automobilistica capace di creare

favorevoli condizioni per altri 300-500 miliardi di investimenti inotti, a monte e a valle.

Tutto sembra deciso e avviato a rapida conclusione quando risorge la opposizione che da sempre la Fiat ha esercitato contro ogni concorrenza in Italia.

La Fiat ha oggi il 90 per cento della produzione. Secondo lo IRI la Fiat dovrebbe adattarsi nel tempo, sempre continuando la sua espansione, ad avere lo 80 per cento della produzione nazionale, mentre all'Alfa Romeo dovrebbe toccare il 16-17 per cento. Sembra una linea giusta, ma la Fiat ne ha una diversa ed è abituata a non avere pieno e incondizionato ascolto. Come ha detto di sé nel suo interesse, alla fabbrica d'automobili sovietica di Togliattigrad, nello stesso modo la Fiat dice ora di no allo stabilimento Alfa Romeo in provincia di Napoli.

Le ragioni che la Fiat adduce non sono soltanto quelle del più forte che vuole tutto per sé. Vanno scomparendo i confini tra i mercati nazionali e la competitività si mantiene soltanto con grandi unità produttive estremamente razionali. Parecchi uomini che si qualificano di sinistra — economisti e politici — si dimostrano oggi affascinati dall'espansione della Fiat, avviata al primato produttivo europeo, e sembrano condividere l'opposizione all'Alfa Sud.

Una volta ancora la maggioranza di centro-sinistra deve fare l'esame di coscienza. In altri casi lo ha fatto in segreto rivolgendo secondo il sistema tradizionale di potere: ora noi vogliamo che lo faccia davanti ai cittadini: nient'altro.



DAL 1953 LURAGHI (IL PRIMO A SINISTRA) HA TENTATO ALMENO TRE VOLTE DI IMPOSTARE UNA PRODUZIONE DI MASSA PER CONSOLIDARE LA MARCA MILANESE

## MILANO, giugno

Tra la fine di maggio e i primi di giugno uomini politici e ministri, alle prese con le trasferte in Sicilia e preoccupati conciliaboli sul Medio Oriente, hanno dovuto trovare con prontezza il modo di ricevere l'avvocato Gianni Agnelli.

Dal Quirinale a Palazzo Chigi, dai dicasteri finanziari di via XX Settembre alla meno nota via Sallustiana ove ha sede il ministero delle Partecipazioni Statali, dalla centrale democristiana di Piazza Sturzo a quella socialista di via del Corso, Agnelli ha fatto una serie complessa di visite e di colloqui, dappertutto lasciando dietro di sé la traccia di due memoriali: il primo per dimostrare che un grande stabilimento automobilistico dell'Alfa Romeo a Napoli sarebbe spettacolare e il secondo per offrire l'intervento della Fiat nel Mezzogiorno.

## Lavoro per 15 mila persone

La Fiat offre, l'avvocato Agnelli offre 160 miliardi d'investimenti in 10 anni, in Campania, in Puglie e in Sicilia, offre 10 mila occupati nel Sud e offre un accordo di mercato e di assistenza all'Alfa Romeo.

Il pellegrinaggio romano di

Gianni Agnelli ripercorre passo per passo quello compiuto dai tre magi dell'IRI — Petrilli, Golzio e Medugno, presidente, direttore e vice direttore — che venti giorni prima avevano illustrato il progetto Alfa Romeo di costruzione a Napoli di uno stabilimento per produrre 1000-1200 macchine al giorno, per occupare 15 mila lavoratori e mettere in movimento un vero e proprio processo di industrializzazione: il tutto entro il 1970 nell'ambito del primo programma economico nazionale.

L'avvocato Agnelli è stato ascoltato con molta attenzione, come merita. E' un uomo di notevole acume e di notevole preparazione e rappresenta un'industria alla quale, se la critica non può ignorarla, i meriti non mancano. La Fiat occupa direttamente 135 mila persone e ne fa lavorare almeno un altro milione in tutte le attività indotte dallo sviluppo automobilistico.

Ma Gianni Agnelli si presenta va ai colloqui con un reato peccato d'impostazione. Si tratta, in verità, di una fabbrica magnifica, del nuovo stabilimento Fiat sorto in poco più d'un anno a Rivalta Torinese con una capacità di lavoro per 11 mila operai. A parte lo sconvolgimento del piano urbanistico piemontese, perché, volendo operare nel Sud,

1950			82
1966			8,3
1981			3,1

numero ab per veicola

**GIANNI AGNELLI CONDURRA' QUEST'ANNO LA FIAT AD ESSERE LA MASSIMA AZIENDA EUROPEA DI AUTOMOBILI. CON 1 MILIONE E MEZZO DI VETTURE PRODOTTE, SARÀ COSÌ SUPERATA LA VOLKSWAGEN ORA ATTANGLIATA DALLA RECESIONE TEDESCCA. L'APPARIZIONE DELL'ALFA SUD CORRISPONDE ALLA TRADIZIONALE LINEA DELLA FIAT**



la Fiat non ha localizzato il suo nuovo impianto a Napoli?

Rispondono per Agnelli parecchi economisti ed esperti e mai una vicenda economica ha messo tanta confusione negli schieramenti tradizionali di destra e di sinistra. Lo ha notato Ottone sul Corriere della Sera attribuendo agli autori dei piani regionali piemontesi e lombardo, il professor Lombardini e il dottor Bassetti, la difesa della concentrazione anche territoriale della Fiat.

### Consensi per Agnelli nell'area socialista

E' accertato per ora che il capo della Fiat ha trovato consensi notevoli nell'area socialista e talvolta in uomini del meridione, come lo è Mancini.

Perché?

Al momento di decidere tra il perpetuarsi del vassallaggio economico di una parte del paese ai «patrons» e lo svincolo definitivo del meridione dalla sua perpetua posizione coloniale, colossali interessi — i maggiori forse che mai si siano visti nella nostra storia — si muovono con eccezionale pesantezza.

Nel sud serve lavoro perché lavoro significa reddito e reddito vuol dire capacità di acquisto e, di conseguenza, allineamento economico. Dunque servono industrie «grossieres» accanto a quelle «solenni» che già vi sono installate. Occorrono manifatture, fabbriche dove un posto di lavoro non costi una fortuna, aziende che abbiano alle spalle un mercato già pronto. Nello odierno vocabolario industriale c'è in grassetto una sola voce «manifatturiera» che risponda

ai requisiti voluti, quella automobilistica. L'IRI lo sa. Ne sono convinti Petrilli e Golzio, spalleggiate da larghe fasce politiche democristiane e socialiste. Perciò l'Alfa si è lanciata adottando la strategia d'urto preferita dal suo presidente Luraghi, che è un po' il Dayan della situazione: andare a Napoli con 220 miliardi e una catena di montaggio da 300 mila auto l'anno, una ogni 30 secondi, investire altre decine di miliardi nella catena di assistenza e di vendita.

Ma di fronte c'è la Maginot dei mille interessi mobilitati dalla Fiat, vecchia del mestiere e abituata a far testo in materia di automobili, poco disposta a una resa dopo mezzo secolo di dominio, di evidente condiscendenza nei confronti di una esigua coda di concorrenti abilmente frammentati per buona misura di sicurezza. Questa faccenda dell'Alfa Sud difatti è la sola concorrenza importante che abbia conosciuto finora, ove si eccettui l'ondata di vetture estere che, tracimata in Italia a boom esaurito, l'abilità manovriera di Valletta riuscì ad arginare senza eccessivo spreco di energie.

Non si tratta di una minaccia nuova di zecca. E' vecchia, anzi, di quattordici anni perché il primo timido tentativo dell'Alfa risale al 1953, quando, cercando un suo spazio commerciale, urtò ingenuamente contro l'omnipotenza della Fiat nel cui archivio storico questa vicenda finì tra le schermaglie vinte, ingiallite e dimenticate.

Viceversa, risuscitata inaspettatamente, adesso è scappata tra le mani di Gianni Agnelli. E' di estrema attualità la logica di un meridione che deve vincere la sua causa non sul piano astratto

del sentimento, ma su quello contabile della rigorosa coerenza economica nazionale. Non gli è facile spiegare su questo terreno in forza di che l'industria automobilistica italiana debba andare liberamente sugli Urali e a Napoli. Quando poi, nell'un caso e nell'altro, sempre sull'assistenza dello stato deve contare.

Gli è difficile, ma ci prova per vie ellittiche. Consapevole del fatto che l'argomento Mezzogiorno è uscito dagli schemi astratti e inconcludenti e che ai 300 miliardi dell'Alfa bisogna pur opporre qualcosa di altrettanto tangibile, proponendo un certo complicato progetto quadriennale secondo cui la Fiat si farebbe promotrice di una disseminazione di 160 miliardi di investimenti meridionali in 10 anni (80 dei quali dovrebbero essere forniti dalla Cassa per il Mezzogiorno insieme con cointeressenze «da vedere» in un secondo tempo).

Oltre alla Sicilfiat, promessa naturalmente alla Sicilia senza tuttavia concrete specificazioni per quanto riguarda l'avvenire, Agnelli porta in giro nelle sue «visitazioni» romane un programma di «idee» svariate, buttate giù apparentemente alla rinfusa.

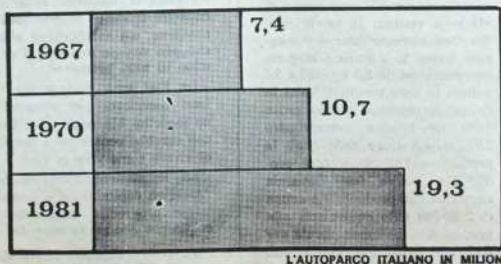
### Mano tesa alla Montedison

La Fiat vorrebbe fare qualcosa nel campo dei macchinari agricoli e dei piccoli motori a scoppio. Con la partecipazione estera vedrebbe bene un impianto per la fabbricazione di componenti elettronici e un altro impianto per la costruzione di «componenti meccanici» (si

fa l'esempio di un cambio automatico di tipo europeo standardizzato). C'è poi una mano tesa al gruppo privato confratello per grandezza (la Montedison) e ad un raggruppamento pubblico (la Finsider) ai quali promette contenitori per grandi trasporti. L'altra mano all'impero petroliero della Shell: basarsi su uno studio di questa per la distribuzione di massi di prodotti agricoli locali trasformati industrialmente. Infine: una fabbrica aeronautica realizzabile in comune con un partecipante straniero.

### Non infastidire le baronie

A grattare sotto la patina economica di questo caliceoscopio di propositi schizzano fuori motivi di «suggerimento» politica. Ad uso e consumo di Palazzo Chigi si menziona l'area di sviluppo pugliese come sede adatta per una parte delle iniziative. Per la sensibilità aviatoria del mondo socialista c'è la tentazione dell'industria aeronautica, notoriamente tenuta in grande considerazione al Quirinale. Anche i fautori della tecnologia d'avanguardia sono convenientemente serviti: il promotorium di Agnelli abbonda di «alti contenuti tecnologici» detti e ripetuti con prodigalità. Finanche nel preambolo, dove del resto si dice chiaramente come la FIAT vede la questione del Mezzogiorno: un terreno buono per «campi nuovi, di fronte ai quali non esistono differenze nelle condizioni di partenza tra ambienti di diverso livello industriale». Tradotto in linguaggio corrente vuol dire che nel sud dovrebbe andare quel tipo di industria che non da fastidio alle baronie preesistenti altrove: quell'industria solenne, cioè costosissima che appunto è la meno significativa ai fini del reddito individuale e dell'occupazione di massa. Poco importa poi che dell'organizzazione agricola-industriale dei mercati meridionali si stiano già occupando la SME e l'EFIM, che la Finsider i contenditori se li fabbrichi già per conto suo, che la FIAT abbia già in funzione una



• Segue a pagina 14

# SÌ ALLA FIAT PER TOGLIATTIGRAD NO ALL'ALFA PER NAPOLI

Industria aeronautica proprio nel sud dell'AERFER ricostruita dopo la guerra e che potrebbe rappresentare un ottimo nucleo, volendo, di una industria più vasta e completa.

Questi duplicati produttivi sulla pelle degli altri non contano: conta soltanto che non si crei comunque un contraltare automobilistico anche a costo di passar sopra ai 15 mila operai cui la Alfa Sud fra tre anni potrebbe dare lavoro direttamente e ai 30-50 mila posti di lavoro che ragionevolmente si possono preventivare per le attività collaterali, quelle che sono richieste e possono sorgere con relativa facilità intorno a ogni fabbrica di autovetture di sufficiente ampiezza. Anche dal lato semplificistico dell'investimento infine, è rilevabile una differenza che giocherebbe nettamente a favore dell'Alfa: dato, ma non concesso, che i 160 miliardi del memoriale diventino reali ed effettivi, occorrerà una dozzina di anni per metterli realmente a frutto nella disseminazione che abbiamo visto.

Il « patron » dell'automobilismo italiano non si nasconde la debolezza intrinseca di questa tattica agguerrita fatta di contropartite perlomeno opinabili. Perciò, sapendo di non poter evitare lo scontro frontale, ha preparato l'arma di riserva. Nel suo dossier c'è un secondo memoriale: dimostra in termini suadenti come e perché la concorrenza « non lascera speranza ai produttori minori isolati » con catene di montaggio di capacità inferiore al milione di unità annue facendo intendere che i casi di sopravvivenza sarebbero dovuti più che altro alla munifica complicità dei « big ». Manifestabile questa, mediante la integrazione delle energie finanziarie e di produzione che consentano di valorizzare appieno il patrimonio di risorse e di tradizioni».

## Spartizione dei mercati

E' quanto Gianni Agnelli va ripetendo da quattro anni a questa parte. Delle quaranta e più marche di auto esistenti in Europa, entro il 1970 — dice — ne spariranno almeno venti. Rimarranno i « grandi » e i pochi minori che riusciranno a integrarsi economicamente nel futuro mercato vivacciando ai margini. Farebbero scuola gli accordi a largo raggio che da due anni stanno modificando la carta industriale in Germania, in Francia, in Inghilterra, in una trama sottile dove un filo tesse la concentrazione aziendale mentre l'altro sorregge intese non proprio in odore di santità. Tre anni fa Valletta parve irritato quando qualcuno parlò di « cartello » in vista nel campo automobilistico. Ma in quale altro modo si potrebbe definire quello che lui stesso chiamava « un accordo tra tutte le fabbriche sia americane che europee, allo scopo di ottenere una qualche regolazione delle produzioni ? E' un rebus che ha due soluzioni: la partizione dei mercati o la specializzazione

produttiva. Nell'uno e nell'altro caso verrebbe comunque soppressa la possibilità di scelta del consumatore: « cartello » o meno, una situazione del genere non può ritenersi che monopolistica.

Già oggi in Italia otto auto su dieci sono di proprietà FIAT, una è di altre marche italiane ed una straniera.

Le statistiche Fiat non possono alterare la realtà: tanto in Germania, quanto in Francia e quanto in Gran Bretagna, tre-quattro aziende competono sul mercato e la più grande di esse o supera di poco il 50 per 100 della produzione nazionale o è inferiore. Soltanto in Italia non c'è competizione.

L'offerta di accordi commerciali e di assistenza all'Alfa Romeo è una novità nella storia della Fiat, una storia che ha sem-

Nel 1950 circolavano nella penisola 576 mila automezzi, ossia uno per 82 abitanti. Nello stesso anno ce n'erano due milioni in Francia, un milione in Germania, tre milioni e mezzo in Gran Bretagna (citiamo solo di sfuggita, perché non pertinenti, i 46 milioni degli Stati Uniti). Sedici anni dopo siamo di fronte alla motorizzazione « scoppiata »: da mezzo milione a 10 milioni le quattro ruote, da 300 mila a 6 milioni e mezzo di vetture.

E' dipeso dal costume cambia-to e dal reddito accresciuto. Ma soltanto entro certi limiti di elasticità — dicono gli esperti della Fiat — la motorizzazione è legata al reddito. Sappiamo che al di là di una certa soglia (150 auto per mille abitanti) questo abbina-men-to decade e l'industria deve con-

composto, dal 5 per cento di incremento produttivo annuo previsto dal programma quinquennale per l'intero sistema industriale italiano. Resterebbe quindi inutilizzata una capacità produttiva di mezzo milione di vetture.

In realtà, le ragioni della Fiat sono state esposte secondo i criteri classici di chi vuol tenere per sé tutto un mercato ed è un eufemismo definire quel criteri pesimistici.

Il calcolo è fondato poi sulla ipotesi artificiosa di vetture dalla vita eccezionalmente lunga: dai 13 anni ai 13 anni e mezzo. Per la verità, la produzione di gran serie attuale e le nuove abitudini, inducono tutti gli esperti del mondo a basarsi sopra una vita media di 10 anni o dieci e mezzo al massimo.

Che le stime facciano acqua hanno cercato di dimostrarlo gli esperti dell'Alfa servendosi delle stesse cifre della Fiat.

## I calcoli della FIAT

La stima Fiat della produzione europea è di 9 milioni e 100 mila vetture all'anno medie per i prossimi 10 anni. Tolte le esportazioni, rimangono 7 milioni e mezzo di vetture all'anno. Se è vero, com'è vero, che la durata media delle vetture è di 10 anni - 10 anni e mezzo, il parco europeo nel periodo assorbirebbe mediamente 7 milioni anni di quelle vetture soltanto per i rinnovi. Rimarrebbe mezzo milione all'anno di vetture destinate a nuovi consumatori: ma i calcoli della Fiat dicono che nel decennio futuro avremo in media 800 mila nuovi automobilisti all'anno nella sola Italia. Il pessimismo interessato della casa torinese porta dunque al paradosso che in Europa, Italia esclusa, dal 1967 al 1976 il parco automobilistico diminuirà di 3 milioni di vetture, 300 mila all'anno.

Sull'Asia, l'Africa e il Sud America la Fiat non fa stime: chiude gli occhi negando che in quindici anni del ventesimo secolo potranno esserci novità. Un conoscitore dell'ambiente ha sognato che gli occhi in corso Marconi a Torino li hanno tutti bene aperti tanto da aver fatto, con grande abilità, l'accordo per la fabbrica di Togliatti grad e da sperare che Nuova Delhi o San Paolo nel Brasile possano essere sedi di altri stabilimenti e questa volta non più statizzati. E' giusto e utile che alla sede della Fiat si coltivino in concreto le grandi capacità tecniche ed economiche acquisite, ma sarebbe pur giusto che non venisse impedito il cammino di altri produttori.

La Fiat ama parlare dei colossi americani per riferirsi a un modello. Ma negli Stati Uniti non sarebbe consentito a nessuno di vivere come vive la Fiat.

La legislazione antitrust nell'America capitalistica e tecnicamente progredita colpirebbe colpirebbe con molta severità,



Vettura da corsa ALFA tipo Grand Prix 1914

ANCORA NEL 1950 L'ALFA ROMEO PRODUCEVA POCHE CENTINAIA DI VETTURE ALL'ANNO E VALVOLA PER LA MESSA A PUNTO MANDAVA UN PAIO DI MECCANICI A DOMICILIO DI CLIENTI LONTANI 300-400 CHILOMETRI, ERA UNA MARCA RISERVATA AI GRANDI RISULTATI NELLE CORSE E A POCHI AMATORI (VETTURA DA CORSA 1914)

pre rifiutato di lasciare sforzi consistenti ad altri produttori italiani. E' allora pensabile che gli accordi possano essere diversi da quelli di sudditanza? L'esperienza insegna all'Alfa Romeo il contrario: nel 1953 vide naufragare un suo progetto validissimo per una « minialfa » da 500 cc.; l'anno dopo, analoghe manovre per poco non provocarono la morte prematura della « Giulietta ». Tutti ricorderanno che tra il lancio pubblicitario della vettura più popolare della casa di Portello e l'uscita dei primi esemplari dalle catene di montaggio passò un anno di silenzio inspiegabile. Era semplicemente avvenuto che mani misteriose erano riuscite a bloccare il finanziamento. Benché azienda pubblica, l'Alfa si era vista negare i crediti necessari dalle banche, anche esse pubbliche e della stessa parrocchia cioè dell'IRI. Se l'Alfa poté spuntarla fu in virtù della bontà del prodotto; però il denaro fu costretta a farselo prestare dai tedeschi con rimborso in dodici anni. Se ne lamentava allora Vanoni e si commentava pure che le mani della concorrenza fossero tanto lunghe da aver ridotto più di un membro del consiglio d'amministrazione dell'Alfa Romeo a votare contro l'operazione.

In fatto di automobili noi italiani siamo partiti da sottozero.

tare essenzialmente sulle sostituzioni per invecchiamento del parco automobilistico. La domanda nuova sarà formata da chi vuole la seconda vettura e dall'incremento naturale della popolazione. Quanto alle esportazioni, bisognerà essere molto prudenti.

In base a questi parametri i cultori della sinossi hanno stabilito che nel 1981 la densità italiana potrà andare dalle 313 alle 325 auto per mille abitanti. Il parco vetture oscillerebbe alla stessa data tra i 18 milioni e mezzo e i 19,3 milioni con una immatricolazione annua oscillante tra 1.685.000 e 1.834.000 (aumenterebbe perciò rispetto al 1967 di 500 mila unità circa). Per quanto riguarda le esportazioni « ottimisticamente » — avverte la FIAT — calcoliamo per l'81 una media di 640 mila vetture. In totale dunque, tra mercato interno e mercato estero lo « spazio » disponibile andrebbe da 2,3 milioni a 2,5 milioni di auto vendibili. Tolta la fascia di mercato interno erosa dalla concorrenza, resterebbero 2.050 mila vetture sulle quali la produzione 1981 potrà fare conto. Ma contro tale domanda avremmo una producibilità annua di 2.600.000 auto equivalenti alla producibilità 1966 moltiplicata per due, cioè provocata, con effetto

SERGIO SERENO

# NELLA DC COME A CAPE KENNEDY

*A piazza Sturzo, Rumor e Piccoli hanno cominciato il conto alla rovescia per la successione di Aldo Moro dopo le elezioni del '68*

L'idea del congresso ad ottobre era ancora sospesa e incerta all'ultimo Consiglio nazionale della DC, convocato dopo un anno abbondante, quando parì l'ultimo iscrizione, quando parlò l'ultimo iscritto degli esponenti della sinistra (Gramsci), mentre il parere unanime dei suoi amici di gruppo, poche ore prima riuniti, espresse la personale convinzione che quel benedetto congresso s'aveva da fare, al più presto. Il voto normalmente poco ottimista di Flaminio Piccoli si distinse allora nella somiglianza d'un sorriso ai moniti della replica conservativa. Il segretario politico, Rumor, si sentì autorizzato a declamare che, essendo d'accordo tutto il partito, rimaneva soltanto da sbriegli il cerimoniale: convocazione del Consiglio nazionale con l'argomento all'ordine del giorno, definizione della data esatta e della sede.

## Si riparma del Congresso...

Ma da quel mattino d'aprile si è dovuto arrivare al 13 giugno perché di congresso si riparlasso, e con tutta ragione.

Quando i risultati siciliani si sono delineati, Rumor ha convocato la "giunta": Piccoli, Forlani, Pucci, Biagioli e Giunta, ha deciso per il congresso in un'indetta seduta di Direzione per il 14 giugno.

Il 14 giugno, però, di congresso non si è fatto niente. Per non voler ne leggere né scrivere si è parlato del voto siciliano e poi di politica estera, convenendo tuttavia che il discorso doveva essere ripreso presenti Fanfani, l'assente del quale, in trasferta a Lussemburgo, era più che scotta.

Che cosa ha fermato il meccanismo?

Alla data del congresso, prima o dopo delle elezioni, sono legate le strategie dei gruppi personali risorti nella maggioranza dalle ceneri delle correnti.

Nei bivacchi alberghieri, tra un comizio e l'altro della campagna elettorale siciliana, Arnaldo Forlani andava ripetendo che Rumor era ormai alla prova: o rompeva con i gruppi rivolti contro a far subito il congresso oppure i fanfaniani non avrebbero saputo che cosa farsene di Rumor.

Il congresso prima delle elezioni politiche significa per i fanfaniani la maggiore facilità di disfarsi di Moro dopo le elezioni politiche. Un segretario e un gruppo dirigente che vincono a mani basse un congresso come si può vincere alla vigilia elettorale — e non dopo — hanno un

mandato molto autorevole e poco condizionabile. Prima delle elezioni quasi tutti i delegati, in un partito da ventidue anni al potere, si sentono candidati o parenti dei grandi candidati che a caso dovranno valigare: prima delle elezioni agisca lo spirito di corpo o l'istinto di conservazione di partito, per cui ogni dibattito serio è rinviato e suonano trombe e campane della propaganda. E se, dopo le elezioni, segretario e gruppo dirigente dovranno usare la mano forte per risolvere qualche intricata o semplice questione, avranno già una certa autorità e poter calmare le acque e rispondere.

Un quadro assai diverso presenta invece l'ipotesi di un rinvio del congresso a dopo le elezioni politiche. Dopo le elezioni si leverà la marretta del malcontento, dei candidati trombati o malriscritti e si agiternano i venti stizzosi delle piccole e grandi ambizioni. Moltiplicati gli aspiranti, rispetto alle liste disposte da sottosegretario (un paio di dozzine) da ministro (poco più di una dozzina) e da presidente del consiglio (una sola). Tutti, poi, aspiranti e malcontenti, potranno tirar fuori i coltellini minacciando di fare i conti dopo la formazione del governo, al congresso, a quel congresso rimandato a dopo le elezioni.

E poi, le elezioni come andranno? I pronostici dei maghi organizzativi hanno fatto il bilancio: «In Sicilia quattro seggi di Helmut Herren in campionato». Che cosa avevano Jetto Drago e Gioia, Gullotti e gli altri esperti? Che la DC avrebbe guadagnato due o tre seggi, uno a Palermo, uno a Trapani e uno a Catania essendo a passo di mano. Ha mantenuto la promessa soltanto Gioia, col seggio in più a Palermo, mentre a Trapani e a Catania le posizioni sono rimaste immutate e a Messina ed Enna si perdevano due deputati regionali.

## La confusione dei comunisti

Nonostante il declino del PCI e la confusione dei comunisti messi in grave imbarazzo e senza una linea nella questione Arabi-Israele, nonostante l'affanno e la interna turbolenza socialista, nonostante le tradizionali ostilità che vedono la DC, anziché avanzare si era fatta un passo indietro. Un piccolo passo, un passo corto, ma indietro. Potrebbero anche compensare i risultati di Pisa e di Siena e di qualche altro importante centro minore; ma si sa, quando un Comune passa dal commissario alle elezioni e dalle elezioni al commissario, finisce che la



L'ONOREVOLI MORO GODRA' FORSE DI DIECI MESI DI TREGUA, MA, FATTE LE ELEZIONI DEL 1968, DOVRA' VEDERSELÀ FACCIA A FACCIA CON RUMOR, COLOMBO, TAVIANI E FANFANI.

gente si raggruppa sulle liste più forti per uscire dal cerchio chiuso, e poi alle "politiche" ritorna alle basi di partenza.

Delle elezioni politiche, dunque, per quanto il pronostico continua ad essere favorevole alla DC, è meglio non fidarsi e riscrivere prima le questioni di partito per avere le mani libere quando si parlerà del governo post-elettorale.

## Una minoranza... ...scelta con cura

Se non questi, molti simili a questi sono stati i pensieri che attraversavano la mente dei membri della "giunta" Dc: Rumor, Piccoli, Forlani, Pucci, Biagioli, quando hanno deciso di proporre immediatamente il congresso ad ottobre.

Una vittoria strepitosa al congresso, con una sterminata maggioranza e magari una minoranza scelta con cura, una minoranza di comodo resa possibile dal sapiente rimaneiggiamento in corso del sistema elettorale interno, sarebbe stata per lo più un bel preludio ad una nuova vittoria elettorale e quindi a quel posto di presidente del consiglio, che, come notavamo pocanzi e pur troppo per i dorotei, è uno solo. Toccherebbe allora a Piccoli la gerieria del partito, mentre sarebbe garantito l'appoggio a Fanfani per il terzo tempo (non c'è scelta, senza il trentatreesimo, al Quirinale).

Se la sinistra DC, a parte l'eccellenza già citata, è tutta quanta contraria al congresso ad ottobre, anche nella maggioranza il consenso alla proposta della "giunta" contrasta con alcuni autorevoli disensi. Le ragioni della sinistra sembrano ovvie. Controllare una campagna congressuale prima delle elezioni significa rinunciare ad un dibattito serio, significa vedere ridotto il naturale ruolo contestativo dalla morbidezza alla quale più d'uno non saprà rinunciare per timore d'essere messo in difficoltà elettorale dell'apparato organizzativo della maggioranza, che non fa mai complimenti.

Ma è stato Fiorentino Sullo — primo di diventare direttore del

settimanale del partito, "La discussione" — a ricordare, quale membro di Direzione rappresentante la maggioranza, che i peggiori congressi la DC li ha riuniti nelle vigili elettorali.

Può darsi che quella di Sullo sia una preoccupazione di metodo: quella di Moro e dei suoi amici è certamente, invece, anche una preoccupazione di contenuto. È questo la ragione della Direzione centrale su un gruppo di affidandosi diventato sottile quanto lo sono Salvi e Morlino mesi assieme. E' stato difficile nel passato vedervi scendere in battaglia e può darsi che anche questa volta non si siano sporti troppo, ma la decisione è ora determinante per loro e per il loro partito.

Una volta conosciuto il parere di Sullo, non è difficile capire quello di Taviani. Anche il ministro dell'interno, ormai dichiarato concorrente per palazzo Chigi, si è detto con insistenza contrario al congresso di ottobre, mentre il ministro del tesoro — concorrente ormai da sempre — ha deciso di non partecipare all'incerto. Chi lo conosce bene sostiene che ha già deciso, ma ha tenuto chiusa la sua decisione, con la provvidenziale freddezza, per adoperarla al momento opportuno.

Gli aspiranti alla presidenza nel maggio del '68 sanno che una forte influenza nel gruppo ianoviano va pesantemente a favore di ciascuno di ciascuno. Il dazio da pagare, per gli antichi fans di Segni, è pesante: sostenere Fanfani nel 1971.

Più d'uno degli amici soggiunge che Fanfani non si fiduce e pensa che, nel contrasto tra dorotei, possa ritornare lui alla guida del governo. Quel che vale, intanto, è significare il voto di Moro: può tardare a farla, il peggio sarà.

Rumor, Colombo, Taviani e Fanfani: i quattro aspiranti alla successione di Moro dovranno far bene ciascuno il proprio disegno prima di decidere. Ma per i rinvii c'è ormai poco tempo e bisogna fare in modo che, dopo le elezioni, dei pochi prozemi rimasti, una volta eliminato il dibattito sull'indirizzo politico, per un grande partito di corte.

MARIO SAVONA

## Il gollista "Cicciu vasa-vasa,, consola Pacciardi

I partiti tradizionali della destra sono usciti piuttosto male dalle elezioni regionali siciliane: un calo netto complessivo di 109 mila voti.

Ma l'onore dello schieramento ha avuto il suo campione presentatosi sotto i vessilli del pacciardiano movimento «Nuova Repubblica». Questo partito fondato sul nulla, e che aspira al nulla, ha rimediato un suo seggio con un resto a Palermo. Esso espone nel modo più brillante

quale sia il basso tenore di certo elettorato siciliano e di qualsiasi tempistica il «rinnovamento» di questi golisti in sessantatremila.

La «Nuova Repubblica» ha combinato un affare all'ultimo momento, in «zone Cesarini», come si dice in gergo calcistico. Ha ingaggiato un ex onorevole dc che nessuna voleva e che si offriva in giro in cambio di un posto in lista e ce l'ha spuntata.

L'on. Francesco Marino, meglio

conosciuto a Palermo e provincia come «zu Cicciu vasa-vasa» per via della sua espansività a base di abbracci e baci elettorali, come ogni onorevole dc bombardato dello Scude Crociato, candidato respinto dai liberali — un certo numero di voti in ogni paese. Risultato: «Nuova Repubblica» ha ottenuto 14.610 voti, di cui oltre 8 mila allo «zu Cicciu», con un seggio assicurato grazie ad un resto zoppicante.

Ecco dottori mutualisti, addetti ambulatoriali e amministrativi (e famiglie) impegnati a procurare al capitolista pacciardiano — ex onorevole dc, candidato mancato dello Scude Crociato, candidato respinto dai liberali — un certo numero di voti in ogni paese. Risultato: «Nuova Repubblica» ha ottenuto 14.610 voti, di cui oltre 8 mila allo «zu Cicciu», con un seggio assicurato grazie ad un resto zoppicante.

## LE ELEZIONI DI DOMENICA IN SICILIA

# DAL CENTRO VERSO SINISTRA PASSANDO PER LA DESTRA

I commenti più consueti delle consultazioni elettorali degli ultimi anni ci hanno abituato a sentire ogni volta che i partiti «tengono», si «consolidano», «confermano la propria consistenza», «mantengono la fiducia dell'elettorato», e cose simili.

Non è un tentativo truffaldino di dimostrare vero quello che non è e non può esserlo: i dati elettorali generalmente consentono, sia ai partiti che ai commentatori, di tenere un simile discorso, in quanto ci troviamo ogni volta di fronte a variazioni minime negli schieramenti elettorali, che in mancanza di clamorosi capovolgimenti e sensibili inversioni di tendenza, fanno apparire i rapporti di forza tra i partiti italiani sostanzialmente statici ed equilibrati.

Ciononostante ci sembra che non sia tutto così semplice, ovvio e scontato come si vorrebbe fare apparire.

Il nostro sistema politico si è basato finora su tre grandi ripartizioni elettorali cui corrisponde grosso modo tra tendenze politiche fondamentali: finora le variazioni più vistose le avevamo registrate all'interno di queste ripartizioni, quasi assestamenti interni.

Ma alla lunga le piccole differenze quantitative si sono trasformate in differenze qualitative, con un significato politico innegabile, che non può sfuggire qualora ci si liberi dal triomfalismo dei grandi partiti-guida.

Se teniamo presente l'ultima consultazione regionale siciliana noi vediamo ormai chiaramente un fenomeno politico che merita una spiegazione.

L'elemento centrale di questo fenomeno è il calo della destra costituita dal PLI, dal MSI e dal PDUM. Questa ripartizione soffre di un'emorragia di voti che si concretizza in una perdita dell'1,7 per cento rispetto alle regionali del 1963 e del 3,2 per cento rispetto alle politiche dello stesso anno.

I voti della destra vengono redistribuiti nelle altre liste, ma con la precisa caratteristica di colmare l'erosione che la DC subisce a sinistra, mentre quest'ultimo settore è quello che davvero benefica delle variazioni elettorali.

Mentre la DC ha ottenuto il 40,1 per cento dei voti calando

rispetto alle precedenti regionali del 2 per cento, ma aumentando dello 0,2 rispetto alle politiche, la sinistra globalmente (socialisti delle diverse osservanze e comunisti) hanno ottenuto il 38,4 per cento mentre alle penultimate regionali avevano ottenuto il 35,9 per cento e alle politiche il 36,5 per cento.

Se aggiungiamo i voti ottenuti dai repubblicani (se riconducibili ad una prospettiva di sinistra) la percentuale sale notevolmente: diventa del 43,6 per cento per le ultime elezioni, mentre era del 39,4 per cento alle penultimate regionali e del 40,9 per cento alle politiche.

Teniamo presente anche che questo rafforzamento della sinistra non si identifica affatto con un incremento di forza del PCI il quale proprio domenica è sceso dal 23,5 per cento delle politiche, e dal 24,1 per cento delle penultimate regionali, al 21,3 per cento.

La sinistra si amplia a spese della DC, la quale sinora ha trovato compensi a destra.

Se la tendenza siciliana dovesse diventare nazionale l'equilibrio politico potrebbe risentirne a non lunga scadenza.

Si tenga presente anche il 5 per cento di schede nulle o bianche che accentuano la sensazione di un vuoto politico da colmare.

Il bipartitismo imperfetto, come è stato chiamato il sistema politico italiano, tende a diventare così sempre più imperfetto, con un partito di maggioranza che ha possibilità di espansione solo a destra, e non illimitate.

La DC non sembra preoccuparsi di questa tendenza o assume senza la responsabilità di stabilire un urto frontale tra una sinistra e una destra costituita da lei stessa.

La politica democristiana favorisce questa dilatazione a sinistra, che avviene malgrado che l'unica democristiana non sia stata messa in discussione in questa occasione. La linea politica moderata favorisce la sinistra, consuma le risorse di destra: alla fine la DC si troverà a fare i conti con se stessa, non potendo fare altro che piangere sulla sua condotta.

RUGGERO ORFEI



QUESTE BOTTECCE COSTITUISCONO L'ACQUEDOTTO MOBILE DI LICATA. IL GROSSO CENTRO DELLA PROVINCIA DI AGRIGENTO DOVE NEPURÉ LE LEGGI SPECIALI APPROVATE E TEORICAMENTE OPERANTI RIESCONO A PORTARE L'ACQUA

PALERMO, giugno. — Chi comanda l'Assemblea Regionale Siciliana? Vogliamo dire: chi sta dietro ai gruppi politici e muove i fili? E' difficile pronosticare adesso se i novanta deputati promossi alle elezioni di domenica potranno o vorranno sottrarsi alle influenze e ai condizionamenti esterni più di quanto siano riusciti o abbiano voluto i loro predecessori. I quali, comunque, si sapeva bene da chi erano controllati: dai due maggiori istituti di credito dell'isola e dagli enti che la Regione ha creato, oltre che da quei privati che maneggiano denaro. Per la esattezza: dal Banco di Sicilia, dalla Cassa di Risparmio «Vittorio Emanuele», dall'Ente Minerario Siciliano, dall'Ente Siciliano per la Promozione Industriale e dagli appaltatori delle imposte (nonché dall'ENI e dalla Montedison).

Ma molti motivi inducono a pensare che il condizionamento continuerà anche in questa neonata legislatura. La collusione banche-gruppi politici o banche-singoli candidati è diventata pubblica alla vigilia delle elezioni, quando gli appositi comitati regionali hanno accolto le richieste per l'apertura di 125 nuovi sportelli bancari. Centoventicinque sedi, che andranno ad aggiungersi alle innumerevoli altre, sono un numero elevatissimo, sproporzionale alle esigenze dell'economia della Sicilia. Il risparmiatore isolano non sentiva la necessità di tale pioggia di sportelli. Ma la sentivano, assieme alle banche, i candidati di alcuni partiti di potere. Del resto su tale materia, che è antica come il malcostume, esiste tutta una letteratura storiana: parecchie delle campagne politiche condotte da don Sturzo denunciavano il moltiplicarsi degli

sportelli bancari che avevano il solo rovinoso risultato di far aumentare il costo del denaro proprio in una zona d'Italia in cui di denaro ve n'è troppo poco.

Però centoventicinque sportelli significano almeno sei-settecento impiegati da assumere. Significano migliaia di aspiranti al posto. Sotto le elezioni si sono visti, in ogni villaggio toccato dal miraggio della nuova banca, tutti i «giovani leoni», i figli dei notabili, dei professionisti, dei possidenti locali, mettersi in moto a valanga per accaparrarsi la promessa dell'impiego: promessa che dal candidato veniva fatta imparzialmente a tutti coloro che, in cambio, promettevano il proprio voto e quelle dei familiari, degli amici, dei clienti. Si sono così potute convogliare centinaia di migliaia di voti di preferenza con una minima spesa (le spese, alla lunga, le sopporterà il risparmiatore). Ora l'accoglimento delle richieste dei centoventicinque sportelli andrà all'esame del Comitato Interministeriale del Credito che ha l'ultima parola in proposito: può approvarle o respingerle. Ma, quale le possa essere l'esito delle «pratiche», ciò che premeva era la manovra elettorale. E la manovra è riuscita.

### Al confine vanno gli onesti

«Attenzione, il dott. Mannino è un candidato antimafia» andava mormorando nella provincia di Agrigento i galoppini dei compagni di lista (democristiani) per danneggiare l'elezione di quel candidato che denunciava la manovra degli sportelli bancari. E' quasi un paradosso: ma nella Sicilia occidentale qualificare uno di «nemico della mafia» vuol di-

### Il deputato camaleonte

L'on. Barone batte tutti i record di camaleontismo. Ecco infatti lo elenco degli occasionali compagni di strada con i quali il deputato regionale si è presentato alle varie elezioni.

Elezioni amministrative 1960: candidato nella lista della D.C.

Elezioni regionali 1951: Con il contrassegno della Trinacria

Elezioni amministrative 1958: Con l'Unione Cittadina

Elezioni regionali 1959: Con la Unione Siciliana Cristiano Sociale.

Elezioni amministrative 1960: Con l'Unione Cittadina Cattolica.

Elezioni amministrative 1962: Con il contrassegno dell'Unione Cittadina.

Elezioni regionali 1963: Con il contrassegno del Partito Liberale Italiano.

Elezioni amministrative 1966: Con il contrassegno del Partito Socialista Democratico Italiano.

Elezioni regionali di domenica: Con il contrassegno del Partito Socialista Unificato.

# C'È STATA LA CALATA DEI BUGIARDI

re alienargli le simpatie e i voti di molti ambienti. La mafia come istituzione: e chi è contro le sue cosche merita, forse in attesa del colpo di lupara, il voto contrario. I mafiosi della politica utilizzano anzi gli strumenti che lo Stato adotta per stroncare la mafia: non è un segreto che i riottosi che non vogliono piegarsi agli imperativi della onorata società vengono redarguiti da influenti cittadini con la minaccia di una proposta per il confino di polizia.

### Una politica troppo furba

E', in fondo, la storia dei villaggi fantasma sorti ai tempi della riforma agraria a Francavilla, a Collesano, a Cutò, a Borgo Manganaro, ventiquattro o venticinque: nacquero e nessuno li abitò mai, vanno sgretolandosi al sole e alla pioggia, simulacri di una politica allegra o tolle o magari troppo furba. Ci si è sempre chiesto perché questi villaggi furono costruiti. La maggior parte vide la luce sotto l'assessore Germanà, ma l'ultimo, poco lontano da Borgo Manganaro, la vide l'anno scorso quando ormai il fallimento dell'iniziativa era apparso in tutto il suo clamore. Alcuni di questi villaggi non hanno acqua potabile, altri mancano di luce elettrica (un po' come le centinaia di alloggi delle case popolari di Palermo, disabituati malgrado la fame di abitazioni, perché non hanno i collegamenti dell'acqua potabile). Altri villaggi furono edificati in località distanti dalle terre di lavoro date agli assegnatari della riforma. La risposta potremmo trarla un poco dai metodi mafiosi e un poco dal « Gattopard », là dove dice che « perché nulla cambi bisogna che tutto cambi », che è ancora la regola aurea del reazionario siciliano. Il fatto è che la riforma agraria, in Sicilia, fu affidata all'ERAS e nell'ERAS si infiltrarono subito gli agrari, i grossi possidenti, i latifondisti. Lo stesso Germanà passato attraverso la democrazia cristiana, è un liberale. Gli agrari condizionarono la riforma e scoprirono che per neutralizzarla occorreva costruire i villaggi do-

ve non vi era la terra, e lasciare espropriare la terra dove non vi erano villaggi. Il risultato fu che gli assegnatari rifiutarono terre e villaggi, rimasero nella loro antica miseria. La terra tornò ai vecchi padroni. I retorici villaggi cadono in rovina, con tutti i loro monumenti, i campi, le case deserte.

Ventiquattro villaggi è uguale a ventiquattro miliardi, buttati dalla finestra. Un delitto di più in un quadro di sprechi e di gestioni incontrollate. Lo slogan della DC in questa campagna elettorale è stato parodiato da una canzonetta di Sanremo: « La Sicilia è stanca di quelli che tirano le pietre ». Giusto. Ma anche delle pietre dei villaggi-fantasma? La Regione ha un bilancio di circa 180 miliardi l'anno: un totale di 2 mila miliardi di cui almeno sette-ottocento avrebbero potuto essere investiti con profitto e sono invece finiti, nel migliore dei casi, in pietre inutili. E intanto l'immagine della Sicilia politica è ancora quella dei vecchi luoghi comuni, squalida e arrabbiata. Lo vediamo a Licata, la città che rifiutava di presentarsi in blocco alle elezioni ed in cui i candidati, anche illustri, non sono riusciti a tenere i loro comizi.

La storia di Licata, del suo accioggetto costruito (per risparmio, per incoscienza, per altri meno nobili motivi) da un parente d'un consigliere regionale nel medesimo alveo delle fognature, sicché dai rubinetti sgorga acqua frammista a immondezze, è la storia di un paese che si sente beffato. Il comunista Napolitano ha dovuto interrompere il comizio davanti alle grida di protesta. Il prof. Galloni, della direzione democristiana, non vi è giunto alla fine. I candidati Rata e Cottone sono stati accolti da lanci di pomodori « farciti », immersi cioè nell'acqua e nelle immondezze dei rubinetti. Il ministro Mancini, che aveva scelto la vigilia elettorale per inaugurare là vicino una strada, ed ha avuto l'imprudenza di dire: « Voi siete giustamente sospettosi verso l'autorità, ma io non posso impegnarmi a promettervi che do-

• Segue a pagina 19



MISERIA ED ELEZIONI SI SONO INCONTRATE AD OGNI PASSO NELLA CAMPAGNA ELETTORALE E LA MASSA DEGLI ELETTORI HA DISERTATO I COMIZI DEI PARTITI.

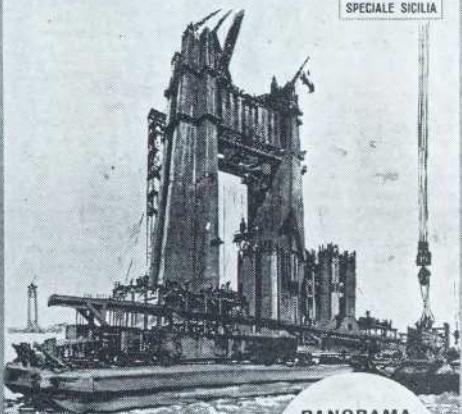
*Le prove della collusione tra banche e gruppi politici o singoli candidati • La promessa di centoventicinque sportelli bancari ha mobilitato settecento aspiranti all'impiego e li ha trasformati in galoppini elettorali • Ventiquattro villaggi costruiti per la riforma e mai abitati • Non votate per lui, è un candidato antimafia!*

## MOMENTO elettorale

**PRO  
GRE  
SSO**

LUGLIO 1967 - VOLUME 197  
Quotidiano di politica, cultura, economia

SPECIALE SICILIA



il ponte  
che vi porterà  
nel cuore  
dell'EUROPA!

PANORAMA  
POLITICO  
DELLE 9  
CIRCOSCRIZIONI  
ELETTORALI

Pagg. 10-18

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA HA IMPOSTATO LA CAMPAGNA ELETTORALE SUL « PONTE SULLO STRETO » DI MESSINA (OGGI CONosciUTO ANCHE UN OMINOCOLO DIFFUSO LARGAMENTE), L'ON. RUMOR È ANDATO PIÙ IN LÀ, PROMETTENDO A BREVE SCADENZA « IL PONTE CHE PORTERA' NEL CUORE DELL'EUROPA ». LADDove NON SONO STATI ANCORA REALIZZATI NEMMENO GLI STUDI PRELIMINARI SUL FONDO MARINO.

# AURUM

porta distinzione  
nelle vostre case



il liquore  
dalla triplice  
personalità

gusto, classe, raffinatezza.

## C'È STATA LA CALATA DEI BUGIARDI



UN QUARTIERE DI LICATA, CON UNA STRADA — O MEGLIO — UNA « TRAZZERA » MELMOSA. A LICATA, DOMENICA, SOLTANTO IL 9% DEGLI ELETTORI HA VOTATO PER IL RINNOVO DELL'ASSEMBLEA SICILIANA

mani avrete l'acqua», ha dovuto ripiegare sotto bordate di fischi. La gente urlava: « Vogliamo l'acqua, vogliamo lavoro, non vogliamo più tornare in Germania ». La loro tragedia — a parte la beffa dell'acquedotto inquinato — è che il porto di Licata quasi inattivo dopo che l'ENI si è fabbricato il suo grande molo presso le raffinerie, e tolto i 5200 salari, non c'è alcuna possibilità di impiego fuori dell'ambito della fabbrica.

### I ricchi corrano a Palma di Montechiarì

La strada che ha inaugurato Mancini è fra Licata e Palma di Montechiarì. Le due città si assomigliano nella miseria, sono fra le più diseredate dell'isola. E anche fra le più colpite dalle beffe. Per entrambe fu varata una legge speciale della Regione che stanziava 10 miliardi. Ma la legge restò inattiva. Il mutuo, che la Regione si impegnava a garantire e a pagare, non venne mai acceso e non venne mai spesa una sola lira a beneficio delle città: le banche non cedono più denaro alla Regione, che vive in un clima di assoluta sfiducia finanziaria. I dieci miliardi esistono dunque soltanto sulla carta. Rispetto a Licata, la situazione di Palma di Montechiarì è forse ancora più grave. Con circa 23 mila abitanti il Comune ha un bilancio di 80 milioni all'entrata e 500 milioni all'uscita. Fra le cifre di entrata vi sono 20 milioni di imposta di famiglia, « obbligati » dall'ente tutore regionale che, in Sicilia, sostituisce le Giunte provinciali amministrative. « Obbligati » ma non riscossi. In realtà per imposta di famiglia si riscuotono 3 milioni. Con la sua miseria Palma non può dare di

più: disoccupazione, emigrazione, casi di tracoma fra i bambini, strade solcate da scoli che infettano i « bassi » delle case. Ma basta poi sfogliare i ruoli del Comune per scoprire che parecchi ricchi possidenti di Agrigento e di Canicattì hanno trasferito il loro domicilio fiscale a Palma e si mimetizzano nella povertà generale per versare poche migliaia di lire invece dei milioni che pagherebbero, o dovrebbero pagare, altrove.

Il Comune di Palma riflette il quadro dei Comuni siciliani. L'on. Rumor, che aveva in programma un discorso ad Alcamo, declinò cortesemente l'invito per non incorrere nella reazione degli impiegati comunali che da sette mesi non riscuotono lo stipendio. Alcamo, infatti, a causa di certe difficoltà burocratiche incontrate a livello della Regione, non ha potuto contrarre un mutuo per coprire le sue ultime passività. E' un caso abbastanza consueto nell'isola, dove il meccanismo è tale per cui i Comuni sono in pratica invitati a bilanci passivi. La Regione paga il 70 per cento delle loro uscite e si offre di anticipare la differenza prima che essi abbiano contrattato il mutuo definitivo con la Cassa Depositi e Prestiti. Anche per questo la Sicilia ha oltre 170 miliardi di passivo nei Comuni, contro un totale di 450 miliardi, nel 1965, di tutti gli altri Comuni italiani. Centosettanta miliardi sono molti, anche per una Regione meridionale. Nel Nord non esistono quasi passività: nel 1965 il Piemonte aveva un passivo di circa 3 miliardi (compreso quello del Comune di Torino, poi rientrato). In Valle d'Aosta non vi è passivo. Nella Regione Friuli-Venezia Giulia si aggira sui 600 milioni. In Puglia sui 30-40 miliardi. In Campagna sui 60-70 miliardi

(compresi i 50 miliardi di Napoli). La cifra siciliana è eccezionale, provocata dalla facilità di spendere, dalla copertura immediata: però i Comuni si sono appesantiti di folle di impiegati e non arrivano mai a tempo per contrarre i mutui e sono sempre in arretrato nel pagamento degli stipendi.

### Gli speculatori di Mazara del Vallo

La campagna elettorale ha toccato i grandi temi politici ma in genere ha tacito sulle piaghe della Regione, se non — come ha fatto la DC — per invitare a smetterla di denunciarle. E' così passato sotto silenzio lo sperimentalista del Piano regionale, un volumetto di un ottantina di pagine costato 800 milioni (spesi dal DC Grimaldi e dal socialista Mangione), sul quale gravano esplosi alla Procura della Repubblica anche per strane consulenze esercitate persino da portinai di organizzazioni sindacali. Non si è voluto parlare dei rimedi che occorrono per sanare paradossi come quello dell'ospedale di Alcamo, nuovo, spazioso e moderno, ma totalmente privo di attrezzi cliniche e chirurgiche, mentre gli ospedali di Partinico e di Marsala hanno attrezzi cliniche e chirurgiche nuovissime e costosissime, ma ancora imbalzate perché gli edifici sono vecchi e cadenti e tutti i preziosi strumenti non possono essere adoperati. Si è voluto tacere sulle scene che si ripetono puntualmente ogni notte in certi porti come Mazara del Vallo: qui gli speculatori comprano il pesce e lo fanno confezionare per duecento lire la cassetta da bambi e da ragazzi, e attorno ai capannoni folle disperata di disoccupati invocano

il favore di poter « fare » un paio di cassette, di guadagnarsi cinque o seicento lire, e maledicono i padroni, li coprono di ingiurie e li minacciano anche coi coltellini. Si è imposto il silenzio sullo scandalo dei finanziamenti (fino al 70 per cento del costo totale) che assessori regionali senza controllo concedono a iniziative alberghiere di pura speculazione: sono decine gli avvocati, i medici, i notai, i proprietari terrieri che s'improvvisano alberghieri col denaro della Regione. Si è insomma tacito sui vizi congeniti dell'amministrazione regionale: la spesa incontrollata, la facilità per i potenti ad ottenere soldi, la enormità di denaro versato in stipendi, la dipendenza dai potenti economici: tutti vizi che impediscono la marcia della Sicilia verso un poco di benessere.

Il motivo conduttore della campagna elettorale della DC è stato il « ponte sullo Stretto », l'impegno assunto dall'on. Rumor il 19 aprile e ripetuto fino all'esaltazione sulle piazze: « il ponte che vi porterà nel cuore dell'Europa ». Il siciliano medio ha preso sul serio questa promessa, già si è visto completamente integrato nell'Europa ricca e progredita. Ma non si capisce come potesse promettere, e su quali basi, l'on. Rumor. Anche perché tutt'oggi non si sa ancora se e quando potrà sorgere il ponte, la cui utilità è fuori discussione perché eliminerebbe per la Sicilia la condizione di isola. I rilievi marinai da parte della Flinsider dovevano completarsi soltanto nel prossimo luglio, ma un incidente — l'affondamento di una zattera con le apparecchiature scientifiche — ritarderà di un altro paio di mesi la risposta, che per ora rimane incerta. I tecnici sperano, ma non sono sicuri che il ponte si farà. Di sicuro non c'è che l'on. Rumor il quale già dichiarato che « la sesta legislatura regionale siciliana sarà la legislatura del ponte » ed ha ispirato un manifesto ottimistico con il mare azzurro, la Sicilia gialla ed il ponte rosso. « I mali della Sicilia scompariranno con il ponte fra Messina e Reggio » dicevano i candidati nei loro comizi. Un ponte taumaturgico che i siciliani aspettano dal 1866 e che cento anni dopo, con ispirazione fantapolitica, l'on. Rumor ha fatto suo. Senza aspettare neppure il giudizio degli ingegneri.

GINO MOZZONE



### Il ribelle di Caltanissetta

L'ON. EMANUELE DI BENNARDO, EX DEPUTATO REGIONALE COMUNISTA DI CALTANISSETTA, NON HA AVUTO FORTUNA CON LA SUA LISTA DISSIDENTE DAL PCI, MA IL PARTITO COMUNISTA HA FINITO EGUALMENTE PER PAGARE UN DURO PREZZO PER I SUOI ERRORI IN SICILIA



IL  
IN

## Più di un professore senza meriti diventa titolo spieghiamo perché • Già scontati i risultati di ad accordi personali o a pressioni politiche

### LA VITTORIA DEGLI INCAPACI

Il sistema dei concorsi universitari è un sistema di cooptazione che sulla carta sembra funzionare benissimo, in quanto una commissione di cinque professori, scelti ancora da altri professori, deve accettare se un candidato è idoneo o meno a diventare docente universitario.

I cinque commissari devono scegliere in un concorso tra molti candidati i tre migliori da far sedere in cattedra, dopo un esame dei lavori e dell'operosità scientifica di quanti aspirano all'insegnamento superiore.

Su cinque commissari, basta l'accordo di tre di essi perché si abbia la maggioranza necessaria per vincere l'uno o lo altro candidato. E' la « regola del tre », che nella pratica consente spesso a tre professori che abbiano ciascuno un candidato da portare in cattedra, di accordarsi e decidere « a priori » l'esito di un concorso.

Cioè non significa che ogni volta che venga bandito un concorso un gruppo di professori si organizzino per far diventare docente universitario un incapace: può accadere anche, d'altronde, che degli incapaci veri e propri siano portati in cattedra, per merito clientelismo, nepotismo o anche interessi politici.

Il sistema del concorso universitario, per questo, è una fonte di malcostume che si impone a tutti, onesti e disonesti, che costringe anche i migliori a sottostare ad un gioco umiliante e penoso, che determina un trauma morale, per certi versi indelebile.

Nel progetto di riforma universitaria in discussione alla Camera anche i concorsi, ovviamente, sono regolati con norme nuove: anzi, proprio nei giorni scorsi la Commissione referente ha discusso e approvato gli articoli relativi, modificando notevolmente il testo proposto dal governo. I vincitori non saranno più tre, ma due; la composizione delle commissioni, sempre di cinque professori, risulterà dal sorteggio effettuato su una rosa di dieci elisti.

Non per questo tutti i difetti del sistema attuale possono considerarsi ovvieti. A parte il fatto che il corpo elettorale delle commissioni rimane genericamente esteso a tutti i docenti della facoltà cui appartiene la materia messa a concorso — si pensi al professore di filologia romanza che esprime il suo voto per un concorso di filosofia della scienza — viene mantenuto il principio del concorso per la singola cattedra, senza accogliere le proposte più innovative, secondo le quali il concorso dovrebbe semplicemente servire ad accettare l'accordo di tre candidati, costituendo un albo di abilità dal quale le Facoltà avrebbero potuto liberamente scegliere i loro docenti.

Le manovre, quindi, sono ancora possibili.

Per questo i casi limite che si presentano nell'opinione pubblica vanno tenuti in considerazione in quanto coprono una più vasta mediocrità che il sistema del concorso, favorisce e progredie.

Il sistema non favorisce i peggiori più dei migliori: questo è chiaro. Il fatto grave è che un sistema fatto per scoprire i migliori lascia passare una forte aliquota di peggiori o comunque di insufficienti. In ogni caso si ottiene di porre sullo stesso piano i bravi e gli asini.

Si può prendere atto con soddisfazione che la denuncia di quanto avviene in ordine a questo problema parte proprio dagli stessi professori che vedono preoccupati un progressivo peggioramento e un'accelerazione del processo di degenerazione che provoca un tipo di selezione come l'attuale. E' chiaro che i professori che vedono da dentro il fenomeno non potranno fare nulla, non potranno non solo fare proposte, ma neppure immaginarle, se il pubblico, i cittadini nel loro insieme non prendono atto di una situazione e non finiscono per esercitare un'efficace pressione che spinga ad una revisione radicale.

In cento anni il sistema dei concorsi per l'assegnazione delle cattedre ha subito diciotto revisioni. Ma se una commissione giudicatrice volesse, potrebbe fare all'università italiana « un omaggio simile a quello che Caligola fece al Senato romano ». Questa l'amara conclusione cui è giunto un noto uomo politico e docente universitario. Nessun cavillo professore è stato ancora messo in cattedra, ma non sono pochi a sostenere che in cattedra c'è finito, responsabili le commissioni troppo compiacenti, più di un professore-asino.

#### Contrasti nella Commissione

Di questa opinione sono, solitamente, i « relatori di minoranza », cioè quei commissari che, dissentendo sui risultati raggiunti dalla maggioranza dei membri della commissione cui appartengono, dissociano le loro responsabilità attraverso una serie di critiche ai candidati promossi. Qualche volta per il disappunto di non essere riusciti a portare in cattedra il loro protetto, qualche altra, a ragione, perché uno o più tra i promossi non meritavano effettivamente il verdetto.

A quest'ultima categoria sembra appartenere il caso del concorso per la cattedra di anatomia e istologia patologica dell'università di Catania. Uno

dei concorsi più sofferti di questi ultimi anni, al termine del quale la commissione giudicatrice si è trovata divisa come raramente accade da un dissenso totale sui tre « temati », su quasi tutti gli altri concorrenti e, quel che più importa, sullo stesso svolgimento del concorso. Protagonisti della vicenda, i membri della commissione, cinque ordinari della materia: Pietro Verga, fuori ruolo, dell'università di Napoli; Antoni Costa, dell'università di Firenze; Lucio Severi, della università di Perugia; Alfonso Giordano dell'università di Milano e Giacomo Mottura, dell'università di Torino.

Le accuse alla maggioranza, da parte dei due relatori di minoranza, che possono leggersi negli atti ufficiali del concorso, sono pesanti: disparità di trattamento nei confronti dei singoli candidati; mancanza di un adeguato giudizio comparativo; deformazione della verità a danno di un candidato escluso, che ha presentato, sull'argomento, ricorso al Consiglio di Stato avverso l'esito del concorso.

Quando la commissione si riunì per la prima volta, nel 1964, le elezioni dei commissari avevano già definito chiaramente gli schieramenti. Da una parte Verga, Costa e Severi; dall'altra Giordano e Mottura. Persino i nomi dei promossi erano dati per certi: D'Arrigo, Stigliani e Tardini nell'ordine.

Come sempre accade quando in una

commissione c'è già in maggioranza sicura, la dirigenza si schiava d'essere una pura e semplice parte in causa, quindi a portare in cattedra i candidati; dall'altra i due componenti di minoranza, decisi, si affermano già raggruppati da un'eccessiva autorità di Verga, spalleggiato. Severi, fede incornata in un grave infortunio; l'uno di fatto, da parte del Consiglio di Stato della Pubblica Istruzione, i risultati raggiunti nella prima lavori della commissione.

#### La disparità di trattamento

Il Presidente, infatti, ne chiede la chiusura del concorso, avendo a sua discrezione e a partire dalla sessima sessione, un'ulteriore, disparità di trattamento fra i soggetti sottoposti ad esame prima e successivamente: il risultato, secondo Stigliani; terzo, persino la toposta la questione il Consiglio di minoranza, il Consiglio di Stato, per parte dei due relatori di minoranza, il Consiglio di Stato per parte degli altri tre, per i quali si è chiesto di restituire alle commissioni.



UNIVERSITÀ DI PAVIA. UNA CERIMONIA SOLENNE, SE MANCA UN'AUTENTICA VSCIENTIFICA IL TITOLO E LA SICUREZZA PROFESSIONALE FANNO DELLA CATTE META' MOLTO AMBITA, CHE SI UNISCE AD UN PRESTIGIO ANCHE ESTERIORE, D'AGGIUNGERE TALORA CON QUALESiasi MEZZO E A COSTO DI PENOSI COM

# SOMARO CATTEDRA

INCHIESTA

*titolare nei nostri atenei: vi  
ti di molti concorsi, grazie  
che • Alcuni casi clamorosi*

già in partenza una  
ri, la discussione rie-  
una pura formalità. Da  
ommissari decisi a far  
in cattedra i loro pro-  
due i commissari di  
si, e dar battaglia  
tutti alla sconfitta. Ma  
danza e di sicurezza  
vimento della commis-  
alleggiato da Costa e  
rre la maggioranza  
tutto: l'annullamento  
del Consiglio Super-  
ca Istruzione, dei ri-  
nella prima tornata del  
missione.

## disparità attamento

infatti, nella fretta di  
ero, aveva fissato « a  
a partire dalla sedi-  
un limite alle discus-  
automaticamente una  
mento fra i candida-  
same prima e dopo la  
one. Il risultato, inu-  
to primo, D'Arrigo;  
te, Tardini. Sot-  
one il Consiglio Su-  
dei due commissari  
Consiglio espresso il  
ella prima tornata  
la commissione ».

affinché questa si uniformasse a criteri di equità e ai principi stabiliti dalla legge: « nell'integrale svolgimento delle operazioni (discussione, formulazione di giudizi individuale e comparativo e votazione della terna, redazione dei processi verbali e delle relazioni conclusive) », ecco a causa di « non lievi mende » che, sempre a giudizio del Consiglio Superiore, avevano influito le operazioni del concorso e non potevano non ripercuotersi sul risultato ultimo cui era approdato. La « menda » più grave riguardava, appunto, la disparità di trattamento tra i candidati. I lavori della commissione furono ripresi dall'inizio. Ma il risultato, ovviamente, fu lo stesso di prima.

Alla ripresa dei lavori la maggioranza si limitò a rispettare formalmente il parere espresso dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, proseguendo sostanzialmente lo stesso obiettivo: mettere in cattedra a tutti i costi i suoi tre candidati. L'arricchimento della discussione — scrivono i relatori di minoranza — non ebbe mai alcun effetto sulla maggioranza, la quale ricopio alla lettera (il corso è nostro, n.d.r.) tutti i suoi giudizi individuali, nonché il giudizio comparativo, dalla stessa redatta nella prima tornata». E da quel momento Giordano e Mottura furono accusati dal presidente di « non lavorare, di non avere volontà di portare a termine le operazioni di concorso », ogni volta che i loro interventi superavano le poche pagine dattiloscritte.

## Quando il giudizio diventa farsa

In questo clima di impazienza, da parte dei tre commissari di maggioranza, di giungere alla conferma pura e semplice dei risultati della prima tornata, accadnero episodi sconcertanti, a volte addirittura farseschi. Verso la fine di una seduta, ad esempio, alla richiesta di un relatore di « qualche minuto di tempo per rileggere le repliche che egli aveva verbalizzato e per concentrarsi su di esse onde rispondere sui punti essenziali », e di un altro di sospendere i lavori alle 12,30 anziché alle 13 per consultare il lavoro di un candidato, il presidente rispose che « anche per non creare differenze di trattamento sul caso in esame, giacché alcuni commissari hanno risposto immediatamente e cioè Costa, Severi e Verga, senza particolari preparazioni (il corso è nostro, n.d.r.), giudica opportuno che lo stesso avvenga per i commissari Mottura e Giordano ». Per il presidente, dunque, le « differenze di trattamento » consistevano, dunque, nel fatto che alcuni commissari potessero docu-



UN'AULA DI FISICA DURANTE LA LEZIONE ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA. QUANTO INCIDE DOCENTI CHE RAGGIUNGONO IL TRAGUARDO DELLA CATTEDRA SENZA ESSERE IDONEI?

mentarsi, prima di emettere un giudizio, mentre altri non lo avevano fatto. I relatori di minoranza, così, « furono costretti, quando l'ora della seduta era già stata largamente superata, a verbalizzare la loro replica, forzatamente sommaria e incompleta, mentre il presidente non chiuse la seduta fino a quando la discussione sul candidato non venne depositata a verbale ». Il candidato fu promosso a maggioranza. Scrivono Giordano e Mottura: « Questa rigidità di giudizio denuncia una inverosimile sicurezza nei riguardi di conclusioni evidentemente preordinate ». Ma quali furono queste conclusioni?

Giudizio della maggioranza sul primo « ternato », il professor D'Arrigo: « tutti questi contributi portano l'impronta di una caratteristica personalità

di studio, che sa afferrare, nel mutevole variare delle forme in anatomia patologica, i profili concettuali aderenti alla realtà e li si inquadra nel dottrinale in modo compiuto, raggiungendo efficacia con la semplicità. Queste caratteristiche pongono il candidato in una posizione notamente emergente tra i candidati del presente concorso ». Giudizio della minoranza sullo stesso candidato: « ... il candidato, per la trascuratezza formale, per mancanza di critica, per l'impreparazione diagnostica, per il cattivo uso della lingua italiana, appare ancora lontano dall'idoneità... è deplorevole il cattivo uso della lingua italiana, incorrendo il candidato quasi ad ogni pagina in scorrettezze grammaticali e sintattiche... anche concetti elementari di anato-

mia e di patologia sono stranamente deformati ».

Giudizio della maggioranza sul secondo « ternato », il professor Stigliani: « ... il candidato possiede le doti classiche del professore di anatomia patologica », ed i suoi lavori sono stati condotti con « metodiche adatte ». Giudizio della minoranza sullo stesso candidato: « ... nella prolissa produzione si ravvisano gravi errori di metodo anatomico patologico... analogo inadeguatezza di materiale si trova nelle ricerche sull'ipofisi... errori di interpretazione e deficienze di metodo emergono anche nei contributi casistici ». Non idoneo, per Giordano e Mottura.

• Segue a pagina 22

## ORGANICO E POSTI COPERTI AL 15 MAGGIO '62

● La legge sugli organici recentemente approvata dai due rami del Parlamento prevede, nel quinquennio 1966-70, la creazione di altri 1.100 posti di professori di ruolo.  
FONTE: Commissione di indagine.

organico posti effettivamente occupati

Giurisprudenza	.	.	335	310
Economia e Commercio	.	.	181	143
Scienze politiche	.	.	48	43
Lettura e Filosofia	.	.	314	283
Magistero	.	.	105	70
Medicina e Chirurgia	.	.	501	435
Farmacia	.	.	37	36
Ingegneria	.	.	221	177
Architettura	.	.	50	44
Agraria	.	.	131	114
Medicina veterinaria	.	.	66	57
Scienze mat. e fis.	.	.	376	321
Facoltà a ord. spec.	.	.	38	34
<b>TOTALE</b>			<b>2397</b>	<b>2067</b>

# IL SOMARO IN CATTEDRA

Giudizio della maggioranza sul terzo «ternato», il professor Tardini: «... la produzione del Tardini... denota accuratezza nella stesura, rigore di metodo, acutezza delle osservazioni, esposizione chiara e convincente, originalità di conclusioni». Giudizio della minoranza sullo stesso candidato: «... in tutta la sua produzione il candidato dimostra sensibili lacune di preparazione e leggerezza di argomentazioni»; segue un elenco di «errori di impostazione nonché di elaborazione, che confermano la mancanza di rigore che in complesso caratterizza la sua opera scientifica».

I due relatori di minoranza così concludono il loro giudizio: «i tre candidati proposti per la terna dalla maggioranza mostrano... tali e tante lacune di cultura generale e di preparazione dottrinale tecnica, da de- stare la più grande perplessità sulla loro possibilità di educare i giovani alla professione medica e alla ricerca scientifica. L'approvazione di una siffatta terna avrebbe fra l'altro anche un significato avvincente per la stessa serietà degli studi universitari, a aggravarebbe la già dolorosa larga conciliazione che si va diffondendo nell'opinione pubblica, quella cioè che ormai il semplice accordo di tre commissari possa portare sulle cattedre persone alle quali in altri tempi sarebbe stata certamente negata una libera docenza».

## Pesante accusa al professor Battaglia

Parallelamente all'azione di sostegno dei propri candidati, i tre commissari di maggioranza, Verga, Costa e Severi, ne condussero una di demolizione dei candidati concorrenti più pericolosi. Uno di questi, il professor Battaglia di Milano, fu accusato addirittura di aver alterato un protocollo. I due relatori di minoranza, Giordano e Mottura, da parte loro, dimostrarono che l'accusa era infondata. La copia fotografica della diagnosi anatomica fatta dal candidato Battaglia provò che questi non aveva «sottratto» delle parole, come avevano sostenuto i commissari di maggioranza. Ma anche di fronte alle prove più probanti, Verga, Costa e Severi non mutarono opinione, anzi, preso atto delle contredizioni di Giordano e Mottura, dichiararono di confermare

il giudizio precedentemente formulato. A questo punto i due commissari di minoranza, probabilmente, avvertirono la spiacerevole sensazione di essere impazziti o di rischiare di diventarlo. Ma anche se si fossero rivolti ad un collega psichiatra, questi avrebbe potuto, al massimo, rassicurarli sullo stato della loro salute, non prescrivere un rimedio efficace a spezzare una maggioranza tanto tetragona anche alle argomentazioni più convincenti.

## Stretti legami di scuola

I tre candidati promossi, quando venne bandito il concorso, erano tutti e tre direttori incaricati di Istituto di anatomia e istologia patologica: D'Arrigo a Catania, Tardini a Parma e Stigliani a Modena. La direzione di un istituto rappresenta spesso il coronamento di una carriera, ma qualche volta può essere invece il trampolino per raggiungere la cattedra. Uno degli accorgimenti usati per preordinare l'opinione pubblica ed influenzare la commissione giudicatrice per l'assegnazione della cattedra consiste, infatti, nel mettere come incaricato un candidato, non ancora di ruolo, in una cattedra rimasta vacante e a capo del relativo Istituto, quindi di bandire il concorso per la cattedra in questione. In tal caso, i commissari si troveranno automaticamente davanti all'interrogativo: possono non promuovere un candidato che già occupa la cattedra e dirige l'Istituto?

Ebbene, D'Arrigo, Stigliani e Tardini si trovavano in tale condizione, in quanto erano stati chiamati ad occupare le cattedre, come incaricati, a dirigere i relativi Istituti di Catania, di Modena e di Parma, il primo a il terzo dopo la scomparsa dei loro predecessori. Uno di questi, il professor Battaglia di Milano, fu accusato addirittura di aver alterato un protocollo. I due relatori di minoranza, Giordano e Mottura, da parte loro, dimostrarono che l'accusa era infondata. La copia fotografica della diagnosi anatomica fatta dal candidato Battaglia provò che questi non aveva «sottratto» delle parole, come avevano sostenuto i commissari di maggioranza. Ma anche di fronte alle prove più probanti, Verga, Costa e Severi non mutarono opinione, anzi, preso atto delle contredizioni di Giordano e Mottura, dichiararono di confermare

Ora che l'esito del concorso è stato reso esecutivo, è difficile dire quale sarà il risponso del Consiglio di Stato sul ricorso del professor Battaglia, il quale, se non altro, ha voluto

salvaguardare la propria dignità professionale. Probabilmente tutto resterà come prima. E il candidato escluso, con gli altri compagni di sorte, avrà perso, non per sua colpa, una occasione, forse irripetibile, di andare in cattedra.

Il concorso, in effetti, per chi ha deciso di seguire la carriera universitaria, è tutto. Non solo rappresenta il coronamento di sogni spesso coltivati per decine di anni, ma qualche volta anche la definitiva soluzione, dal punto di vista economico e sociale, del problema dell'esistenza. La conquista della cattedra, cioè l'entrata nei ruoli del personale insegnante delle università e degli istituti superiori di istruzione, significa soprattutto l'accesso a una condizione giuridica garantita dalla legge. Significa, dal punto di vista sociale, entrare a far parte del cerchio di coloro i quali all'interno del sistema universitario, così come è articolato oggi, sono i soli detentori del potere, i professori ordinari. La qual cosa permetterà a chi fino al giorno del concorso, pur insegnando, era praticamente escluso dalla vita dell'università, di sede automaticamente nel consiglio di facoltà, in quello amministrativo, di non dipendere più da una conferma annuale della facoltà, di non essere, cioè, più un cliente dell'ordinario, in una parola di avere il posto sicuro ed irreversibile e di godere di uno stipendio decoroso. Di essere, infine, uno che conta.

## Gli arbitri della carriera

Il numero dei professori di ruolo è, oggi, ancora relativamente ristretto, circa tremila, mentre quello dei professori incaricati è elevato, oltre il sessanta per cento dell'intero corpo insegnante. Il titolare di cattedra è, inoltre, il solo arbitro di chi intende intraprendere la carriera universitaria. È giudice, senza appello, di ogni articolo, di ogni studio, del proprio allievo, e con le concessioni del suo imprimatur ne determina la pubblicazione che gli conferisce dignità scientifica e accademica, e quindi di validità ai fini dei concorsi. Controlla le riviste sulle quali è utile scrivere, decide della assegnazione

delle libere docenze, fissa rigorosamente i limiti all'esercizio professionale (soprattutto in campo medico e giurisprudenziale) dei suoi subalterni. E, in quelle facoltà e in quelle cattedre che favoriscono il raggiungimento di posizioni economiche e sociali di grande rilievo, come in medicina, un centro di potere invidiabile e una vera e propria macchina che fabbrica posti, consulenze, onori, sempre altamente retribuiti, per sé e per i propri allievi. Nelle altre facoltà e nelle altre cattedre, meno appetibili, dal punto di vista remunerativo, è pur sempre un uomo arrivato, con una piccola corte, con la possibilità di sfondare anche in campo politico.

Tutto ciò spiega l'accanimento con il quale anche uomini già avanti negli anni e che pur hanno raggiunto nella società posizioni di grande prestigio sociale e di solidità economica, che nulla avrebbero da invidiare ai professori di ruolo, perseguono l'obiettivo della cattedra. Un obiettivo che, a parte i vantaggi economici, è innanzitutto sinonimo di potere — il potere dell'intellettuale per definizione, il professore universitario, l'autorità che deriva dai suoi titoli dalla cultura. Un traguardo, dunque, che vale per molti, ha sopportare le ingiustizie patite, convincerlo al silenzio su fatti che meriterebbero d'essere gridati ai quattro venti, ma che comprometterebbero, forse definitivamente, la carriera di chi volesse avvicinargli.

Di fronte a una situazione così assurda — qualcuno ha paragonato l'attesa del concorso da parte dell'aspirante professore a quella dell'agronomo di Kafka davanti alla porta del «castello» — per una chiamata che potrebbe anche non arrivare — c'è da stupirsi se il conseguimento della cattedra è diventato per molti docenti un fatto da nevrosi, se è nata nell'università una nuova malattia, la «peccato di concorso». E lo stesso anziano professore che, tradendo in parte la propria coscienza di studioso e ottenuti gli appoggi necessari, metterà già affrettatamente una modesta produzione scientifica in una materia diversa dalla sua per concorrere ad una cattedra puerhia, meriterà di essere condannato senza appello, ovvero meritierà le attenuanti d'essere al tempo stesso profitto e vittima del sistema?

PIERO Ostellino  
(1 - continua)

## Il tocco magico

• L'on Zeverardi ha informato il pubblico che il disegno di legge per i rendiconti delle gestioni della Federconsorzio è pronto. Nell'annuncio è stato delicatissimo. Ha detto: «Sul DDL è stato raggiunto l'accordo tra dc e socialisti e dobbiamo riconoscere che la DC ha voluto dare un esempio di buona volontà accettando tutti gli

emendamenti di parte socialista. Questo significa — ha precisato — che si tratta di una buona legge». Come si vede bastava poco per fare delle buone leggi: bastano gli emendamenti socialisti e il giudizio è fatto. E' il tocco magico del vivere civile italiano. Ciò anche se il metodo lascia un po' a desiderare. Infatti nella stessa oc-

casiione lo stesso personaggio ha voluto chiarire un punto che era rimasto sempre oscuro sul come i socialisti trattassero con i dc.

Ecco un esempio. Si trattava di modificare anche la legge elettorale per le mature contadine, ma qui l'accordo non è stato possibile. «Sarà possibile raggiungere un'intesa dopo le elezioni del

1968», ha sognato Averardi, per spiegare poi che la dc non ha mantenuto una certa propensione a ogni modo il criterio di agire è chiaro: «La commissione agraria socialista — ha spiegato Averardi — riprenderà l'iniziativa soltanto dopo che la dc avrà modificato il suo punto di vista».

Basta aver pazienza e aspettare, come si vede.



VARIE CENTINAIA DI «HIPPIES» STATUNITENSI SI SONO RIUNI A CHICAGO AI PRIMI DI GIUGNO, SCOPO DELL'INCONTRO QUELLO DI ROMPERE IL CERCHIO DI DIFFIDENZA CHE A LORO PARERE GIOVANISSIMI E «MATUSA» HANNO INNALZATO SOLO PERCHE' NON LI CONOSCONO ABBASTANZA PER CAPOGLIARLI

## FINISCE LA PROTESTA

MILANO, Giugno. — Le chiome si accorciano di un paio di centimetri a Carnaby Street, lancia il mini-capellone, il beat « ben temperato », adatto ai mesi più caldi.

Bob Dylan, l'ex Robespierre della chitarra, esce da un lungo isolamento ed addolcisce le sue ballate con lo zucchero della canzone tradizionale, parlando meno del Vietnam e più d'amore. Celentano, già profeta rivoluzionario-canoro in patria, medita di passare ad una casa discografica romana che l'utilizzerà in modo nuovo ed ammette che il suo « Mondo in Mi Settima » non ha la forza di tenere in piedi il ballerino « clan ».

Un giovane editore musicale milanese che intendeva assicurarsi la esclusiva della versione italiana de « L'Oriente è rosso », l'anno dei ribolenti ultimi di Mao Tze Tung, ha rinnunciato all'impresa, ritenendola ormai improduttiva. Galleria del Corso è in pieno Termodromo e gli ex giocobini in « trentasei misure », noti per la loro passata intransigenza, strizzano apertamente l'occhio a Giovannino D'Anzi, il quale — qualche anno fa — quando le chitarriste protestatrici rugivano nei juke-boxes, dinanzi agli altoparlanti beats delle periferie meneghine, disse lapidario ed ammonitorio: « L'aura minga. L'œuil minga dura ».

### Chitarre svendensi

La « protesta », dunque, è già finita? Il filone protestatorio ispirato a Dylan, a Joan Baez, a Barry McGuire, a Donovan che, in brevissimo tempo, aveva conquistato il cuore dei giovani, si è improvvisamente inarridito? La crisi, senza dubbio è grave: le vendite dei dischi protestanti calano, i fenomeni tramontano, i complessini beats si sciolgono e sui giornali specializzati abbondano le inserzioni di « attrezzatura a metà prezzo ». I commercianti di chitarre elettroniche (si vendevano da 80 a 350 mila lire l'una) non fanno più affari ed in molte orchestre da ballo, tornano a far capolino le trombe, i sassofoni, il pianoforte, eliminati per molto tempo, dalla massa degli strumenti a corda. Le classifiche discografiche di questi ultimi tempi, d'altronde, sono sinto-

matiche e se è pur vero che i grandi nomi beat (o para-beats) come i Rolling Stones ed i Beatles sono sempre nelle posizioni avanzate, è altrettanto provato che Little Tony con « Cuore matto » (che non è una canzone di protesta), Gianni Morandi (« Un mondo d'amore ») e perfino il « matusa » Dorelli (« L'immenso ») superano di gran lunga ogni altro concorrente. Perfino « Io tu e le rose » ha un invidiabile dodicesimo posto nella classifica di « Ciao Amici », che dovrebbe essere il più esatto terometro del « ye-yismo » nazionale. Trionfa, infine, Gianni Pettenati, il Fouchet della canzone di protesta, colui che a Sanremo, annunciò apertamente il ritorno all'ancien régime (« E' finita la rivoluzione »), mentre i « Giganti » si salvano con la poco rivoluzionaria « proposta » di mettere fiori nei canoni, sostenendo che quel oramala che guadagna pochi denari non se la prenda affatto col padrone avaro, ma ben più vagamente con... la vita. Furorégia, infine, Antoine, l'aristocratico e snobistico chansonnier filo-gaucho, con un motivo qualunque come « Pietre » i cui versi paiono davvero scritti dalla bonanima di Guglielmo Giannini: « Se sei bello ti tirano le pietre, se sei brutto ti tirano le pietre ». I sassi, insomma, al posto del famoso torchio del Movimento dell'U.O.

Perché quest'improvviso crollo d'uno stile che, dopotutto, non aveva più di quattro anni di vita? Perché in America ed in Inghilterra, vale a dire nelle grandi lucine d'ogni novità stilistica della musica leggera, si propagano ormai lo stile « rhythm and blues » che si ricollega al jazz, non ha alcuna vera e propria caratteristica protestaria e rammenta, dopotutto, quel che Ray Charles fece molto prima che Bob Dylan e la Baez? E' molto semplice: la « protesta », nota sinistra, autentica, scaturita da precise situazioni politiche e morali degli americani e degli inglesi, ha perso ormai ogni mordente. L'industria l'ha strumentalizzata al punto che i giovani non l'accettano più: « Il pubblico e studio di canzoni protestatrici non hanno detto i componenti dell'« Equipe 84 » che pur lanciarono « Auschwitz » — l'industria ha saturato il mercato usando temi di protesta a proposito e a sproposito. I ragazzi non sono stupidi: capiscono quando una canzone è vera e quando è falsa. Tutto qui. Occorre cambiare ».

L'industria, d'altronde, non ha soltanto strumentalizzato la canzone dei ragazzi beat, ma perfino le loro idee, i loro simboli, i loro atteggiamenti morali. Sono nate vere e proprie fabbriche specializzate in « accessori beat », in quegli aggeggi stravaganti e fumettistici che i veri beats, i provos olandesi, i raggrate svedesi, i capelloni (con le idee in testa) nostrani, oggi rifiutano sdegnosamente dicendo: « Questa è roba per gli snob. D'ora in poi, ci taglieremo i capelli

## MESSO IN SCATOLA IL BEAT MUORE

*L'industria ha strumentalizzato la canzone dei capelloni, le loro idee, i loro simboli, i loro atteggiamenti. • Il problema della pace nel mondo è stato ridotto al rango di uno slogan per propagandare un dentifricio.*

di Piero Novelli

e porteremo tutti la cravatta per distinguerci dai « fasuli ».

Mick Jaeger, il fortunato paroliere degli « Stones » che avvicinai al Palasport di Milano durante il loro concerto, mi disse che, in Inghilterra, oggi, è lecito protestare solo se il the è troppo freddo. « I grandi temi morali — aggiunge Mick — sono stati sviluti al tal punto che i ragazzi non li prendono più sul serio ».

Un problema come quello della pace nel mondo, per esempio, è stato ridotto al rango d'uno slogan per propagandare un dentifricio ».

In Italia, dove la canzone di protesta beat è ovviamente un genere di importazione, la crisi è ancora più

evidente. Gli ex protestatari si sono divisi in tante piccole faccioni (linea verde, linea gialla, linea rossa) e si combattono fra di loro, accusandosi, uno con l'altro, di strumentalizzare il fenomeno, di tirare quattro paghe per il lessico, turpitudine velleppi. Il pubblico è tentato di gabellare per nuove canzoncine da quattro soldi, già vecchie ai tempi di « Miniera ». In realtà, i discografici sono in piena crisi e cercano una via d'uscita per salvare il mercato che, giorno per giorno, diventa meno ricettivo, più indifferente, tutt'altro che sensibile a quegli tardivi esperimenti, tan'è vero

• Segue a pagina 24

# MESSO IN SCATOLA IL BEAT MUORE

**LA CANTANTE JOAN BAEZ RISPONDE A UN GIORNALISTA DURANTE LA RECENTE CONFERENZA STAMPA DI ROMA: DICE DI CREDERE ANCORA NELLA CANZONE DI PROTESTA E STILE ARRABBIATO E AMMETTE ALGUNNE CONCESSIONI AL GUSTO DEL PUBBLICO PIÙ VASTO CHE CHIEDE IL GENERE MELODICO**

che i giornali specializzati cominciano già ad avvertire fra i loro lettori una buona dose di insoddisfazione verso il mondo-beat. Su « Cieli Amici », per esempio, compaiono lettere di questo genere: « Questa mia lettera di protesta è dedicata ai ragazzi che protestano. A dire il vero anch'io ho seguito la protesta, la moda beat, ma poi mi sono chieste d'improvviso: "Ragazzi contro chi e contro cosa protestiamo?" ».

Per condurre un'analisi seria su tramonto di questo fenomeno musicale che sembrava destinato a distruggere tutto ciò che c'era stato prima ed aprire nuove strade ai nostri compositori ed ai nostri parolieri, occorre vedere com'è nata la « canzone di protesta » all'italiana e quali radici essa aveva con la tradizione musicale di casa nostra.

## I « cantacronache »

Vent'anni fa, per iniziativa di un gruppo di giovani musicisti, poeti e giornalisti torinesi, nacque il gruppo di « Cantacronache ». Si prefiggevano i « Cantacronache » di rinnovare la canzone italiana portandola ad una maggior dignità artistica e ricercare i motivi fondamentali nel folklore regionale e nella tradizione protestataria degli anarchici. Ad essi, per esempio, si deve la riscoperta (ed il successo commerciale, naturalmente) di vecchi canti di lavoro, quali « Addio a Lugano », « Se otto ore », « La ballata di Santa Caserio », oppure di « Porta Romana », vecchie canzoni di carcere, divenuta un pezzo forte di Gaber. Dal filone dei « Cantacronache » (ché tuttora valido) nacquero altre formazioni ed altri artisti che potremmo definire « protestatori tradizionali », per intenderci, dai « Nuovo canzoniere » di Leydi e Straniero a Mario Poglietti, da Enzo Jannacci alla torinese « Canzoni della piazza », da Ottello Profazio a Luigi Tenco. La ricerca, insomma, avveniva tenendo conto dell'autentico patrimonio folcloristico italiano attraverso la lingua o attraverso il dialetto, si tentava di evadere dalla squallore delle canzoni di marca sanremese, per dare agli italiani una canzone più vera, più valida sotto il punto di vista artistico. Si tentava, insomma, di ripercorrere la strada del chansonnier francese: un neo-realismo italiano (canzonettistico) che si legasse ai temi del passato, alla storia minima del nostro Paese, al nostro costume. In questo quadro di rinnovamento, vi furono parecchi « isolati » di grande peso: Laura Betti con le sue canzoni « impegnate » (scritte da scrittori e da poeti veri, quali Moravia, Pasolini, Fortini, Calvino), i giovani del gruppo genovese (Bindi, Tenco, Reverboli, Lauzi) i quali produssero un tipo di canzone commerciale ma contemporaneamente meno banale del solito; e soprattutto Modugno. Di Modugno - prima maniera - nel 1959, Massimo Mila scriveva: « Modugno è una

forza della canzone italiana: salvo errore od omissione la sola briscola che noi italiani si possa opporre a fatti come la canzone francese o il blues dei negri ». Modugno (che purtroppo non mantiene le promesse) era un fatto italiano - pescava i suoi personaggi, le sue situazioni, i suoi bozzetti, perfino quelli più superficiali, (« Musetto »), « La donna ricca », « Stessa pago io ») a casa sua non in casa d'altri. La protesta, in quelle canzoni, era implicita, tant'è che il Mila, approvando Modugno e disapprovando invece (non vera preveggenza) altri esperimenti d'importazione francese o tedesca scriveva: « Non occorre arrotare i denti e abbadellare i borghesi per essere realisticamente impegnati: lo spettacolo della vita, pur che sia visto senza occhiali di nessun genere, è sempre sovversivo e rivoluzionario, anche nelle sue forme più idilliche e più piane ».

La « canzone di protesta » beat, invece, è nata da una tradizione che non è la nostra. Aveva ben ragione Bob Dylan nel criticare l'America del « marmo-cut », del benessere, delle pillole e della guerra nel Vietnam; e ragione, forse, avevano i suoi primi imitatori italiani, quando - sinceramente - raccogliendo autentiche istanze di giovani, cantavano il diritto alla pace, « fare l'amore e non la guerra ». Aveva perfino ragione Celentano, quando, scoprendo che l'ex ragazzo della via Giuk, viveva ricco in uno squallido mare di cemento, levava la sua protesta contro la speculazione edilizia rivendicando un po' di verde per i giovani di Milano.

## Duecentomila complessi

Tuttavia, contro poche canzoni di protesta vere (quelle del povero Tenconi, certo quelle di Fabrizio, l'autore de « Il testamento », di Endrigo di Celentano e di alcuni complessi beat agli inizi del fenomeno), ecco avanzarsi una plethora di gratuiti e insulsi polpettoni protestatari, fabbricati da amanuensi del verso in Galleria del Corso.

L'industria discografica, ben sapendo che lo sfruttamento di quel filone, per esile che fosse, poteva rendere



miliardi se ne impossessò. Così la canzone di protesta divenne un « cliché », nel volgare di due anni, in Italia, nacquero perlomeno duecentomila complessi beat, composti da ragazzetti che non sapevano suonare la chitarra, non avevano alcuna nozione di ciò che volesse dire cantare e parlavano con venerazione dei « santi » della beat-generation americana senza mai aver letto una riga di Kerouac e di Ginsberg, il cui nome spesso subiva curiose trasformazioni. Ginsberg, l'autore di « Howl », molto sovente diventava Ginsberg (confuso, insomma, con la nostra ottima Natalia o nazionale...). Quindi il crollo. E dalle macerie, la nascita della « linea verde » propagata dal paroliere Mogol, il quale - confusamente - (poiché occorre soprattutto fabbricare canzoni), va fantasciando di una « linea canzoniera della speranza » i cui campioni sarebbero appunto: « La proposta » dei « Gigant » o « La rivoluzione » di Pettenati nelle quali canzoncine - allegramente - mentre in Vietnam si continua a morire ed in Grecia ci si avvia al fascismo, si dice: « E' finita la rivoluzione... » e « volenemo tutti bene ». Chi s'è visto s'è visto.

Alcuni giorni fa, un quondam milanese ha condotto un'inchiesta sulla crisi delle canzoni di protesta. Fra le varie risposte, molto interessante e veritiera mi è apparsa la dichiarazione di Michele Straniero, quale sostiene che la canzone di protesta ha una validità quando nasce spontaneamente da coloro che intendono protestare: « Se otto ore vi sembrano poche - cantavano le mondine del Vercellese nei primi anni del '900 - provate voi a lavorare, e proverete la differenza tra lavorare e comandare ». Non erano grandi versi: ma erano veri.

Nessun amanuense di Galleria ci aveva messo il naso; ed è per questo che sono motivi che non muoiono, che restano nella storia, che hanno un mordente ed una drammaticità incancellabili.

La crisi della canzone di protesta, naturalmente, non significa che le canzoni beat (quelle vere) non lasceranno traccia nella musica leggera italiana. Fin d'ora, le stupidaggini di marca sanremese non hanno più consumatori: il pubblico si è fatto più esigente anche grazie ai ragazzi capelli che grattavano la chitarra

e parlavano di non far la guerra, anziché di binari tristi e solari, di facette nere, di tristezze a cui occorre dare il buon giorno e di quella Spagna « che mi piacerebbe tanto visitar perché è terra di matador e di grandi poeti ».

## « Canteremo meno »

La musica leggera italiana è ad una svolta. Cosa canteranno fra qualche anno, nessuno può dirlo. Mi sembra però molto sensato quel cartello che i capelloni d'una città emiliana innalzarono durante un loro corteo per la pace: « Abbiamo deciso di cantare di meno e di protestare di più ». Perché a conti fatti, se la protesta è vera, nasce da un'autentica esigenza morale (come « Strange fruit » in cui si parla dei negri impiccati nel Sud o come « Addio a Lugano » in cui si deprezia che gli anarchici italiani fossero stati « scacciati dalla Svizzera, che così » insultava la leggenda del suo Guglielmo Tell e diventa un fatto d'arte. Se invece è solo modo come un altro per riempire i juke-box, è un fatto puramente commerciale. Oggi, purtroppo, lo slogan di Lord Russell (« Fate l'amore e non la guerra ») industrializzato e svilto, non ha maggiore peso di, che so io: « Metti un tigre nel motore ». Contro Bob Dylan e Joan Baez, contro i protestatari veri, a pensarci bene, noi non possiamo opporre che l'avvocato Pietro Gori, le cui canzoni si trovano nell'ormai famoso « Canzoniere di Carrara » edito nell'anno 1900.

PIERO NOVELLI

# ERESIA ALL'ITALIANA IMMOBILI E MUTI

RELIGIONI

*Cristiani adulti cercansi per una Chiesa tenuta sottovetro troppo tempo • Non si tratta di incoraggiare intemperanze, ma non è neanche il caso di gridare allo scandalo per ogni vivacità*

di Adriana Zarri

Si parla molto di pericoli in questo agitato postconcilio (agitazione, del resto, normale e fecondissima); ma di un tipo soltanto di pericoli, sia parlo financo di eresie, ma di un tipo soltanto di eresie: le eresie « da fretta », da precipitazione, da apertura. Ci sono, non a livello ereticale: a livello psicologico, diremmo quasi a livello puberale: sono le intemperanze di una Chiesa tenuta troppo tempo, sotto vetro, in una sorta di forzato infantilismo. Ora si chiede una maturità. E' giusto. Era tempo che si esigessero cristiani adulti. Ma non si passa dall'infanzia all'età matura in un giorno, tranquillamente, per un automatico scatto del calendario. Tra la infanzia e la maturità c'è la crisi dell'adolescenza, con tutte le intemperanze, le angosce, le goffaggini che comporta.

## Mosse inesperte

Se la Chiesa, nell'odierno sviluppo, ha qualche mossa inesperta ciò fa parte del comune processo di crescenza e non è il caso di drammatizzare: sono goffaggini che si riassegnano da sole nell'equilibrio e nei buoni gusti della comunità. Ciò che invece preoccupa, negli individui come nei corpi sociali, è il risfatto alla crescita, l'attaccamento a moduli di esistenza e di protezione infantili, il timore del rischio, della scoperta, della responsabilità della vita.

Non può quindi non parere strana la prevalente insistenza nel denunciare gli abusi della vitalità e la notevole indulgenza nell'accennare, con mano leggerissima, a quegli abusi dell'immobilismo che si avvicinano alla morte.

Se la Chiesa preconcilia renumerava processi di atrocità, di sclerotizzazione, di staticità disincarnata, questo era, proprio da imputarsi a questa eresia di immobilismo che, nel corso dei secoli, non ha certo nocito meno di altre eresie più incontenibili e vistose e, tuttavia, sembra godere di un trattamento privilegiato.

E' ben vero che, in un gioco di palleggio spesso alquanto confuso, gli ambienti tradizionalisti, ci rimandano l'osservazione, lamentando di essere loro gli oppressi e gli elementi aper-

ti, al contrario, blanditi. Ma chi conosca un po' più a fondo la realtà censoria sa che la situazione è ben diversa. Basta che uno scrittore di cose teologiche, pur entro i limiti della corretta dottrina, si spinga un poco verso sponde liberali (affacci, per esempio, un dubbio circa l'irreformabilità di una affermazione papale non solenne), che subito viene censurato, o prima di giungere alla tipografia o — se dispone di tipografia propria — subito dopo.

Se poi un altro invece forza evidentemente la dottrina fino a largire l'infallibilità a ogni pronunciamento pontificio, questo passa per un teologo sicuro. In realtà ha falsato la verità cattolica molto di più del precedente (che non la aveva falsata per nulla); però ha la vita facile: il suo errore è visto con indulgenza, spesso con compiacenza. E' uno di quei peccati di turismo e di iucardismo che hanno prodotto molti abusi, molte ingiustizie, molti equivoci ma che raramente, prima dell'ultimo Concilio, sono stati presi di petto perché gli abusi e le ingiustizie non erano mai a danno della gerarchia ma, anzi, a suo utile: rientravano in un clima di rigido ordine e di clericale potenza che si pensava — magari in piena buona fede — giovesse alle anime ed instaurasse, quasi d'autorità, il regno di Dio su questo mondo. Perciò ben raramente ci si disturbava per richiamarli all'ordine. I richiami sono rivolti di preferenza, ad altre correnti teologiche.

Del resto gli stessi vessilliferi della conservazione non mancano di sbagliare pagine e pagine di documenti della gerarchia pieni di allarme e « denunce » nei confronti delle cosiddette deviazioni progressiste. Segno evidente che queste pagine ci sono, che sono molte, che sono forse più del necessario: segue evidente che l'allarme, come dicevamo all'inizio, suona, con prevalenza, da un lato. La conservazione (se vogliamo valerci ancora di questi termini di comodo) può lamentare un'altra cosa: di avere contro l'opinione pubblica; non certo ancora — a meno che passi tutti i limiti (vedi l'episodio Casini Sacchi) — l'opinione corrente della censura ufficiale.

## «La Chiesa non può rimanere neutrale nell'America Latina,,

Helder Camara, vescovo di Recife, nella sua prima tappa di viaggio nelle capitali sudamericane. Da anni l'azione di Helder Camara ha per oggetto la promozione dello sviluppo dell'America Latina, di fronte al quale la Chiesa non può rimanere neutrale. « La Chiesa non ha il compito di promuovere pian — ha detto — ma di denunciare i problemi e sperare il governo; di far sì che i laici si impegnino veramente nella società ». Ed in tal senso lo abbiamo trovato molto ottimista di fronte a tre recenti av-

venimenti della Chiesa: la conferenza del CELAM di Mar del Plata, la Populorum Progressio e la riunione della Commissione Iustitia et Pax.

« La miseria — ha continuato Mons. Camara — è un'area di sfida agli uomini ad una società e quindi di Dio. La Chiesa che sia brava parte della storia degli uomini, deve promuovere una vera e propria teologia dello sviluppo basata sul fatto che la creazione non è ancora compiuta e l'uomo ha la grande

responsabilità di continuare l'opera, tenendo ben presente che la dittatura del denaro è un'arma più potente della Casa Bianca e del Cremlino; è una forza che manipola la pace e la guerra, ma soprattutto la guerra ».

Di qui il suo entusiasmo sia per la Populorum Progressio sia per la Commissione Iustitia et Pax nelle quali ha visto concretizzati i temi più cari della sua predicazione. (a.c.).

C'è, senza dubbio, una possibile eresia nel gusto vano della novità che trascuri il certo ancoraggio nella tradizione; ma c'è altresì un'altra possibile eresia nel feticistico amore del passato che rifiuti ogni cammino storico, nell'attaccamento all'eterno che rigetta la dimensione temporale: la dimensione in cui si è incarnato il verbo, la dimensione in cui ha camminato il Cristo.

L'immobilismo, il disprezzo del tempo, il disprezzo dell'uomo e della sua storia è un rifiuto dell'Incarnazione: un rifiuto, perciò, del Cristianesimo nato proprio da quello storico dell'eterno. Chiediamo scusa se la formulazione non è esatta al millimetro (ma chi può mai esattamente esprimere i misteri di Dio?); ma ciascuno comprende ciò che intendiamo dire: che Dio ha assunto in Sé la temporalità e perciò la dualità, l'evoluzione, il cammino; ed è davvero poco comprensibile che i suoi seguaci — uomini, per di più — siano tanto restii ad accettare quella misura storica su cui sono tagliati, creati, costruiti. E' una forma, anche questa, di quell'antiumanesimo che ha avuto i suoi Santi ma anche i suoi eretici.

## Paura dell'errore

Ci sono anche oggi dei Santi con questo ascetismo poco umano; ma ci sono soprattutto degli eretici (sia pure in forma blanda e inconsapevole) che spesso mostrano poco ascetismo e invece molta confusione mentale: gente che scrive libelli, che lanci anatemi da pulpiti di legno e di carta, che si straccia le vesti perché la Chiesa ha riaffermato di essere in cammino e di dovere, quindi, camminare.

A volte sono legati a precisi interessi politici; e non è il caso — almeno in sede religiosa — di prendere sul serio atteggiamenti che di religiosi hanno ben poco. A volte sono suggestionali da preoccupazioni estetiche, magari valide in sé, ma fuori tema, in un discorso pastorale. A volte sono frenati da nostalgia infantili e da remore abitudinare: « ... ai miei tempi... si è sempre fatto così », So-

no tutti sentimenti comprensibili ma di assai scarso peso logico e teologico. Però gli allarmi più seri vengono proprio dai teologi: meglio, di un certo tipo di teologi, mossi più dalla paura dell'errore che dalla passione per la verità; due sentimenti che sono certamente correlativi, ma che ci pongono in ben diversa prospettiva, a seconda che ci appoggiamo all'uno o all'altro.

Tutti noi abbiamo anche paura dell'errore e siamo d'accordo nell'esortare ad una serietà d'indagine che salvaguardi, il più possibile, da abbagli e passi falsi. Però ciò che ci sembra debba preoccupare ancor di più è l'immobilismo teologico, la ripetizione stanca, la fede recepta e non personalmente ricreata, il disininteresse che ci allontana dall'errore perché ci allontana dalla ricerca e dalla partecipazione alla vicenda della Chiesa.

Noi ci illudiamo facilmente che il nostro sia un popolo fedele perché non ha mai prodotto alcuna apprezzabile eresia; in realtà è spesso un popolo sottereale: incapace di errore perché incapace di vero interesse religioso. Anche a livello popolare, come a livello teologico, l'immobilismo è la nostra eresia nazionale; una eresia latente, sorda, implicita che ci ha « salvati » (se qui si può parlare di salvezza) da altre eresie più consapevoli per mantenerci nel letargo della ripetizione e del disininteresse.

E' molto dubbio che questa sia la situazione più felice dell'intemperanza teologica nata dalla passione di una profonda religiosità.

Non si tratta perciò di incoraggiare intemperanze ma non è neanche il caso di gridare allo scandalo per ogni vivacità che esca un tantino dalle righe quando poi si dimostra tanta benevolenza indulgenza per la staticità di chi rimane entro la regola: o magari anche la viola ma nella direzione di una certa presunta sicurezza. E' una sicurezza del tutto illusoria. Dal punto di vista dottrinale è errato dire che il Papa è sempre infallibile come è errato dire che non è infallibile mai. Dal punto di vista pastorale i due errori sono sorgente di confusioni e di sconcerti, nella medesima misura.



MONSIGNOR CAMARA A ROMA

**..un'ondata  
di  
freschezza!**



**polveri**  
*Alberani*

Un correre felici verso  
la gioia del bere  
*sano-frizzante-dissetante*

**...le migliori per acqua da tavola**

# LA DESCALATION DELL'ESPROPRIO

URBANISTICA

- ★ Un terreno coltivato a carciofi dopo cinque anni può aumentare dell'80 per cento.
- ★ Il valore lievita grazie alla possibilità di sfruttamento edilizio. ★ Un egoistico interesse trova nella legge una protezione ingiustificabile.

Roma, 4 maggio 1967 - Don Carlo Tortolani vende all'Istituto Autonomo per le Case Popolari della provincia di Roma 51.845 metri quadrati di terreno situato in località Valle Aurelia, alle pendici del Colle Vaticano, al prezzo unitario di L. 9,50 (prezzo del 1964 L. 800 circa); il 10 novembre 1953 lo stesso Istituto acquista un terreno contiguo di mq. 140.990 al prezzo unitario di poco più di 14 lire (prezzo al 1964 L. 1.400 circa).

Il prezzo del terreno che, peraltro, continua ad essere coltivato a carciofi come cinque anni prima, ma che è stato in parte inserito nel piano regolatore del 1951, risulta quindi accresciuto dell'ottanta per cento.

Il piano regolatore generale di Roma del dicembre 1962 prevede per quest'area piuttosto decentrata verso Ovest, e quindi nella direzione diametralmente opposta rispetto alla più forte direttiva di espansione programmata per Roma, un insediamento di tipo residenziale con ampie zone destinate a verde e servizi (esattamente il 29 per cento del totale dell'area): il valore di mercato dell'area, considerata globalmente, è valutabile tra le nove e le diecimila lire al metro quadrato.

Un piano di quest'area studiato dall'Istituto proprietario nel 1963 e, successivamente, fatto proprio dal Comune che lo ha inserito fra i piani di zona previsti dalla legge 18 aprile 1962 n. 167 per la

edilizia popolare, prevede invece uno sfruttamento più intensivo della stessa con alta densità abitativa e, ovviamente, con più esigue zone destinate a parco e a servizi pubblici: in conseguenza il valore di mercato dell'area scende intorno alle 67.000 lire al metro quadrato.

Cosa dice all'uomo della strada questa girandola di cifre?

Innanzitutto che il valore del terreno lievitato, che la sua lievitazione è strettamente legata al fattore determinante della possibilità di sfruttamento edilizio che esso consente e alla qualità dello stesso secondo le indicazioni contenute nel piano; che, infine, tale incremento di valore dell'area non è determinato da alcuna attività in qualche modo produttiva di beni ma dalla richiesta che si genera sul mercato di aree fabbricabili.

E tale richiesta è la naturale conseguenza del processo di espansione della città il cui sviluppo, la cui crescita, osservazione non del tutto peregrina, sono il prodotto del lavoro di tutti e non solo dei marchesi del Gallo di Roccajovine che a Roma, nel 1964, risultavano secondo i dati forniti dall'Assessore Crescenzi in occasione della adozione della legge 167 già citata, proprietari di ben quattro milioni di metri quadrati di terreno!

Se allora, si accetta questo argomento, sembra veramente pacifico affermare che se il valore

di un bene cresce i benefici di questa crescita devono essere ripartiti tra tutti quelli che concorrono a determinarla.

Ma uno sguardo a quello che succede, dato dalle nostre città, ci avverte invece, e piuttosto pesantemente, che la rendita fondiaria personale è un istituto in pieno rigoglio; l'esperienza ci dice che esso è un fattore di perturbazione capace di condizionare le dinamiche di espansione della città, di costituire una delle voci più costantemente passive nel bilancio della finanza locale, che esso è, infine, la causa dell'alta incidenza a varo del costo del terreno sul prezzo di mercato delle abitazioni finite come pure dei caro-affitti.

Tutte queste considerazioni sono ormai piuttosto stagionali: gli urbanisti si sono ormai esauriti per averle ripetute in tutte le sedi «responsabili» e non, per appagare proprio con questi argomenti la richiesta di un regime pubblicistico delle aree fabbricabili, per richiedere, all'interno della nuova legge urbanistica, l'esproprio generalizzato.

Ma perché queste due parole, «esproprio generalizzato», sono quelle che costituiscono il passo obbligato della riforma urbanistica anche se, esse non possono automaticamente costituire una sicura garanzia che le città diventeranno all'improvviso meno nemiche dell'uomo?

L'ultima edizione della legge

urbanistica ripropone la domanda con una certa evidenza e proprio per contrasto nel momento in cui elenca tutti i casi, numerosissimi, in cui l'esproprio non si applica.

Il fatto è che, dare ad un ente pubblico (comune o chi per esso) la possibilità di acquistare nel suo demanio, anche temporaneamente tutte le aree che sono destinate dalle nuove indicazioni di Piano Regolatore ad essere costruite, è l'unico mezzo per evitare il formarsi della rendita fondiaria soprattutto se l'indennizzo pagato al proprietario sarà vincolato dall'attuale andamento spontaneo del mercato.

Ricorre, a proposito di questo argomento, alle ormai stantie lamentazioni sulle violenze che verrebbero perpetrate ai danni della proprietà privata, come è stato fatto e come si continua a fare fino a che nella prossima steatura della legge sarà del tutto scomparsa anche la parola esproprio, equivale a tenere un atteggiamento mistificatorio se proprio non si vuol dire che esso è staciatamente egoista.

Infatti le alternative non esistono; riesumare l'idea fascista dei compatti che, inventata nella legge sui consorzi di bonifica agraria, non ha mai funzionato per le infinite liti tra i proprietari interessati, significa chiudersi volutamente gli occhi e lasciarsi ancora tranquillamente incornare dal toro della speculazione.

FAUSTO TORTORA

## LE LEGGI A CONFRONTO

### LEGGE SULLO

Non esistono casi di esonero dall'esproprio.

### SCHEMA DELLA LEGGE URBA- NISTICA - 12 marzo 1964 (Pie- racchini).

### • Art. 16 - Casi di non espropriazione.

Pubblicato il progetto di piano particolareggiato esecutivo, chi è proprietario di aree inedificate da epoca anteriore alla adozione del piano regolatore comprensoriale o comunale o il suo erede può chiedere all'Ente comprensoriale o al

Comune, entro lo stesso termine delle opposizioni, che l'area sia esentata dalla espropriazione o che gli sia dato in permuta un immobile equivalente. L'Ente comprensoriale o il Comune ha la facoltà di offrire in permuta altri immobili.

L'esenzione è concessa a condizione che:

a) il proprietario dimostra di non avere in quella area abitazioni idonee, e si impegni ad utilizzarne le conoscenze da edificare al fine di abitazione proprie e dei congiunti seco lui concordati e ad ultimare la costruzione nei termini che gli sarà fissato dalla legge;

b) le prescrizioni del piano par-  
ticolareggiato permettano la reali-

zazione del tipo di costruzione per il quale è fatta domanda...».

### TESTO DEL PROGETTO DI LEG- GE URBANISTICA PREDISPO- STO DAL MINISTRO DEI LL.PP. da Il Corriere dei Comitati • del 9-2-1965

### • Art. 20 - Aree del demanio pub- blico e del patrimonio indisponibile

Non sono espropriabili le aree facenti parte del demanio pubblico o soggette al regime di demanio pubblico e le aree facenti parte del patrimonio indisponibile dello Stato, delle Regioni, delle Province e dei Comuni».

### • Art. 21 - Aree di istituzioni cul- turali, assistenziali o religiose. Sono esonerate dall'espropriazio-

ne, alle condizioni e nei limiti ap-  
presso indicati, le aree appartenenti, alla data di presentazione al Par-  
lamento della presente legge, ad istituzioni culturali, assistenziali o religiose, riconosciute ai sensi del  
Titolo II del Codice civile o contemplate in legge.

L'esonero è accordato nella misura riconosciuta necessaria per un prevedibile e ragionevole sviluppo dei servizi dell'istituzione ed è subordinato alle seguenti condizioni:

a) che sia domandato dall'isti-  
tuzione entro il termine perentorio  
da stabilirsi con le norme previste  
dall'art. 77;

• Segue a pag. 28

# UNA CITTÀ PER OTTOMILA BENESTANTI

*I giornali reclamizzano un centro ideale a quindici minuti dalla Madonnina: avranno diritto di cittadinanza solo le persone «di qualità», che non pagano a rate e meritano di vivere lontane dalla «fastidiosa promiscuità»*

Finalmente la grande notizia! «La unica autentica soluzione ai problemi di vivere in città»: «la realizzazione di un ideale di vita che ogni uomo ha in sé ma che difficilmente riesce ad esprimere»: «un'oasi di verde nel deserto di cemento; l'ambiente ideale per l'igienico sviluppo fisico e psicologico dei bambini».

Nevrosi, traffico, rumori, smog, desideri frustrati di sport e di contatto con la natura, preoccupazioni assillanti per i figli; accompagnati a scuola, portarli al giardinetto, mandarli a giocare per strada o tenerli chiusi in casa; tutto è superato. Il domani è diverso: l'uomo, il padrone della tecnica, ha vinto anche il mostro della metropoli.

Eustiamo: le immagini di questo vivere di sogno le vediamo ormai quasi concrete, a portata di mano; nell'euforia, sentiamo vicino il momento in cui centinaia di migliaia di «cittadini» ritroveranno, con questo nuovo modo più umano di vivere, la perduta serenità, dimenticheranno gli affanni di una vita ogni giorno più convulsa.

Ma deve esserci un errore: leggiamo nell'inserto a colori di un quotidiano milanese che questa oasis, quest'isola di serenità può ospitare ottomila persone; ottomila, prese scelti fra le centinaia di migliaia che vivono nella giungla d'asfalto, negli squallidi casermoni di periferia, nelle meno squalide — ma solo in apparenza — case borghesi. Possibile che una soluzione così brillante, così valiosa sia riservata a pochi, e chi sono questi pochi? A chi ha pensato l'ideatore di questa Città (San) Felice nell'approntare il suo piano? A quale tipo di utente sono destinate le case, i servizi, le attrezzature sportive e commerciali, le strade pedonali, il verde e addirittura un lago? Per chi questa città ideale?

Una frase può aiutarci a risolvere il dubbio: «Gli abitanti sono tutti benestanti... questa società autonoma (quella di questo nucleo «d.r.») si è selezionata da sé, con le stesse esigenze, gli stessi gusti, stessa necessità», la stessa capacità di «...desiderare di vivere in modo raffinato, moderno ed efficiente». Ed ancora: «Città nella città, ma abbastanza lontano da essere esclusa dai guai dell'aria pesante, del rumore, di quella fastidiosa e costante promiscuità...».

L'annuncio si riferisce a Milano-San Felice, dieci chilometri dal Duomo, quindici minuti di auto dalle ore di punta, sul Lago Malespina, «una delle ultime zone dell'atmosfera arcadiana», 600 mila mq. dei quali 423.000 a giardini e verde alberato.

Oui, «l'autentico benestante» (non quello fasullo, che paga a rate), persona «di qualità» (merita-

to del portafoglio), difeso dalla fastidiosa e indesiderabile vicinanza dell'uomo qualunque, potrà dedicarsi agli hobbies, agli sport, al relax, ai massaggi, alla ginnastica; potrà ricevere gli amici nel soggiorno con tapppezzeria lavabile (l'igiene innanzitutto) e pavimento in legno pangangha che però è anche ricoperto di moquette rossa; potrà comprare nei negozi vicino casa che gli offriranno solo prodotti raffinati; potrà recarsi in un cinema e perfino in una chiesa frequentato solo da benestanti come lui e, come lui, perbene e «di qualità».

I bambini, le vere innocenti vittime della metropoli, che «non li prevede e non li considera come sono e come devono diventare», hanno qui non solo scuole (fino alle medie) costruite secondo moderni criteri pedagogici, e impianti sportivi e verde per i giochi e per la vita a contatto con la natura, protetti dalle automobili e dagli altri pericoli della città, ma soprattutto saranno vicini solo ad altri bambini «del loro stesso ambiente», difesi asetticamente, nella scuola e nel gioco, dal contatto, anche se casuale e involontario, con bambini di altra estrazione sociale, figli di impiegati, artigiani, operai, manovali.

Dalla pouponnière alla scuola media (forse un giorno fino alla università), questo bambino crescerà socialmente in un gruppo di altri bambini come lui, cioè «dello stesso ambiente, uniti da una vita comune», o, meglio, da una medesima dimensione del portafoglio paterno.

Crescerà in questa società perfetta di cui nessuno potrà interrompere l'omogeneità» (si, reclamizza come pregi fondamentale di Milano-San Felice una notevole somiglianza con «certi clubs inglesi molto chiusi»), lontano dalla città che, chissà perché, è cresciuta in modo così abnorme, compatta, di vetro e di cemento, in pacchetti sempre più alti e più serrati; quella città che però è necessaria, perché si lavora, si riempie il portafoglio, il si diventa uno degli ottomila, a spese di altri, di chi non importa, tanto è facile proteggersi da questi altri, in quindici minuti nelle ore di punta, velocemente sulla propria automobile, verso la propria casa individuale, il proprio soggiorno in legno pangangha, a respirare il verde, seduti di fronte al televisore, con un solo piccolo nascosto rammaricato, che questo programma, così fine e di qualità, sia per tutti anche per quegli altri laggi che, sotto la Madonnina, sono rimasti immersi nello smog.

ANNA MARIA MARLIA

b) che la destinazione per la quale è chiesto risultati in modo specifico da vincolo a tempo indeterminato, assunto con atto pubblico, regolarmente trascritto;

c) che tale destinazione sia compatibile con le previsioni dei piani urbanistici ...».

• Art. 22 - Arene esonerate per la costruzione di abitazioni ad uso familiare.

Il proprietario di area soggetta ad espropriazione ai sensi dell'art. 18 può chiedere all'autorità urbanistica nel termine stabilito per le opposizioni dal secondo comma dell'art. 23 l'esonero dall'espropriazione, per la costruzione di arene. La autorità urbanistica può offrire in permuto un'area diversa da quella richiesta o da quella di proprietà del richiedente.

L'esonero è limitato alla parte dell'area o corrente per la costruzione di una casa di abitazione tenuta idonea ai bisogni del richiedente e delle persone della famiglia, e può essere concesso un solo volta e per una sola area, con l'osservanza delle seguenti condizioni:

a) che il richiedente non abbia, nello stesso Comune, la proprietà di altra abitazione idonea per se e per la propria famiglia;

b) che si impegni ad utilizzare l'area entro i termini fissati dalla licenza edilizia e secondo le prescrizioni stabilite in questa e nel piano particolareggiato;

c) che si obblighi, con atto pubblico, a non alienare l'immobile a persone diverse dai propri familiari, con site tra vivi per il periodo di 15 anni a decorrere dalla data dell'ultima azione...».

D.D.L. PER L'URBANISTICA - 4 Febbraio 1967.

• Art. 19 - Immobili del demanio pubblico o del patrimonio indisponibile

Non sono espropriabili per i fini previsti dalla presente legge gli immobili facenti parte del demanio pubblico o soggetti al regime del demanio pubblico o quelli facenti parte del patrimonio indisponibile dello Stato, delle Regioni, delle Province e dei Comuni.

Non sono espropriabili gli immobili elencati negli artt. 13, 14, 15 e 16 del Trattato nell'art. 9 del concordato tra la S. Sede e l'Italia resi esecutivi con la legge 29-5-1929, n. 810 a.

• Art. 20 - Arene di istituzioni culturali, assistenziali, o di religione.

Sono esonerate dalle espropriazioni alle condizioni e nei limiti appresso indicati le aree di appartenenza alla data di presa in esame al Parlamento della presente legge ad istituzioni ed associazioni culturali, assistenziali aventi carattere ecclesiastico o fini di religione o di culto dotate di personalità giuridica.

L'esonero è accordato nella misura riconosciuta necessaria per un pregiudizio ragionevole, sviluppo dell'Ente per il conseguimento dei suoi fini ed è subordinato alle seguenti condizioni:

a) che sia richiesto entro un termine perentorio da stabilirsi con le norme previste dall'art. 71;

b) che la destinazione per la quale è chiesto risultati in modo specifico da vincolo a tempo indeterminato, assunto con atto pubblico, debitamente trascritto;

c) che tale destinazione sia compatibile con le previsioni dei piani urbanistici...».

• Art. 21 - Arene esonerate per la costruzione di abitazioni ad uso familiare.

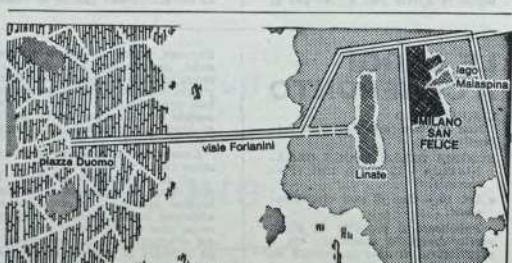
Il proprietario di area soggetta ad espropriazione ai sensi dell'articolo 17 può chiedere all'autorità urbanistica nel termine stabilito per le opposizioni dal secondo comma dell'art. 22 l'esonero dall'espropriazione o la permuto con altre aree.

L'autorità urbanistica può offrire in permuto un'area diversa da quella richiesta o da quella di proprietà dei richiedente, salvo conseguendo tra i rispettivi valori netti.

L'esonero è limitato alla parte dell'area occorrente per la costruzione di una casa di abitazione tenuta idonea ai bisogni del richiedente e dei suoi familiari;

b) che si impegni ad utilizzare l'area entro i termini fissati dalla licenza edilizia secondo le prescrizioni stabilite in questa e nel piano particolareggiato;

c) che si obblighi, con atto pubblico, a non alienare l'immobile a persone diverse dai propri familiari per il periodo di 15 anni a decorrere dalla data dell'ultima azione...».



LA LOCALITÀ DI MILANO SAN FELICE, PARADISO DEI BENESTANTI, E IL SUO COLLEGAMENTO CON LA CITTÀ.

# I CINQUE ROMANZI DEL CAMPIELLO



## STORIA DI ADA DI CARLO CASSOLA

Ada, protagonista del primo dei due racconti che Carlo Cassola ha raccolto nel volume *Storia di Ada* (Einaudi, lire 1.500) è un personaggio bersagliato da molte sventure, al cui gioco si piega quietamente. Bambina, una trebbiatrice le porta via una mano; qualche anno dopo, le muore il padre. Ada lascia la campagna per un lavoro nell'ufficio postale di Cesena. Neppure il matrimonio interromperà la serie delle sue disgrazie: per qualche anno il marito le si trascina intorno abulico, spento, poi parte per un sanatorio di cui si capisce che non tornerà più. Intanto, Ada ha avuto un figlio.

Fiorella, protagonista dell'altro racconto, che ha per titolo *La magistratura*, è insomma una sorta di anima di guerra in un piccolo paese dei volterranei, tra boscacci e contadini poverissimi: ha scelto un luogo così isolato sia per sfuggire a un matrimonio in crisi, sia perché in campagna «ci si arrangi per il mangiare». E di questi tempi, il mangiare è tutto». Fiorella è giovane e attraente, e molto uscita. Ma non ha tempo per una lunga resistenza finché ci cederà alla cura di un medico, col quale andrà a vivere, mentre del marito e i ricordi della sua vita precedente sbadiscono sempre più.

E' nota la poetica di Cassola: cogliere in un cuore semplice, in un'esistenza comune, il respiro inconsapevole della vita, portare in luce le emozioni e le illuminazioni minime di sé stessa alla memoria accade di riscoprire l'intensità. Questa poetica, perseguita nei racconti giovanili, è messa un po' tra parentesi nei romanzi da *Fausto* e *Anna* a *La ragazza di Babebe*, in cui un certo ordine di fatti esterni, collettivi, come la guerra e la lotta politica del dopoguerra, redimensionano la vita privata, e tornata a ispirare gli ultimi libri. Le violenze trascorse si sono fuse, disiolte nel passaggio delle stagioni e dei fenomeni naturali: nel ricordo, verdeggia l'erba degli anni terribili; e i gesti delle cure quotidiane restano soli a decorare l'atomo mistero della vita.

Un'arte che non può offrire che brevi scatti assai labili - una pagina felice, in cui sembra di vedere balenare di tutti i giorni, quante altre inertie, opache, tediose! Gli stessi critici behevali finiscono prima o poi col trovare detestabile quanto un tempo li aveva incantati. L'estinzione un po' manica con cui lo scrittore si

piega sul suo microcosmo. Il dispotismo con cui imbisce ai suoi personaggi non solo ogni sentimento un po' complesso e ambiguo ma persino ogni evasione al di fuori di un'area geografica di dimensioni modeste, la pervicacia umiltà di uno stile che non rifiuta nulla, ma più ancora non consente altro, inclinano allo scarso tatto del lettore, incitano allo scarto d'umore, al giudizio tagliente. Chi sono queste Fiorelle, queste Ade? Creature vive, o manichini che il narratore acciappa sotto il peso del suo pietismo? Perché non è mai dato sorprendere in loro un gesto di ribellione, di sfida, o un interrogazione sulla realtà che non si riduce alla constatazione: «non si ride mai alla constatazione» - che è la vita? Perché si racchiudono dentro uno spazio tanto angusto? Di Fiorelle, Cassola scrive: «Quanto alle Dolomiti, ai Laghi, alla Svizzera, erano posti talmente meravigliosi che non le parevano nemmeno reali. Per lei comunque non sarebbero mai diventati reali: si sarebbe dovuta accomodarne di volta in volta, come a dire: "Faccia di estrazione, piccoloborghese, ed ha frequentato l'Università anche se non l'ha portata a termine. E' una donna maturata attraverso un'esperienza matrimoniiale oscura e dolorosa, e capace di guadagnare la vita per sé e i suoi due figli. Tuttavia, con distratta violenza il narratore le costituisce nei termini di poteri preventivi, di una psicologia passiva e manierata.

Nell'ordine delle ricerche di Casola, *Storia di Ada* non aggiunge molto ai risultati che già conosciamo. E tuttavia si deve dire che, soprattutto il primo racconto, è tra le cose più riuscite che lo scrittore toscano abbia pubblicato in questi anni. La storia si svolge all'interno di tirar le cose per le lunghe che interdibavano i risultati di *Un cuore ardo e di Cacciatore*. E il turbamento con cui Ada accoglie le prime attenzioni degli uomini è descritto con molta delicatezza. Monotona, irrimediabile, passa la vita, passano gli anni e in certi momenti ci sembra di cogliere chiavi sia la vita di tutti. Ma, subito dopo, un personaggio, una frase, un colpo di colore ci persuadono che stiamo semplicemente leggendo le vicende di un piccolo immobile mondo di provincia, e, dissolto, il labile incantesimo, ci sembra che della «letteratura del grigio» si trasformi in letteratura grigia, smorta, solitaria noiosa.

GIOVANNI MARIOTTI

## LETTERE

a cura di Raffaele Crovi

## PREMI LETTERARI

Nel '66 se n'è discussa la «moralità» per almeno sei mesi. Senza risultato. Lo si era previsto. Parlar di premi è una perdita di tempo. Ma ci sia permesso di farci sopra, per una volta, una annotazione.

Premio Campiello: propagandato come l'unico premio pubblico, si è dimostrato, con le recenti scelte di votazioni segrete e votazioni ad esclusione, con la scopia che ciascun membro della giuria tecnica controlla dieci voti della giuria popolare, manovrabilissimo. Premio Marzotto: la giuria ha rifiutato il premio ad Antonio Pizzutti, perché, dei suoi due libri, uno (*La bicicletta*) è risultato troppo scarno e l'altro (*Sinfonia*) già premiato; non si capisce perché (a parte il merito dell'autore) sia stato premiato *Racconti impossibili* di Landolfi, già premio Isola d'Elba 1966. Non perdiamo tempo, dunque, a parlar di premi: parliamo di libri, premiati o non...



## LE NOTTI DELLA PAURA DI ANTONIO BAROLINI

C'è speranza nel sesso? La domanda, per i più pneumatica, al punto da trasformarsi (per ironia) in titolo di commedia (di G. Belotti, adottata), vi viene riproposta dallo scrittore vicentino (che accetta la qualifica di umanista cattolico) Antonio Barolini, col romanzo *Le notti della paura* (Feltrinelli, L. 2.000).

Il romanzo descrive gli ultimi mesi della vita di Gir, professore avventiziano di ginnasio in una cittadina veneta di piccole dimensioni, con conseguente rischio d'essere perseguitato da repubblicani e tedeschi, va a nascondersi, nei primi mesi del 1944, a Venezia. All'inizio viene ospitato dal collega e amico Gerasio, poi passa sotto la tutela della giovane borghese Priscilla ( nome di battesimo: Mira), studente di diritto, ex militare, ex Commissario di Liberazione e gruppi GAP. Il capo del comitato, il clinico Achille, e una specie di santone stoico, per la ragazzina niente addirittura mitico. Un medico suo collaboratore, Tarcisio, è l'ardito resistente che dovrebbe condurre Gir alla salvezza. La quale, tutta affacciata al possibile momento centripto di tutta la vita, come il suo episodio di alta moralità. Priscilla è figlia di un conte ubriacone, un latuomone disperato, vittima di una moglie nevrastica e di una madre di origine russa misticamente autoritaria: questo conte appare a volte nella casa occupata dalla Priscilla, e a volte, in campagna a difendere la terra) e vi si aggiura come uno spettro; è in fondo l'unico personaggio che non ha rispetto di sé, ma che ha rispetto degli altri, l'unico che abbia, generoso e disarmato, vero coraggio. Perché Gir, nella casa di Priscilla, si trasforma in un eroe di resistenza e impegno, combatterà solo contro Tarcisio (ex-campione della verginità) per conferirgli Priscilla con il risultato di subire lo scarno di vederselo prescelgibile. Priscilla passerà poi a un tenace protettore di antifascisti.

Per sviluppare questa vicenda Barolini impiega duecento pagine: ma il libro è completato da oltre novanta d'appendice in cui

dell'operante gruppo di peccatori e di cristiani sono descritte ai diritti proprio di loro essere peccatori e di loro essere cristiani. Insomma, in questo romanzo, Barolini intendeva parlare di cristianesimo e di peccato. Del cristianesimo finisce per dare un'idea non propriamente carismatica, ma mistico-teatanturgica: la vecchia idea del catolico ignorante che mette in luce la missione di salvezza del Cristo e trascura di chiarire che il pubblicano non si salva solo per il fatto di riconoscere peccatore, ma per il fatto di avere del peccato coscienza (e odio). Il rischio di questa posizione è di attribuire al peccato un ruolo di scopo: di dimostrare se non addirittura una vera e propria funzione carismatica. (Se noti il fatto che l'eroe della storia, Tarcisio, sembra proprio diventare umano, coraggioso, eroico, dopo aver perso la verginità). Il romanzo, in definitiva, è dunque un'opera di testa dell'idee pubblicitaria cattolico-marista, che vuol dire anche retorico, perché l'imprecisione culturale (non solo teologica) rende non chiara la sua problematica morale, mentre i personaggi restano didascalici (per affermare che c'è speranza nel sesso, altro).

Anche se questo romanzo è poco dotato. Una lunga pausa (1962), Barolini aveva analizzato problemi legati alla mentalità, alla cultura e al costume cattolici: aveva descritto lo strazio a cui può condurre un religiosismo conformista ridotto a bigottismo e aveva costruito un romanzo drammaticamente vero, di profondo lirismo. In *Le notti della paura* i temi del peccato e della grazia, dell'impegno civile e della ricerca religiosa e morale sono esemplificati, invece, attraverso situazioni paraossiali, patologiche, in un certo senso antietat. Come si salvare dal romanzo? I capitoli seconda, terzo, quarto e quinto che descrivono la passeggiata di Gir e Priscilla nella Venezia spettrale di una notte di nebbia, l'arrivo nella casa della ragazza, il loro primo contatto ambiguo e dolcissimo e l'apparizione del conte Gaspare (personaggio forse letterario, ma di grande carica grottesca).

MARIO SOLMI

# I CINQUE ROMANZI DEL CAMPIELLO

## IL MINIMO D'OMBRA DI GINO DE SANCTIS

Esiste ormai da anni un personaggio sociale dal singolare *status*. Appartiene a due categorie: una professionalizzata, ancora oggi la maggioranza; l'altra letteraria, astratta, fluida. E' l'inviato speciale. Non made per natura, o scelta, o necessità, assiste quotidianamente ai più disparati e dislocati spettacoli della cronaca e della storia. Si muove con una rapidità impressionante, si sente cittadino del mondo, la sua cultura planetaria, tutto quanto presente nel quale non avrebbe privo di memoria e di passato. Nei suoi interrotti vagabondaggi, il ricordo delle contrade natali agisce in lui come un peso o un rimorso.

L'inviato speciale si porta appresso, dunque, una sorta di io narrante, frustrato, una categoria che sembra oggi diventata qualcosa di inutile, gli è concesso un po' di tempo svincolato da ogni servitù od obbligo professionale, comincia pazientemente a disegnare la trama di una storia che ha la ambizione di radunare in sé tutte le storie, orrende o tenere, da lui vissute, il più delle volte da spettatore. A questo punto, le differenze tra giornalista e letterato gli si rivela in tutta la sua complessità, quasi in modo drammatico. Con Verdi colline d'Africa, Hemingway ne ha dato un saggio esemplare.

Gino de Sanctis ha ne tenuto conto, dato che *Il minimo d'ombra* (Rizzoli, lire 1600) inizia proprio con un safari in Africa. Ma mentre racconta di un safari in Africa, il cui risveglio in chiesa africana della corrida, del ritto crudele e pagano in cui l'uomo sperimenta il «momento della verità» di fronte alla morte imminente, quindi un momento tutto, o quasi tutto, istituzionale, in Gino de Sanctis il safari non è che un pretesto per ripercorrere, nel chiuso di una coscienza irritata e sbalordita, le tappetuzie di una ormai consegnata agli stereotipi. Del resto, è da ricercarsi proprio qui la chiave del ro-

mano, articolato sul doppio versante della creazione fantastica e della ricostruzione storica o cronachistica.

Mano a mano che le pagine scorrono e la vicenda si dipana, la bipolarità o, se vogliamo, la dialettica tra *voyeur* ed *engagé* tra l'obiettivo della Leica e i troppismi del giornalista, si fa sempre più marcata, fin quasi a congelarsi in una contrapposizione manichea o, più precisamente, in due avversi identificazioni antagonisti loro malgrado. Ed è chiaro che questo schema vuole simbolizzare il dramma dell'intellettuale, di un particolare intellettuale, combattuto tra l'imperativo etico di coinvolgersi e compromettersi nei «fatti», in una maniera magari ingenua o esistenziale, e il desiderio di restare fuori dalla mischia, di riprodurla con prudenza imparziale.

L'ambiguità dei sentimenti del protagonista è, prima ancora che psicologica, storica, oggettiva. In poco più, o meno, di un trentennio avvenimenti bellici e politici hanno cambiato l'Europa, il mondo intero. La confusione ideologica, anzi la intollerabile ambiguità di quell'epoca ha reso vano ogni progetto di ricostruzione imparziale della realtà. Gino de Sanctis ha saputo cogliere proprio questa «fonduta ideologica», questo non sapere più distinguere i colori delle bandiere, la precarietà stessa dei colori, l'obsolescenza degli ideali. Ma ciò rappresenta anche un limite del romanzo: dalla guerra di Etiopia al blocco di Suez, dalla «Storia» narrativa ci offre scorci e frammenti in sé nitidi e suggestivi, ma come sospesi e fluttuanti, in un vuoto voracioso, senza un punto saldo ai quali aggrapparsi e stilisticamente chiarissimi. L'ambizione di un disegno narrativo limpido è stata delusa, ci sembra, dalla ricchezza del materiale documentario. E le pagine più belle sono paradosse, quelle sui safaris.

GIUSEPPE BONURA

## UNA VECCHIA SIGNORA DI GIUSEPPE MESIRCA

Giuseppe Mesirca, la «rivelazio ne» del «Campiello '67», è, in realtà, consociato, tra i lettori e i critici, al suo libro del 1939, anno in cui pubblicò il suo primo libro, *Storia di Antonia*.

La schedina bibliografica può completarsi così: nato a Cittadella (Padova), il 4 gennaio 1910; ha pubblicato i suoi primi racconti e diritti sulla rivista «Il ventuno» diretta da Giorgio Treni; fu assunto a battesimo letterario da Arturo Igancelli che gli pubblicò nelle «Edizioni di Primi Piani». *Storia di Antonia*, vive a Galliera Veneta; i suoi libri secondo e terzo si intitolano *Un uomo solitario* (1941) e *Musica in piazza* (1956); è medico condotto. Del suo primo libro Giacomo Pintor apprezzò l'at-

teggiamento ignaro di chi narrava trova una misura di stile, nella semplicità dei legami sintattici, in quei gerundi sordi, nel gusto dell'argomento ospitale e preciso». La ammirazione critica resta, ancor oggi, pertinente.

Di *Una vecchia signora* (Rebbello, L. 1.200) è semplice anche la trama. La vecchia signora protagonista, che si chiama Caterina (terreda di terra, denaro e una grande casa con giardino), vive con il servo Giovanni, servizievole e latitante.

La guerra l'ultima non le arreca eccessivo turbamento: ben pensante fascista, per presupposto piccolo borghese, non sospetta neppure che la storia sia qualcosa che le appartiene o di cui è protagonista. Alza la testa solo

nell'inverno del '44, quando i suoi contadini, sollecitati dalla carestia, danno segni di ribellione. Ma non ha tempo di preoccuparsene, perché le piomba in casa, a terremoto la sua vita, un nipote camicia nera (figlio di un figlio della sorella) che la obbliga a un rastrellamento e un altro, commette piccole cattive azioni contro la «zia»: si fa trovare nudo nel letto, si porta l'amante in casa, viola il giardino segreto con un fosso a un alveare che, della povera Caterina, è il terrore per disperdere.

La vecchia donna, prima turbata, finisce vittima dell'intrico di questi strafotte e beccata vitalità: arriva al punto da combinare, in un

inconscio slancio d'amore, uno scambio d'amante per Aldo. Il furfante, però, la irride, fugendo con la camerata Tilde, non senza aver prima fatto saltare il forziera della vecchia Caterina che si ritrova ridicola, impaurita, sconcertata, immersa nella realtà dei sentimenti, delle paure, del disonore e della guerra che rischia di distruggere l'ordine stabilito dalle donne della vita. La quale vita è, a questo punto che comincia a sgretolarsi: mentre il racconto assume, infine, un suo valore di storia cocoviana, tutta piccoli fatti apparentemente banali e semplici, in realtà carichi di significato morale.

GIUSEPPE RUFFINI

## ORFEO IN PARADISO DI LUIGI SANTUCCI

La ricerca narrativa di Luigi Santucci si è svolta in varie direzioni: quella dell'umorismo (In Australia con mio nonno, 1947), quella della memoria con intonazioni illiche, appena temperate dell'ironia (Lo zio prete, 1952), quella dell'affresco di costume (Il velocifero, 1958). Sono questi, cosa modesta, gli esercizi animato da diverse tensioni. Il suo umorismo, mai giocoso, mai compiaciuto, è sempre stato, corretto da una vitalità pamphletaria rigorosamente logica: il suo lirismo non ha quasi mai sfiorato il patetico; il suo gusto per l'umorismo ha caratteristiche soleggiate, ma anche di analisi sociostorica.

Nel recentissimo romanzo «Orfeo in paradiso» (Mondadori, L. 2.200), le varie tensioni, alle quali ne va aggiunta una metafisica, coesistono. Orfeo è un giovane orfano milanesi. La morte della madre costituisce il punto di partenza tragico. Il giovane non è sanguigno tuttavia, propriamente dalla perdita della madre, quanto dalla coscienza di non aver potuto aiutare la donna ad essere, quand'era in vita, felice. Questo senso di colpa non può più essere traumatisante, in quanto Orfeo ritiene che all'origine dell'infelicità della madre (Eva Grillo) ci sia il padre di lei Leandro. Da qui il sospetto d'essere lui stesso, testimone-protagonista di un rapporto (d'amore e di sangue) sbagliato, il vero colpevole. Il suo problema è la rimozione: questo senso di colpa: che realizza come nella favola di Orfeo ed Euridice, il viaggio nell'oltretomba agli inferi (la Milano 1893-1917, quella dell'esperienza della madre). Gli procura il viaggio (e gli fa da guida) il misterioso Monsieur des Oiseaux (alias Mefistofele). Ecco Orfeo riaversi e vivere accanto alla madre bambina, poi adolescente, poi donna, nella Milano Umbertina; ed eccolo, infine, riconquistare di fatti luttuosi e civili come le giornate rivoluzionarie milanesi del '98 in cui tuonò il cannone del generale Bava Beccaris, o la rittata di Caporetto.

Durante il viaggio, che Orfeo compie nella memoria a, progettando non soltanto la sua dimensione sentimentale, ma la sua educazione civile. Orfeo non rifiuta neppure le tentazioni di modificare la storia (pur cosciente com'è

del rischio di perdersi, con questo, per sempre, la madre). Al fine del suo dialogo con il passato (avvenimenti e persone) arriva ad intrrompersi nella vita della madre, suggerendole di non sposare il padre di cui la sospetta vittima: a questo punto, scopre che il tormento della madre era una finzione: soprattutto in un modo forse furbo (senza patetico), ma che scherza una reale felicità, o comunque una umana accettazione della vita anche nelle sue ambiguità.

Ambiguità, turbamenti morali, incertezze (della storia e degli uomini) che anche Orfeo finisce per comprendere e per accettare. Siamo il suo «viaggio agli inferi» si trasforma allora in un «viaggio in Paradiso», nel nostro caso alla fine del viaggio egli scopre che la vita è un dono di Dio e, per dirlo con Bernanos, tutto è grazia. A conquistare questa fede, questa umiltà, li aiuta a un certo punto il prete erborista dà Pasqua, giovane erede del suo antenato, in quale cancella la linurgia del destino, della predestinazione, della non comunione, della non salvezza proposta da Monsieur Des Oiseaux. In «Orfeo in paradiso» Santucci è fine umorista nel descrivere tic, manie, schemi mentali dei personaggi soprattutto minori, è felice indagatore del costume, nelle rapide ricostruzioni di vita dell'Italia umbertina e del primo Novecento; è narratore metafisico (ma ragionativo, non didattico) nel presentarci ben assolto di condurre il racconto verso un discorso di problematico religioso-esistenziale. La tensione più accentuata è quella metafisica. Santucci trascura volgarmente di caratterizzare a tutto tono i personaggi, semplifica il ruolo dei due maestri (Monsieur Des Oiseaux e Don Pasqua) quasi fino alla stilizzazione; non si pensa di presentare figure di maniera (la prostituta, la prossettana, ecc.). Riduce programmaticamente le connotazioni individuali dei protagonisti della sua storia. Quello che gli interessa è la generalizzazione «incarna» un'idea della vita e della morte. Il suo è un romanzo ideologico, non un romanzo sociale. Meglio ancora, è una favola, un apologo.

RAFFAELE CROVI





## CON UNA PASTIGLIA AL GIORNO DIVENTEREMO SCHIAVI

Dopo « I persuasori occulti », « I cacciatori di prestigio », « Gli arrampicatori aziendali », la mappa della società americana che Vance Packard va tracciando da anni si arricchisce di nuovi, inquietanti particolari, di un capitolo « fantascientifico » anche se, come di consueto, solidamente documentato: la silenziosa distruzione della vita privata individuale.

## La psicologia ha messo nelle mani dell'uomo

VANCE PACKARD E' NATO IN PENNSILVANIA NEL 1914. LAUREATO IN GIORNALISMO ALLA COLUMBIA UNIVERSITY, HA ABBRIVIATO IL CONFINO DI PALI RIVISTE AMERICANE, TRA CUI « LOOK », NEW YORK TIMES, TIME, E ANCHE DEDICANDO IL SUO STUDIO DEL COMPORTAMENTO UMANO VIVE NEL CONNECTICUT.

Il controllo della mente umana si sviluppa rapidamente come una nuova scienza meravigliosa. Espressioni, mai udite fino ad oggi, entrano nel nostro vocabolario: « esame psicologico », « esame biologico », « esame chimico-psichiatrico », « esame psicofarmacologico » ed « effetti psicometrici » (esperienze effettuate per stimarre « la psicosi ». Il presidente della facoltà di medicina dell'Università della California, Saunders, ha detto a questo proposito che, nonostante il grande ottimismo perché oggi gli scienziati si trovano « sulla soglia della più completa conoscenza della mente umana », si nota, specialmente da parte dei medici più coscienziosi un profondo senso di inquietudine » (1).

Inquieti o no, molti sociologi, biologi o scienziati hanno indirizzato i loro studi all'esplorazione di metodi che consentono il controllo della mente umana. Alcuni anni fa, il dottor James G. Miller, psichiatra e psicologo dell'Università di Michigan, riunì un gruppo di sedici eminenti specialisti. Ecco la conclusione a cui giunsero: « Abbiamo tener presente, grazie ai metodi eccezionali di educazione, all'impiego di medicinali, alla stimolazione subliminale (in stato di incoscienza), alla manipolazione dei motivi o di altri mezzi non ancora conosciuti, la probabilità di una rivoluzione nel controllo delle attitudini e delle credenze umane ». Si dissero convinti che il potenziale di questa scienza mentale avrebbe superato quello della bomba all'idrogeno. Che cosa fecero dopo una tale affermazione? Sofisticarono nuovi fondi per sviluppare la scienza del comportamento umano. Come sempre, ave-

vano seguito il ragionamento: se non lo studiamo noi, lo faranno i comunisti e ci batteranno.

Molti sociologi hanno trovato che, agendo sull'inconscio, si arriva ad un certo controllo del comportamento umano. Hanno suggerito agli specialisti della pubblicità il modo di giocare col subcosciente umano per incrementare le vendite: hanno fatto vedere ai dirigenti come, speculando sul conformismo della gente, la si trasforma in una massa di buoni gregari: hanno individuato le categorie di persone più pronte a rispondere, sotto adeguata pressione, agli interrogatori. Alcuni sociologi dell'Università del Texas hanno studiato l'anatomia del conformismo e l'hanno così descritto: « L'insieme dei fattori chiave suscettibili di produrre in una data persona il massimo di suggestibilità ».

Continuano: « Il ritratto psicologico dell'individuo meno adatto a resistere alle pressioni del conformismo è anche a quelle di un interrogatorio. In queste caratteristiche: sottomissione, mancanza di fiducia in se stesso, assenza di originalità, mancanza di scopi per la realizzazione di qualcosa, desiderio dell'approvazione altrui, e per insufficienza di spirito critico, convenzionalismo ed autoritarismo contemporaneo » (2). Questa definizione calza perfettamente per la grande maggioranza dei giovani impiegati che le organizzazioni burocratiche hanno scelto per costituire i futuri quadri dirigenti, compresi quelli di alcune società organizzate in modo ultramoderno. Questi giovani accettano le opinioni del gruppo, come fossero le loro proprie. E', bensì, vero che le stesse tecniche potrebbero essere usate alla rovescia per la scelta dei non conformisti (per ridurre la suggestibilità degli esaminati). La triste verità è, però, che, almeno per quanto riguarda il conformismo, i direttori del personale delle grandi aziende — i quali si trovano nella posizione migliore per

modellare la nostra società — sono molto più interessati all'identificazione ed alla scelta dei conformisti, piuttosto che a quella dei non conformisti.

Joost A. M. Meerloo, psichiatra e psicologo, ci ha messo in guardia: « Ogni scienza può essere usata per il bene o per il male, e la psicologia non fa eccezione a questa legge generale. La psicologia ha messo nelle mani di uomini nuovi mezzi di tortura e di intrusione nella mente altrui » (3). Ma è una voce quasi solitaria.

so sull'elettronica a Chicago, e alcune esperienze cui avevo assistito a Toronto, eseguite su dei topi. Oggi, dopo soli sette anni questa possibilità è diventata una realtà e si può ottenere un sostanziale controllo dell'individuo stimolandone elettricamente ed elettrochimicamente il cervello.

Alcuni esperimenti molto significativi sulla modifica a distanza del comportamento sono stati effettuati da un fisico spagnolo, che è a Yale dal 1950. Si tratta del dottor José M. R. Delgado, membro dell'Associazione americana di neuropsicofarmacologia.

Egli lavora principalmente su un gruppo di scimmie. È riuscito ad introdurre chirurgicamente eletrodotti sottilissimi, fini come capelli, in varie zone del cervello delle scimmie. Questi eletrodotti sono collegati ad un conduttore esterno al cranio, che, a sua volta, è unito ad un piccolo radio ricevitore, transistorizzato, fissato con un nastro alla schiena di ogni scimmia. Il dottor Delgado mediante un contatto radio bidirezionale, può quindi, da un'altra camera rimanere collegato alle sue scimmie completamente libere nei loro movimenti. Le scimmie non mostrano nessun disturbo apparente. Toccando qualche catena il dottor Delgado può far sì che le scimmie camminino, gridino, si acquattino, lottino fra di loro come furie, diventino spaventosamente affamate o violentemente erotiche. Oltre a questo, il dottor Delgado, a scopo terapeutico ha fatto numerosi « esperimenti preliminari » di impianti di eletrodotti in esseri umani affetti da malattie mentali. Studia, così, quali effetti si possono ottenere. È riuscito a provocare delle reazioni di tenerezza, di lassità, di paura, di confusione. Un giornalista del « Yale Daily News » del 24 aprile 1963 ha così descritto gli esperimenti fatti sugli uomini: « La tecnologia moderna ha creato degli strumenti, che possono stimolare elettricamente la

I sociologi, come tali, possono avere soltanto un effetto limitato su questa meccanica del comportamento di massa. Ma le cose cambiano e diventano ben altri momenti inquietanti quando agli aspiranti ingegneri della scienza del comportamento umano si concede l'uso delle nuove attrezature ottenute dalla ricerca medica. Sto parlando dell'applicazione di stimoli elettrici ai centri emotivi del cervello ed alla scoperta delle droghe che influiscono sul comportamento.

Già nel 1957 concludeva un mio rapporto sulla nuova attrattiva che la persuasione di massa suscita mediante il trattamento psicologico, ed accennavo: immaginavamo che nel 2000 gli esperti elettronici sarebbero stati capaci di intraprendere quasi tutti i trattamenti desiderati. Questo accenno ad una possibilità, allora totalmente immaginaria, era stata suggerita da alcuni concetti esposti ad un congres-

trodi. Chiamò il gruppo « chimiotrodo ». Una minuscola pompa elettronica, comandata dai radio ricevitori, spinge, ad un determinato segnale radio, piccolissime quantità delle sostanze medicinali dentro varie zone del cervello. Le medicine sono conservate in una minuscola capsula fissata ai colpi delle scimmie. L'estate scorsa durante un congresso di farmacologia a Praga descrisse come poté cambiare temporaneamente la struttura sociale del gruppo delle

scimmie, equipaggiando la scimmia capo gruppo, Ali, con dei « chimiotrodi » ed un radioreceivatore. Le altre scimmie si accorsero presto che, premendo semplicemente un bottone, potevano trasformare Ali da un capo prepotente in una creatura docile e timida.

Un progetto sperimentale di portata più vasta, di modificazione del comportamento umano mediante lo stimolo elettrico nei vari settori del cervello è stato iniziato dalla facoltà di medicina dell'Università di

Tulane. Il dottor Robert G. Heath, della clinica di psichiatria e neurologia, ha munito certi malati, molto gravemente colpiti da malattie mentali e considerati inguaribili, di piccoli stimolatori elettronici portatili. Il paziente, abitualmente, ha una pulsantiera con tre pulsanti fissata alla cintura del pantalone! Questi pulsanti mettono in azione degli eletrodotti collocati nel cervello. Il paziente di solito schiaccia il

## nuovi mezzi di intrusione nella mente altrui

struttura cerebrale di un uomo perfettamente cosciente. L'elettricità agisce sui nervi, stimola il cervello a produrre dei movimenti, emozioni, allucinazioni, ostilità, amicizia e può anche modificare i pensieri fondamentali e trasformare le idee ».

Recentemente il dottor Delgado ha affinato il suo controllo sulle scimmie coll'aggiunta di sostanze medicinali. Introduce nel cervello della sua scimmia un gruppo formato da due tubicini e due elet-

• Segue a pagina 32

## CON UNA PASTIGLIA AL GIORNO DIVENTEREMO SCHIAVI

CON UNA PASTIGLIA AL GIORNO  
DIVENTEREMO SCHIAVI

### Nel 1931 Aldous Huxley creò un dittatore

bottoni che gli dà le sensazioni più piacevoli. In certi casi, quando gli ammalati erano in preda a violente crisi psicopatiche, il dottor Heath ha messo in azione gli eletrodi, senza che i pazienti se ne accorgessero. Uno di essi fu costituita una volta da una crisi di furor controllato condotto rapidamente ad un dolce euforia.

Verso la metà del 1963 il dottor Heath riferì che, toccando un pulsone o l'altro, si provavano nei panambi reazioni diverse: frustrazione, collera, apprensione, sensazione di malessere, sentimenti di felicità ed estasi sessuale (4). Un bottone, che metteva in funzione un elettrodo collocato nella regione setteggiata del cervello, produceva queste sensazioni di estasi. Spesso un paziente introduceva nella conversazione un soggetto relativo al sesso subito dopo aver premuto il bottone corrispondente il setto. Ad un altro piaceva la gradevole sensazione che gli veniva dal premere tale bottone. Disse che gli succedeva come se stesse per avere l'orgasmo sessuale. La risposta del bottone non era, però, del tutto soddisfacente. Non riusciva a raggiungere il punto finale dell'orgasmo sessuale e spesso chiedeva la ragione per cui, a volte, spingeva freneticamente il bottone era un tentativo che faceva per raggiungere quel vertice. Lo stimolo di altre zone del cervello produce in alcuni pazienti un « senso di felicità », ma dissociato da pensieri di natura sessuale.

Nel frattempo si sono raggiunti risultati spettacolari nel modificare il comportamento umano colla semplice somministrazione di medicine generalmente sotto forma di pillole. Quando nel 1931 Aldous Huxley creò, guardando al futuro il suo romanzo *Brave New World* immaginò un ingegnoso dittatore che, fra alcune centinaia d'anni, con delle pastiglie dette « soma »

avrebbe mantenuto contenti e felici nella loro tecnocrazia i suoi sudditi. I vecchi stupefacenti, alcool, oppio, cocaina sarebbero già stati fuori di moda. Il dittatore non avrebbe avuto bisogno di costringere i suoi sudditi a prendere il «soma»; essi lo avrebbero richiesto spontaneamente. Huxley, sulla cinquantina descrisse il suo meraviglioso «soma» immaginario come «uno degli strumenti di dominio più potenti nell'arsenale della dittatura». La dose giornaliera di «soma» rappresentava un'assicurazione contro l'inadattabilità, l'inquietudine sociale e la diffusione idee sovversive» (5).

Questo prodotto straordinario aveva quattro poteri magici: tranquillizzava... stimolava... se preso in forti dosi creava visioni ed allucinazioni... ed aumentava la suggestionalità. Quest'ultima qualità era quella che spingeva il dittatore a consigliare il consumo.

Non è stata ancora inventata una pastiglia che riunisca tutti e quattro i poteri caratteristici del «soma»: però tutti e quattro questi poteri magici, che modificano il comportamento umano, sono già stati chimicamente ottenuti. E la massima parte dei farmaci che danno questi risultati, sono abbastanza scarsi di effetti collaterali pericolosamente distruttivi.

I *tranquillanti* dai più leggeri ai più energici sono, infatti, consumati come le caramelle da milioni di famiglie statunitensi e migliaia di ospedali. In alcune città del Midwest rappresentano un quinto di tutte le ricette mediche.

Gli *stimolanti* sono quasi altrettanto accessibili a tutti. L'anfetamina (benzedrina) ed una quantità di altri eccitanti sono a disposizione di chiunque. Il loro abuso, però, può provocare l'insonnia, il nervosismo ed anche l'abitudine ed il

vizio. In Giappone, dove si tiene in altissima considerazione la forza fisica e psichica, centinaia di migliaia di persone ne fanno uso corrente. Un nuovo tipo di stimolante: l'iproniazide, un antidepressivo, ha un'azione più lenta (due settimane), ma produce in molte persone una sensazione generale di euforia e di energia.

Le droghe chiamate *allucinogeni* in dozine di università americane sono state importate liberamente o contrabbandate e tanto gli studenti come alcuni professori le hanno usate sia per proprio piacere che per effettuare degli esperimenti. La LSD-25 e la psilocibina sono più potenti di questi «allucinogeni»: liberano la mente e creano degli effetti psicomimeticci. Un mondo in technicolor si offre alle persone che usano queste droghe. Ogni cosa diventa più vivida. L'immaginazione spicca il volo e giunge all'esperienza mistica a metà del 1963 il periodico *Religious Education* pubblicò un rapporto degli psicologi Timothy Leary e Walter Houston Clark della scuola teologica di Andover Newton sulle reazioni di alcune persone religiose, che avevano fatto esperimenti colla psilocibina. Molta di questa gente ha riferito che «la loro sensibilità spirituale si era accresciuta. Passaggi biblici o termini religiosi che prima sembravano o privi di significato o molto nebulosi avevano improvvisamente acquistato un senso di chiara verità».

Il dottor Leary parla di questi farmaci come degli «espansori del campo della coscienza». Egli sostiene che «liberano l'io e la mente. Ciò che lasciano è qualcosa che è poco conosciuto dalla cultura occidentale. Lasciano la mente indifesa. La cortecchia cerebrale non controllata, vigile ed aperta ad un ampio «avaggio»».

Sostiene che non ci sono stati «infortuni» né fisici, né psicologici fra i quattromila soggetti e più, che, volontariamente, hanno

preso le droghe sotto controllo medico. Le autorità mediche hanno messo in guardia contro l'uso indiscriminato di questi medicinali, specialmente nel caso di persone affette da forme psicopatiche. Il dottor Leary ed il suo compagno, il dottor Richard Alpert furono congedati dall'Università di Harvard per eccessivo entusiasmo in questo genere di esperienze.

Riuniti in un gruppo di studio cominciarono col pubblicare da Cambridge la «Psychadelic Review» ed organizzarono un «Centro di educazione» a Los Angeles. Il dottor Leary mi avvertì che il governo lo incaricasse di una qualche ricerca (è questo l'unico modo per potersi procurare LSD e psilocibina). Aggiunse che, tanto la mescalina come i semi del convolvolo — i più comuni e vecchi tipi di allucinogeni — fanno parte delle droghe controllate dal governo. Nel frattempo Leary ed Alpert si trasferirono da Cambridge ad una fattoria a Millbrook, nello Stato di New York e mentre stanno aspettando l'autorizzazione a condurre altre ricerche, fanno la relazione delle loro esperienze passate.

Le droghe *stimolanti della suggestionalità* sono anch'esse accessibili al pubblico. La scopolamina, il sodio amyntal, ed il pentothal hanno, evidentemente, un effetto sulla suggestionalità. Sono state usate per estorcere informazioni o confessioni dalla polizia o dalle autorità militari di diversi paesi come «siero della verità». In parecchi casi, indubbiamente, rendono la gente più loquace; ma, in compenso la rendono anche disorientata, così che le informazioni ottenute con questi mezzi possono anche es-

### che con la «soma», manteneva felici i sudditi

sare parzialmente frutto di fantasia. Jean Rollin nel suo libro *Poison Drugs* ne condanna l'uso, sia per la scarsa attendibilità delle confessioni che per motivi morali e l'idefinisce un equivalente morale della tortura fisica.

Si dice anche che la scopolamina sia stata adoperata in qualcuno dei famosi casi di «lavaggio del cervello» ed ab<sup>r</sup> reso il soggetto straordinariamente suggestibile a certe idee, mentre lo manteneva in uno stato di semi... — lenza.

Qualunque sia l'odissea efficacia dei prodotti che aumentano la suggestionalità, è virtualmente inevitabile che vengano perfezionati negli anni venturi.

Quasi tutti i prodotti chimici che abbiano esaminato e le tecniche per stimolare elettricamente od elettronicamente il cervello sono stati scoperti ed usati per degnissimi scopi medici. Essi curano ansietà e depressioni, e sollevano e guariscono delle persone in maniera tragica.

Sfortunatamente molte di queste sostanze, qualora ne se abusi, hanno il potere di interferire dramaticamente nell'intimità e nella libertà degli individui e di distruggere la loro personalità.

Che cosa succederà alla nostra società se fra vent'anni — nel 1984 — essa sarà governata da dirigenti politici entusiasti della meccanica del comportamento, come esplosi da alcuni sociologi? C'è la possibilità che questi dirigenti dicano: «Affidateci per un po' di tempo i

vostri bambini» in speciali asili diretti alla preparazione per la vita. Gli esperimenti fatti a Yale nel modificare il comportamento tramite uno stimolo elettrico o chimico dicono chiaramente che, se il cervello di una persona è sottoposto a stimoli ripetuti, le modifiche del suo comportamento possono diventare permanenti. Per dirlo in poche parole, la personalità dei fanciulli, alterata secondo i desideri della classe dirigente, si cristallizzerebbe per tutta la vita.

# CON UNA PASTIGLIA AL GIORNO DIVENTEREMO SCHIAVI

Supponiamo anche che fra una ventina d'anni ogni cittadino porta una scatoletta piena di pillole di tranquillanti, suscitatrici di energie e produttrici di visioni. Supponiamo anche che nella cintura dei pantaloni abbia applicata una piastrina per mettere istantaneamente in azione sentimenti di beatitudine od estasi sessuali. Potrà una gente condizionata in questo modo costruire una società forte ed interessante? Le figure più pittoresche del mondo, i condottieri di popoli più ispirati, e quasi tutti i creatori sono stati dei nevrotici pieni di ansie e di dubbi. Se non ci saranno più, non diverrà, forse, il mondo molto più sciocco e grigio?

Quando chiesero al dottor Glenn T. Seaborg, presidente della Commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti quali fossero le quindici scoperte più rivoluzionarie che, nella prossima generazione, sarebbero avvenute, uno dei cambiamenti, che predisse fu: «I prodotti farmaceutici che alterano e mantengono ad un determinato livello la personalità umana». Ed aggiunse: «Diventerà forse necessario il compilare nuovi codici legali e morali per guidare coloro che prescrivono l'uso di questi prodotti».

Ancora più scandalose dei pulsanti individuali e delle scatole di pillole sono i mezzi, che esistono, per modificare il comportamento di massa. Probabilmente nessuno di noi farebbe realmente la coda per ottenere la sua razione quotidiana di «sonni» come ha immaginato Huxley. Ma oggi è perfettamente concepibile che certi prodotti chimici che modificano il nostro comportamento possano essere aggiunti al sale che tutti doviamo avere a tavola o all'acqua che beviamo od all'aria che respiriamo. Molti considerano un passo in questa direzione la decisione governativa di aggiungere dei fluoruri all'acqua potabile. La clorurazione dell'acqua, che già si effettua, serviva soltanto a depurarsi, ma la fluorurazione presuppone il concetto di una cura medicinale positiva dell'acqua potabile nelle zone che interessano. Un dottore ha commentato: «Gli individui non avranno scelta; dovranno ingurgitare quello che lo Stato darà loro».

Alcuni portavoce dell'Esercito hanno suggerito che in tempo di guerra i militari dovrebbero essere spruzzati con degli aerosol atti a dirigere lo stato d'animo degli individui. Applicata come si de-

ve la nebbia degli aerosoli dovrebbe spegnere il coraggio dei nemici. Ci domandiamo anche se i militari non si interessino a prodotti farmaceutici che sviluppano nel loro personale uno spirito combattivo di particolare ferocia, proprio come ha fatto il dottor Delgado colle sue scimmie. Si dice che lo Ufficio per la ricerca navale abbia in gran parte sostenuto le spese del lavoro fatto a Yale dal dottor Delgado ed altri studiosi.

E quale assicurazione abbiamo che fra vent'anni un governo non possa, in tempi di pace, usare potenti farmaci psichici per guidare almeno una piccola parte della mente e dello stato d'animo del proprio popolo? Il primo uso sperimentale di tali farmaci avverrebbe certamente in un momento di grande effervescente interna di reazioni, di agitazioni e sicuramente per aiutare a salvare la democrazia. Il «Bulletin of Atomic Scientists» al principio di 1962 portava un articolo del dottor James Lieberman del Centro James Jackson Putnam per l'infanzia di Boston. In questo articolo il dottor Lieberman esaminava tale ipotesi. Considerava la spaventosa possibilità che il governo fosse tenuto di usare questi farmaci come strumenti di coercizione e di controllo. Ed aggiungeva:

«In tali circostanze, uno Stato potrebbe certamente invocare i più nobili statuti di libertà politica, mentre sotto sotto soffocherebbe la espressione vera della libertà individuale».

Allora saremmo veramente giunti al colmo dell'orrore.

Da «La società nuda» di Vance Packard - Editore Einaudi (per gentile concessione)

(1) *Control of the Mind*, a cura di Seymour M. Farber e Roger H.L. Wilson, McGraw-Hill Book Company, New York 1961, p. XII.

(2) *The Manipulation of Human Behavior*, a cura di Albert D. Bladerman e Herbert Zimmer, John Wiley and Sons, Londra 1961, p. 167. Dal rapporto su *The Experimental Investigation of Interpretation and Influence*, Robert B. Blake e Jane S. Mouton.

(3) Joost A. M. Meerloo, *The Rape of the Mind*, World Publishing Co., Cleveland 1966, p. 27.

(4) Robert G. Heath, *Electrical Self-Stimulation of the Brain in Man*, American Journal of Psychiatry (1963), 120-571.

(5) Aldous Huxley, *Brave New World Revisited*, Chatto & Windus, London 1959, pp. 88-89.

Al Foro Romano rievocazione dell'antica Roma in uno spettacolo di «Suoni e Luci»

MAGGIO - OTTOBRE

Tutte le sere due spettacoli

- 1) italiano - francese - inglese - tedesco
- 2) solo inglese



## I DISCHI

JIMMY FONTANA. Ci propone (RCA) «La mia serenata» di Boncompagni-Fontana. Lanciata nel corso delle manifestazioni radio televisive del «Disco per l'estate», la canzone è avviata a ripetere l'en plein de «Il mondo».

FRANCOISE HARDY. Capelli appena apparsi, viso più tondo, sempre nubile, canta «I sentimenti» (Et memo) di Pallavicini-Hardy (Vogue).

LOS BRAVOS. Il complesso che ha lanciato e portato al successo «Black is black», si ripresenta con «Trapped» di Coulter-Martia

(Tiffany). I Los Bravos attualmente stanno interpretando un film in Spagna: saranno in Italia per il Festival Internazionale dei complessi beat che si terrà a Venezia nei giorni 22-23-24 settembre.

PIER GIORGIO FARINA. Lanciato da «Settevoci», ha inciso un'ottima edizione italiana (BDM) di «L'erba verde di casa mia» di Putnam, l'ultimo successo del cantante inglese Tom Jones.

PETULA CLARK. Ha inciso per Vogue il motivo conduttore del film di Chaplin «La contessa di Hong Kong». Titolo della canzone, di Bertini-Chaplin «Cara felicità» (This is my song).

Per informazioni rivolgersi alla Direzione:

Largo Angelicum, 6 - tel. 671.449

# BELLOCCHIO HA UCCISO L'EROE

CINEMA

Così sicuro di sé da inquietare. Senza un dubbio o un'incrinatura d'incertezza, idee nette, ironico-sprezzante: Marco Bellocchio scivola sul bordo della seggiola, allunga le gambe, la testa sulla spalliera. Lo sa che tutti sono in agguato, fucili e coltellini puntati, aspettando il suo secondo film, lo sa e non lo preoccupa né tanto poco. (Fosse invece segretamente angustiato da perplessità e ripensamenti recitasse la parte dell'imperatore? Ma allora che grossa attrice sarebbe. A ventisette anni).

La messinscena della conversazione è questa: dall'assoluta giornata romana si penetra in una saletta dalla finestra sbarrata, la lampada è fissa. Assiste con sguardo protettivo una giovane signora, Elda Tattoli, oltre che primatrice, collaboratrice primaria per il soggetto, la sceneggiatura e la regia di *La Cina è vicina*. Sulla moivola scorre, ancora muto, il primo rullo.

Dice Bellocchio: « Sarà un grottesco come *I pugni in tasca*, ma un grottesco politico, questa volta. Certo, anche là affrontano i problemi della società, ma il discorso restava vincolato alla famiglia, ora qui c'è in primo piano il rapporto fra le classi ».

Il film è stato girato in una piccola città emiliana, Imola e ruota ancora intorno a una famiglia in disfacimento. Ma attraverso rivalità politiche e umori cattivi vivisezionati in una "calda" provincia italiana dovrebbe venir fuori un ritratto spietato di una intera società nazionale fiaccata, immobile, senza più opposizione, animata soltanto dagli obiettivi danaro e potere.

Bellocchio: « *I pugni* era violento, ma talvolta anche lirico, e queste parti sono le meno ri-

scite. Volevo essere gelido, ma qua e là, a dispetto delle intenzioni, sono riuscito sentimentale. Ora il discorso che avevo in mente per *La Cina è vicina* l'ho calato in forme con schema più rigido e raggelato, a costo di rischiare la pedanteria e il didascalismo ».

E' così che Bellocchio, con fredda determinazione, con "cinismo positivo" dice lui, mette sotto accusa quasi tutto il cinema italiano e i suoi miti venerati, a cominciare dal neorealismo. Là dove si annida il verme del sentimentalismo mena i suoi colpi questo giovane dal volto severo attraversato da bagliori beffardi. La rivolta contro un certo tipo di umanesimo sentimentale non concede attenuanti. Del resto, quali giovani sono oggi ancora disposti a immedesimarsi nella tradizionale figura dell'eroe positivo? Nello schematico personaggio che, pur sbagliando, conservava sempre una generica e superficiale aspirazione a un mondo migliore?

Le ricerche di linguaggio su cui si sperimentano le polemiche degli opposti schieramenti sembrano lasciare Bellocchio indifferente. In prima linea c'è per lui la necessità di dire certe cose con rigorosa chiarezza, e il linguaggio si modella, si adegua a questa esigenza. Il montaggio, la successione delle immagini, il ritmo — dice — dovranno essere "comprensibili" ancor più che nei *Pugni*. Voglio essere compreso, voglio comunicare.

Insieme: « Bisogna tener conto di chi sta a guardare. Per questo cerco che l'esposizione sia il più possibile limpida, chiara, magari con una certa sciaterra, voglio dire come rifiuto della bella immagine, del preziosismo. E-



MARCO BELLOCCHIO CON L'AUTOREGISTA ELDÀ TATTOLI

co, in questo senso *La Cina è vicina* sarà più "sciato" dei *Pugni*. Durante il montaggio cerco di eliminare, se mi appaiono, eventuali ricercatezze formali ».

Dei giovani discutono, all'inizio del film, in un pomposo salone ottocentesco: come conciliare con l'impegno politico la soluzione del problema sessuale. Da una occhiata in moviola alle prime immagini: non ci sono preamboli introduttivi, i protagonisti si dichiarano e mi sembra abbiano consistenza fin dall'inizio. Chiedo come il film, nel suo rifiuto della tradizione sentimentale, preveda uno sviluppo di tensione drammatica. « Sì, dice Bellocchio, ci sarà una tensione ma in senso più sottile e con emozioni meno vistose del consueto ».

Vuol chiarire: « No, non rifiuto i sentimenti, ma solo la loro deformazione, le incrostazioni sentimentalisti e retoriche (vedi l'esempio più deteriore nel recente *Un uomo, una donna*). Certo, anche nel mio film ci sono legami d'amore, però gli interessi finiscono per distruggere quanto c'è di autentico in essi ».

Reagisce se lo definiscono un arrabbiato. « Un arrabbiato è uno che batte la testa contro il muro e se la prende in maniera generica, e quindi disordinata contro tutti e tutto. In fondo è una specie di anticipo che la stessa società produce per la propria difesa. E la rabbia finisce sempre per essere crepuscolare ».

Posizioni categoriche, di una razionalità lucidissima, lo stesso desiderio di chiarezza estrema e di sincerità, spesso perfino arrogante e brutale, lo spreco di ogni compromesso che conosciamo nei giovani migliori delle ultime generazioni. Alla fine, come

si dice, sono sempre i giovani che hanno ragione, perché il futuro è di loro. Eppure si resta col fiato sospeso quando si ha l'impressione di veder come tagliati via d'un colpo due secoli di scandali nelle incertezze, angosce, ambiguità, mistero dell'anima umana quasi per tornare a una misura di antico dramma classico senza chiaroscuro, o forse addirittura a una genuinità primitiva. Quanto poi alla fatica di sperimentalisti e avanguardie, che cercano un linguaggio nuovo dopo aver dichiarato fuori uso quello consueto, i Bellocchio non la mettono affatto in discussione, la ignorano. E allora? Un'ipotesi sul futuro si fa arrischiata.

Si arriva a parlare di politica e Bellocchio sembra irrigidirsi, ma fa appena in tempo a dire categorico: « Sto con Brecht: alla violenza bisogna rispondere con la violenza », che Elda Tattoli interviene inquieta: « Non è il caso di parlarne, sarebbe troppo lungo ». Bellocchio si radolcisce.

Conferma che con *La Cina* chiuderà un discorso ambientato nella provincia (e quindi legato alla sua formazione di adolescente), benché — aggiunge — le differenze fra provincia e metropoli si facciano sempre meno avvertibili con l'espandersi della società dei consumi. « Forse la prossima volta vorrei fare un film all'estero ».

Si accomoda con cerimoniosità padana (o autoironica?), s'inchina con stile da manuale, i talloni uniti, inchino ossequioso (allo Sperimentale dapprincipio s'era iscritto al corso per attori e la Cavani l'ha ora ingaggiato come tribuna della plebe per un film che vuol fare su Coriolano).

LUCIANO MICHETTI RICCI

Nel suo secondo film, "La Cina è vicina", un ritratto spietato dell'intera società italiana - La guerra al sentimentalismo



DINO DE LAURENTIIS: UN VETERANO DEL MERCATO USA

Roma, Grand Hotel Excelsior, un tardo pomeriggio dello scorso febbraio. Tra cocktail e pasticci, sorrisi e strette di mano, nei saloni liberty cari a Francesca Bertini il mondo romano del cinema è stato chiamato a festeggiare il patto d'azione fra un grosso produttore americano, Joseph E. Levine, e Mario Cecchi Gori. Nel clima euforico della celebrazione si preannunciano giorni felici: altri dollari che arrivano il aiuto del nostro cinema; d'altra parte è assicurata la formula del successo, perché — lo garantiscono gli inventori — sarà «per la prima volta» magistralmente «conciliato il gusto italiano con quello americano». Sul piano tecnico, sempre per la prima volta, si è provveduto a girare il film capostipite della serie contemporaneamente nelle due lingue.

Quel film, *Il tigre* di Dino Risi, è già in circolazione e chi avesse qualche curiosità può andare a vederlo. C'è la divetta appena scartata dal cellophano Ann Margaret, e una stella d'altri tempi pateticamente rispolverata, Eleanor Parker. E c'è Gassman, al solito golardicamente divertito perché sa, dice lui, quanto il pubblico «provi gusto a vedere un attore che si sbraca completamente». Qualcuno, di fronte a questo Gassman (formula USA) (volgarità, ma sofisticata), è arrivato ad accennare qualche nota di rimpianto per il Gassman delle macchiette romanesche, di una volgarità tanto più grossolana, ma almeno più autentica. Ma, si sa, *Il tigre* non è destinato soltanto alle rozze platee italiane, va all'estero e deve piacere a spettatori più «educati» dei nostri e abituati, anche quando raccontano la barzelletta spinta, a non superare le regole della «decency».

Non è che un esempio. Il boom del film «in copartecipazione», capitale americano più lavorato italiano, sta esplosando. I produttori americani ormai da anni

JACK VALENTI, IL «PRODUCER AMICO DI JOHNSON



sono di casa in Europa, ma da qualche tempo è successo qualcosa di nuovo. La «colonizzazione» (c'è chi la chiama così) del cinema europeo da parte di Hollywood si è spinta tanto avanti, in Italia in particolare, che le grandi case americane, oltre ad assicurarsi la produzione dei film più redditizi, stanno massicciamente ampliando il potere sulla stessa rete di distribuzione delle pellicole nello stesso territorio italiano. Non importa essere molto addentro nei retroscena del cinema per sapere che i distributori sono anch'essi, in maggiore o minor misura, quelli che decidono se un film va fatto o no, e come va fatto.

E i «boss» del cinema d'oltre Oceano hanno idee ben precise su ciò che deve e non deve piacere al pubblico del mondo. «Siamo in commercio per guadagnare soldi e non per fare della beneficenza», è il motto del capo della potente compagnia MCA. Film che disturbano la digestione affrontano problemi spinosi? Meglio di no. Qualche volta, sì, anche quelli; basta che entri in certi precisi schemi spettacolari. E naturalmente non c'è bisogno di andare proprio fino in fondo, al nocciolo del problema.

### Il reparto maestri

Certo, se c'è di mezzo il regista grosso, e l'idea che presenta non è malvagia, gli si può anche dare carta bianca. Antonioni, Fellini, Visconti possono girare, come gli pare, *Blow-up*, *Il viaggio di G. Mastorna* e *Lo straniero*, finanziati con denaro venuto dagli Stati Uniti. Hollywood può anche far credito a uomini del reparto «maestri», specialmente se questi, messi da parte fermenti e assilli della propria società nazionale, vanno a spaziare in inquietudini più accessibili a un pubblico internazionale.

Del resto gli industriali del cinema, i più astuti s'intende, non possono offrire al pubblico, anche se sarebbero tentati di farlo, sempre e soltanto prodotti in serie. Qualche esperimento possono anche tentarlo, e c'è sempre la speranza di irretire, prima o poi, nel loro gioco commerciale anche il «maestro».

• Segue a pagina 36

## IL CINEMA ITALIANO È IN PERICOLO

# ROMA SI ARRENDE A HOLLYWOOD

*I grossi produttori americani stanno impadronendosi del mercato del film in Italia • Noleggio controllato vuol dire produzione bloccata • E la legge non aiuta i cineasti nazionali*

di Francesco Bolzoni  
e Nedo Ivaldi



GASSMAN FORMATO ESPORTAZIONE: BULLO MA SOFISTICATO

# ROMA SI ARRENDE A HOLLYWOOD

Finora quasi tutti i cinesasti italiani, che si sono messi sulla strada della collaborazione con i signori di Hollywood, si sono rivelati volenterosi discepoli. C'è un grosso precedente: De Laurentiis, nel preparare *La Bibbia* non ha mai scordato che stava lavorando per il mercato USA. Abile com'è, ha scelto e mescolato gli ingredienti adatti: dal regista agli attori, al copione naturalmente, che era concepito secondo modelli standard e che, con il libro che l'aveva ispirato, aveva poco o niente da spartire. E "Monsieur Ponti confeziona, da tempo, soltanto «colossi» che recano, di preferenza, il marchio Metro Goldwin Mayer

## Sotto un'altra bandiera

Un esempio più recente: Vittorio Zurlini, che vuole trarre un film dal «romanzo ferrarese» *Il giardino dei Finzi Contini* di Bassani, ha resistito due, tre anni alle tentazioni. Alla fine, non riuscendo ad ottenerne il «via libera» da nessun produttore italiano, ha ceduto. «E' sconsolante riconoscerlo», ha commentato Zurlini «ma ormai il cinema italiano è costretto a lavorare sotto un'altra bandiera».

Dal 1965 ad oggi, dopo l'approvazione della nuova legge del cinema che avrebbe dovuto contribuire al rilancio del film nazionale, sono usciti dai nostri studi sette lungometraggi di dubbia natura, mezzo italiani e mezzo americani. Nello stesso periodo sono stati girati tra noi sei film statunitensi per conto di produttori americani, sottolinea soddisfatto Etel Monaco, presidente dei produttori italiani. Infine, le emoyer companies e i distributori indipendenti americani hanno finanziato, con l'acquisto dei diritti mondiali di esclusiva, ventun film italiani. Tutto bene, sembra, se negli ultimi quindici anni, le aziende cinematografiche americane hanno speso in Italia circa 320 milioni di dollari.

Per studiare l'ambiente è venuto in Europa qualche tempo fa Jack Valenti, un grosso personaggio, presidente dei produttori americani. Sembra sia stato impressionato da un fenomeno. Negli ultimi dieci anni, mentre i mercati francesi, inglesi e tedeschi hanno conosciuto una inarrestabile diminuzione nelle frequenze cinematografiche, da noi la gente continua ad andare al cinema. Nel '66, si sono venduti nel nostro paese 640 milioni di biglietti (300, invece, in Germania e in Gran Bretagna e 240 in Francia). E, nello stesso periodo di tempo, i film italiani (239: una cinquantina in più dell'annata precedente) si sono assicurati una grossa fetta degli incassi sul territorio nazionale. «Gli italiani sono uomini di spettacolo nati», ha detto Valenti ai suoi colleghi una volta tornato a New York. «Non sono scoraggiati quanto i tedeschi e i francesi. E non hanno neppure perso il fiato come molti di noi dopo vent'anni di televisione. Hanno furberia e talento. Conviene lavorare con loro».

Prime avvisaglie. Luigi Luraschi, capo del settore europeo della Paramount, annuncia la

apertura di due nuovi uffici a Londra e a Roma «per i contatti di lavoro con i produttori europei». Dei cinquanta film che saranno prodotti quest'anno dalla Paramount, una trentina entrano nel programma europeo. Stanziamento: quaranta miliardi. «Non vogliamo» dice Luraschi «che i talenti artistici europei si trasferiscano in America. Abbiamo deciso di impegnarli a casa loro, di lavorare assieme nell'interesse del cinema mondiale». Molto bene. Un tempo, Hollywood «importava» i migliori cinesasti europei, da Clair à Renoir, da Leslie Howard fino ai «latin lovers» Rossano Brazzi, e li trasformava in scontenti «operai d'industria»; oggi, acconsente anche a lasciarli a lavorare a casa loro, ben pagati e coccolati. Ma la conclusione è una: nel cartellone Paramount per l'autunno-inverno '67, i titoli dei tre film «made in Italy» sono: *Diabolik* di Mario Bava, *Le dolci signore di Zampa* e *Il padre di famiglia* di Nanni Loy; ebbe, chi non ha fatto a meno di sospettare che verranno fuori soltanto tre film di evasione?

## Operazione Europa

Etel Monaco va giurando che l'operazione Europa obbedisce a un criterio di reciproca parità e di reciproco rispetto. Il film italiano non starebbe perdendo sue più tipiche caratteristiche nazionali. Diffatti, ecco qualche esempio di comproprietà: *Le fate* (Documento-Ceriad), *Le streghe* (De Laurentiis-Dear), *Una rosa per tutta* (Vides-Ceriad), *Spara forte, più forte, non capisco* (Titanius-Levine), *L'arcidiavolo* (Cecchi Gori-Warner Bros), *Il buono, il brutto e il cattivo* (Pean United Artists), *L'avventuriero* (Bini-UA). Prodotti industriali, come salta subito agli occhi, confezionati con le droghe d'uso: in buona dose la volgarità, sia pure a livello internazionale (e, in alcuni casi, vediamo al suo servizio registi e attori come Eduardo Visconti, la Vitti o Mastroianni).

Proprio in questi giorni si parla anche del rinnovo degli accordi fra l'associazione dei produttori italiani e quella americana; come nel passato, le convenzioni stipulate resteranno in gran parte segrete. Ma una cosa è nota: film chiaramente americani, contrabbandati per italiani, vengono così a godere dei benefici che la legge italiana riserva alle pellicole nazionali. Finito, insomma, che il contribuente italiano si trova a finanziare Hollywood e Wall Street.

L'assalto americano alla rete di distribuzione di film in Italia è già a buon punto. Sul nostro mercato sono presenti le sette maggiori compagnie statunitensi, oltre l'inglese Rank: la Fox, la United Artists, l'Universal, la Paramount, la Ceiad-Columbia, la MGM, la Warner Bros. Queste sette sorelle sono riuscite nei mesi scorsi a controllare più del sessantasei per cento degli incassi nelle prime visioni delle sedici città capozza. Nello stesso periodo le ditte italiane a carattere nazionale (e principali sono la Titanus, la Euro International e la Cineriz) hanno avuto il trentun-

per cento e, infine, i distributori indipendenti regionali si sono spartiti il restante sette per cento. Si sa quale sia la regola che si segue nel noleggio: per ottenere un film di richiamo, magari prodotto a Cinecittà, il direttore di una sala è costretto a subire uno americano, spesso di secondo ordine. Ciò va, è ovvio, a scapito di un altro film italiano, specie se considerato «difficile, impegnativo», che pertanto rimane escluso dalla distribuzione.

## La nostra inerzia

Non sono in pochi ora a sostenere che, con la situazione venuta a creare, il cinema di qualità, quello basato sulle idee e non sui mezzi, conoscerà momenti sempre peggiori. Goffredo Lombardo, presidente della Titanus, ha descritto a tinte fosche il quadro del nostro cinema se l'«operazione Europa» non sarà arrestata in tempo. Infatti, gli americani non si accontentano di appiattire il film italiano. Vogliono ricavare da esso il maggior utile possibile, assicurandone la distribuzione all'estero.

«Purtroppo il cinema italiano non dispone di una sua rete di distribuzione diretta all'estero», dice Lombardo. «Fino a qualche tempo fa, si era costretti a vendere il film, paese per paese, ai singoli distributori locali ottenendo da ciascuno di essi un minimo garantito pagabile in un arco di due anni e ciò logicamente con aggravio finanziario del produttore. E' chiaro che, di fronte a questa situazione, la proposta degli americani di offrire ai nostri produttori il minimo garantito alla consegna del film o, addirittura, durante la produzione diventa una proposta molto vantaggiosa».

Il produttore Bini sostiene che l'attivismo altriù è dovuto, almeno in parte, alla nostra inerzia: «E' giusto lamentare la concentrazione del noleggio americano in Italia. Ma essa è dovuta ad un motivo economico. Unificando i servizi di distribuzione si è ridotto il costo fino al 12 per cento. Il noleggio italiano distribuisce al 30-35 per cento e l'Italnoleggio, l'ente statale, nato come correttivo, è costretto per ora a chiedere una percentuale del 35-45 per cento. State pur certi che se un noleggio italiano fosse in grado, fornendo le stesse garanzie tecniche e finanziarie, di distribuire ad un solo punto in meno, tutte le case americane si varrebbero della sua opera. Cerchiamo, quindi, di diminuire i costi di distribuzione, di rinnovare i sistemi, di concentrare i servizi, di non disperdere le possibilità in progetti inutili. Da noi, non si rinova praticamente nulla da quarant'anni».

Sarà anche vero. L'improvvisazione è un vecchio male del cinema italiano. Ma, stavolta, non è forse sufficiente limitarsi a rinnovare le strutture. Come ha denunciato anche Lombardo, grossi gruppi finanziari americani (banche e petrolio), che finora non si erano mai interessati della industria cinematografica, stanno prendendo sotto controllo le case di distribuzione dei film

negli Stati Uniti; in tal modo, possono «dirigere» la produzione cinematografica: propria e altrui.

Per circoscrivere questo stato di cose, che rischia di farsi drammatico, cosa s'fa da noi? Bisognerebbe cominciare, almeno, a rendere operante la legge sul cinema del '65.

Nonostante lo Stato sostenga di considerare «il cinema mezzo di espressione artistica, di formazione culturale, di comunicazione sociale e ne riconosca l'importanza economica ed industriale» (il primo articolo della legge del 4 novembre 1965 ribadisce: «Le attività di produzione, di distribuzione e di programmazione di film sono ritenute di rilevante interesse nazionale»), i produttori stentano a trovare il denaro necessario a produrre un film; ed oggi più di ieri. Anzi, lamentano che, per loro, vigi la pratica del «pretendere» e non del «fare». Sostengono che il meccanismo dei ristorni erariali (cioè quanto lo Stato concede all'industria cinematografica, circa otto miliardi all'anno, a scarico dell'alta tassazione che pesa su di essa) «non è operante». Sbandierano cifre impressionanti.

## I premi di qualità

Guardate, dicono, nel 1966 la commissione governativa che assicura a un filmato la programmazione obbligatoria, da cui derivano i benefici della legge, ha rinviai esame di ben centoquindici opere: nel '67, sessanta film sono ancora «in sofferenza»: aspettano con i precedenti d'essere giudicati adatti o meno alle visioni pubbliche. Esistono, poi, i premi di qualità (quaranta milioni a ogni film meritevole, venti riconoscimenti all'anno). Bene; i giudici che dovrebbero assegnarli hanno coperto, finora, il solo primo semestre del 1965. Con gli americani, i nostri produttori pare faticino assai di meno a procurarsi il «liquido» (per fare un film ormai è necessario disporre di qualche centinaio di milioni).

Così la situazione è quella che è. «Assurda», dice Mario Gallo, presidente della Italnoleggio: «E' come se la Fiat produceva automobili con capitali non suoi e, una volta pagata per il lavoro fatto su ordinazione, lasciasse la vendita degli automezzi ai finanziatori che si terrebbero, così, gli utili». Senza quattrini, purtroppo, non è possibile produrre film, e tanto meno quelli che intendono dire qualcosa di valido. Se non si corre ai ripari, Bisanzio rischia di cadere nelle mani degli infedeli.

FRANCESCO BOLZONI  
NEDOIVALDI

# PERCHÈ A LAVAREDO C'ERA LA CATENA DELLE SPINTE

SPORT

*Povero Giro d'Italia! Gli assi posano a divi, gli organizzatori si preoccupano solo della pubblicità: è normale che il tifoso non faccia più lo spettatore ma l'attore*

Nella storia del ciclismo italiano le Tre Cime di Lavaredo sono entrate con il nome di « muro della vergogna ». E' una pagina triste questa del Giro del Cinquantenario, conclusosi domenica all'Arco con la vittoria di Gimondi, una pagina che svilisce lo sport, forse più di quanto non l'abbiano già fatto gli sciamati invasori salernitani, che con le loro imprese rischiarono di mutare la corsa in una tragedia.

Sulla dura salita di Lavaredo, con un'impennata finale del 22 per cento, tra la nebbia e sotto la pioggia, i novantasette superstiti del Giro hanno trovato un migliaio di mani « caritative » che li hanno issati — assi e gregari — sulle cime, fin sotto lo striscione del traguardo. Non più una corsa, dunque, ma una partita dove, chi più chi meno, tutti hanno barato. Cento, mille mani di gagliardi montanari friulani hanno sospinto i corridori, li hanno « lanciati » verso le Tre Cime come in una gigantesca staffetta.

E' stato uno spettacolo vergognoso. Milioni di spettatori dell'Eurovisione, hanno avuto una conferma di quanto i corridori stranieri predicono da anni; di quello che lo stesso Anquetil (ma anche lui non ha saputo o non ha voluto rinunciare all'aiuto della « compagnia della spinta ») andava dicendo da quando era venuto in Italia per il suo primo Giro e che ha ripetuto subito dopo l'arrivo a Lavaredo: « Sono pratico delle corse italiane e una

faccenda simile l'avevo prevista; ma questa di oggi ha superato ogni limite ».

Un commento sprezzante quello dell'asso francese, che il direttore della squadra spagnola, il bollente Langarica, non ha fatto cadere nel vuoto per rincarare le accuse agli italiani. Forse dimenticato che il suo Gabica era arrivato fin quasi sotto lo striscione del traguardo a rimorchio della macchina della sua stessa squadra, Langarica ha tuonato: « E' stata una cosa mai vista; direi quasi orribile... ». Ed ha così bollato a fuoco, con questa frase, quella catena della solidarietà — dei montanari friulani, i quali, nel loro fervore pseudo-sportivo, non avevano fatto distinzione tra italiani e stranieri, tra assi e gregari. Avevano dimenticato solo un corridore, il povero Panizza, quel povero ragazzo lombardo che da troppo tempo in fuga era ormai quasi sicuro di conquistare la prima grande vittoria della sua vita, battendo, lui con quel nome che sa tanto di miseria e che nessuno conosceva, gente ben più illustre e famosa.

Non dunque sciovinismo quello della « compagnia della spinta », ma piotismo, falso spirito di carità. Cosa volevano salvare questi montanari veneti, che hanno svolto la loro attività in modo scoperto, sotto gli occhi delle telecamere, con improntitudine? Non certo pretendevano di salvare a quel modo il prestigio e la dignità dei corridori — alcuni dei quali quella spinta addirittura la mendicavano — impegnati in una delle più ardue imprese del Giro, in una giornata di pioggia e freddo che quella fatica rendeva ancora più dura. Né, a quel modo, potevano pretendere di salvare lo sport. Semmai riconfermavano (se ce ne fosse stato ancora bisogno) quello verificatosi al Giro non è stato un episodio isolato, ma solo l'ultimo duello di una lunga catena che quest'anno ha visto soprattutto tra i suoi protagonisti i tifosi del calcio) l'immaturità sportiva di gran parte del pubblico italiano; quei non voler accettare le regole dello sport ed il ruolo che nel-



DICIANNOVESIMA TAPPA DEL GIRO D'ITALIA. MUGNAINI (IN PRIMO PIANO) E UN ALTRO CORRIDORE SOSPINI DA SPETTOATORI LUNGO LA SALITA DI LAVAREDO

lo sport esso ha e che quello dello spettatore e non dell'attore.

Quella di Lavaredo, dunque, era una folla di spingitori professionisti, gente convenuta sulle Tre Cime, su questa dura salita, esclusivamente per spingere e non per assistere ad uno spettacolo sportivo, agonisticamente impegnativo e duro. Gente che dimostra la più completa assenza di una coscienza sportiva e la più completa avversione per tutto quello che può avere i crismi della legalità.

Ma è giusto scagliarsi solo sulla folla, su coloro che hanno spinto i corridori? Non ci sembra. Nei corridori, né gli organizzatori possono essere assolti. Soprattutto i primi perché, se è vero che talora le spine non possono essere rifiutate, è altrettanto vero che sulle Tre Cime di Lavaredo diversi corridori (e tra questi erano numerosi gli assi) si sono aggrappati ad auto e moto del seguito, facendosi tirare anche per alcune migliaia di metri. Ed è qui che entrano in ballo anche gli organizzatori, responsabili di aver ormai completamente « venduto » il Giro alla pubblicità e di aver permesso ai corridori, in alcune occasioni, di farsi tra-

nare mentre rilasciavano interviste o posavano per « shorts » pubblicitari.

Lo dice senza pelli sulla lingua un giornalista, che del Giro è uno dei « veterani »: « E se i corridori possono dire di aver imparato tutto questo grazie all'enorme libertà dei giorni scorsi e anche di stimare, quando per altissime, superiori esigenze facevano dei chilometri trainati dalle auto, tagliavano e mangiavano torte in gruppo, mentre le cineprese rozzavano, si davano i colpi accanto all'automobile dell'ampex, quella che garantisce il traino durante l'intervista, se possono dire tutto questo, devono anche ammettere che hanno fatto la ressa nei giorni scorsi per accedere a questa scuola di irregolarità ».

E' una colpa di tutti, dunque, e nella salita che portava alle Tre Cime di Lavaredo si è pagato lo scotto di questo malcostume che ormai impone nel mondo sportivo italiano. Ma chi ha pagato più di tutti è il giovane Panizza, il corridore di Varese protagonista di un'impresa eccezionale, che nel corso di un anno è stato visto, privo di tutte le sue sole forze, di una giusta vittoria a tappa.

MANLIO MESSINEO



LAVAREDO - UNA SPINTA PROLUNGATA ANCHE PER GIANNU MOTTI, FINITO SESTO IN CLASSIFICA A MILANO



perdita di tempo all' sportello delle poste

#### POSTAGLIO

Poste eletti per le Viste riconosciuti il  
posto così scese per l'ostile posta -

FATI DI CORRERISTI POSTALI

ne da parte dei postini di servizio. Difficile dei conti correnti

così i postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

che da parte dei postini di servizio. Preziosa la postazione

1 Lo spostamento a sinistra, dal 1963 al 1967, nelle elezioni siciliane corre attraverso tutti i partiti, dai missini, ai monarchici, ai liberali e a quelle parti della Democrazia Cristiana che hanno risentito nel tempo l'influenza del destra.

Il confronto numerico del voto dell'11 giugno 1967 (2.329.223 voti validi) con le elezioni regionali precedenti, quelle del 9 giugno 1963 (2.329.594 voti validi), stabilisce questi rapporti:

Destra — 53 mila voti  
D.C. — 45 mila voti  
P.R. — + 70 mila voti  
Sinistra — + 28 mila voti

Il risultato delle sinistre è la somma delle seguenti dati parziali: — 21 mila PSU (PSI + PSDI) — 65 mila PCI (PCI + PSDI) — liste miste di sinistra: + 98 mila voti PSIPUP (nel '63 inesistente). L'incremento a sinistra non significa dunque rafforzamento del PCI.

Lo schieramento di centro-sinistra (DC + PSU + PRI) mantiene intatte le sue posizioni, con 4 mila voti in più nel 1967 rispetto al 1963.

2 Il confronto in voti assoluti con le elezioni politiche precedenti, quelle del 28 aprile 1963 in cui si ebbero 112 mila elettori in più (2.441.107 contro i già citati 2.329.223 del '67), così definito:

Destra — 109 mila voti  
— 10 mila voti  
P.R.I. — + 55 mila voti  
Sinistre — 44 mila voti

La riduzione della sinistra risulta dalle seguenti indicazioni parziali: PSU (PSI + PSDI) — 74 mila; PCI — 84 mila; liste miste di sinistra + 16 mila; PSIPUP (nel '63 inesistente) + 98 mila voti.

3 Più evidente del pur significativo confronto tra i voti assoluti è il confronto tra le percentuali di:

4 Se si vuole risalire alle elezioni regionali del 1963, quando erano presenti le liste dell'USCS di Milazzo, si trova un quadro che merita qualche riflessione:

Destra — 0,37 per cento  
D.C. — + 1,5 per cento  
P.R.I. — + 4,22 per cento  
Sinistra — + 5,22 per cento  
dei quali 5,02 per cento a maggioranza di perdite del PCI (— 0,69 per cento) e di aumenti del PSU, sempre come somma dei PSI e del PSDI (+ 0,91%), del PSIPUP, allora inesistente (— 4,20%), e delle liste miste di sinistra (+ 0,71%).

La redistribuzione dei voti allora toccati ai missini (10,6%) ha dunque beneficiato tutti i gruppi di sinistra e del centro, meno i comunisti.

5 La riflessione dei comunisti è costante e « l'Unità » si storce da nascondere confrontando i dati delle regionali di do-

menica scorsa con le elezioni comunali ultime: un confronto che è il meno agevole, applicandosi a una parte delle comunali il sistema magistripartitico, e il meno realistico.

Ecco la sequenza del voto comunale:

Regionali 1959: PCI 25,3%  
Politiche '63: PCI 23,5%

Regionali 9-6-'63: PCI 23,1%

Regionali 11-6-'67: PCI 21,3%

L'ultimo risultato non è rimediato neppure se si assegna al PCI gran parte dello 0,71 per cento delle liste miste di sinistra.

Quando si considerano tutte le forze a sinistra della DC (PRI + PSU + PSIPUP + PCI più Miste di sinistra), il flusso elettorale delle politiche e delle regionali risulta il seguente:

Regionali 1959: Sinistre 14,40%; Politiche '63: • 14,00%;

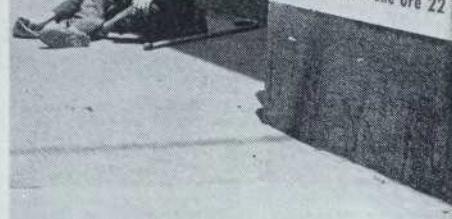
Regionali 9-6-'63: • 39,40%;

Regionali 11-6-'67: • 43,64%.

In otto anni le forze considerate

Ora a nostro avviso, il sollevo degli unicificati è giusto, poiché un crollo non si è verificato. Meglio fermarsi qui: a scendere più nel vivo, delle nove province dell'isola, tra i nomi degli eletti, tra le perdite e i leggeri aumenti — Agrigento come una bandiera — che fanno al dolo complessivo, si rivolgono puntuali le contraddizioni socialiste.

Gli uomini nuovi vengono eletti per una politica di contestazione e di stimolo dentro il centro-sinistra, ma la fisionomia complessiva



11 GIUGNO 1967: UNA VIA DI PALERMO IL GIORNO DELLA CONSULTAZIONE REGIONALE

convenzionalmente a sinistra della Democrazia Cristiana sono dunque aumentate del 9,24 per cento e distano del 6,38 per 100 dalla metà dei voti totali.

A destra il 1967 segnala un ulteriore indebolimento, accentuato soprattutto sul Parlamento, il cui successo è stato in proporzio diretta con le disgregazioni economiche del Paese.

Tra le forze minori, acquista un suo preciso significato l'inerzia del PRI, che raggiunge e supera i 105 mila voti con una campagna elettorale forse allegra nei mezzi, ma certamente priva di contenuti.

I socialisti unicificati hanno conosciuto le perdite della scissione a sinistra (— 0,9% rispetto alle regionali del '63); + 2,4% rispetto alle politiche del '63; + 0,9% rispetto alle regionali del '63. I risultati del PSU non hanno impedito tuttavia al PSIPUP di prendere consistenza con 97,934 voti più una qualche partecipazione al 18,16 delle liste miste.

6 Quando si considerano tutte le forze a sinistra della DC (PRI + PSU + PSIPUP + PCI più Miste di sinistra), il flusso elettorale delle politiche e delle regionali risulta il seguente:

Regionali 1959: Sinistre 14,40%; Politiche '63: • 14,00%;

Regionali 9-6-'63: • 39,40%;

Regionali 11-6-'67: • 43,64%.

In otto anni le forze considerate

Bisogna tornare ad ultimo alla Sicilia. Circa 90 mila schede nulle, 27 mila schede di bianche, 16 mila astenuti per protesta a Licata fanno un totale di 133 mila elettori che hanno voluto attivamente negare fiducia a tutte e a classifica forza sinistra: i 133 mila protestanti sono il 5,7 per cento rispetto agli elettori che hanno espresso un voto valido.

7 La DC ha poi migliorato le sue posizioni fuori della Sicilia, ma nei 47 comuni con più di 5000 abitanti (556 624 voti validi) il miglioramento democristiano rispetto alle precedenti elezioni comunali è da considerarsi compresa tra l'1,5 e l'1,9 per cento.

Anche il PCI, tra lo 0,7% e l'1%. Gli aumenti delle due formazioni maggiori indicano la ricerca delle liste più forti per eliminare ancora mancanze di maggioranza.

Sarà, come si dice, che è l'elettorato che si sposta a sinistra. Guardando ai sindaci — tante volte agli sindaci comunisti, per non dire dei sindaci dc — viene fatto da pensare che siamo i partiti, tutti, a slittare sul tappeto di un elettorato essenzialmente stabile. Soltanto, a slittare verso destra.

8 è sempre più quella del partito che si accontesta di una sua quota di titolarità del potere, dei milie enti regionali, dell'esistente in una parola, senza la tensione a cambiare.

Sarà, come si dice, che è l'elettorato che si sposta a sinistra. Guardando ai sindaci — tante volte agli sindaci comunisti, per non dire dei sindaci dc — viene fatto da pensare che siamo i partiti, tutti, a slittare sul tappeto di un elettorato essenzialmente stabile. Soltanto, a slittare verso destra.

## SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

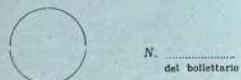
## Certificato di allibramento

Versamento di L. \_\_\_\_\_  
 eseguito da \_\_\_\_\_  
 residente in \_\_\_\_\_  
 via \_\_\_\_\_  
 sul c/c N. 1/52859 intestato a:

**Editoriale SETTE**  
 Via Colonna Antonina, 52  
 Roma

Addi (1) ..... 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. .....  
del bollettario

Bollo a data

Bollettino per un versamento di L. \_\_\_\_\_  
 Lire ..... (in cifre)  
 eseguito da \_\_\_\_\_  
 residente in \_\_\_\_\_  
 via \_\_\_\_\_

sul c/c N. 1/52859 intestato a:

**Editoriale SETTE - Via Colonna Antonina, 52 - Roma**

Firma del versante

Addi (1) ..... 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L. \_\_\_\_\_

Cartellino  
del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Addi (1) ..... 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L. \_\_\_\_\_

numerato  
di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

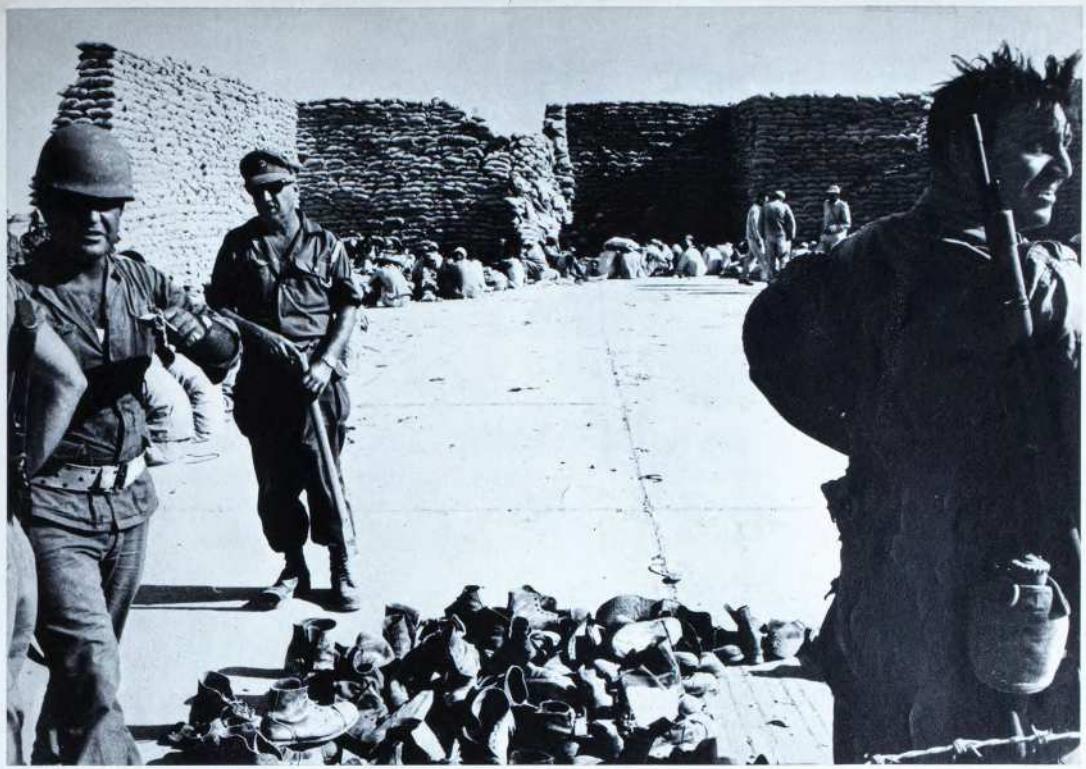
\* Sbarcare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento



Sono arrivati altri prigionieri al campo di El Harish; dopo gli interrogatori, i soldati dell'esercito di Nasser si sono liberati delle scarpe. Quasi tutti sono contadini, abituati da sempre a camminare a piedi nudi





Sono arrivati altri prigionieri al campo di El Harish; dopo gli interrogatori, i soldati dell'esercito di Nasser si sono liberati delle scarpe. Quasi tutti sono contadini, abituati da sempre a camminare a piedi nudi



**naturella**

**naturella**

**naturella**

**naturella**

la caramella tutta naturale  
la caramella senza coloranti